ALDO GIANNULI

I SERVIZI SEGRETI E LA GUERRA

INCHIESTE

Mossad, CIA, servizi russi, europei e cinesi: strategie, tecniche, successi ed errori nei moderni conflitti armati.

«L'intelligence è diventata la spina dorsale del nuovo sistema di dominio mondiale».

pagg. 320

ISBN 978-88-6833-891-6

PONTE ALLE GRAZIE

ALDO GIANNULI

I SERVIZI SEGRETI E LA GUERRA

INCHIESTE

Mossad, CIA, servizi russi, europei e cinesi: strategie, tecniche, successi ed errori nei moderni conflitti armati.

«L'intelligence è diventata la spina dorsale del nuovo sistema di dominio mondiale».

pagg. 320

ISBN 978-88-6833-891-6

PONTE ALLE GRAZIE

L’autore

Aldo Giannuli, già docente di Storia contemporanea all’Università degli Studi di Milano, consulente di molte Procure, dal 1994 al 2001 ha collaborato con la Commissione Stragi, contribuendo alla scoperta dei documenti non catalogati dell’Ufficio Affari Riservati del Ministero dell’Interno.

Fra i volumi pubblicati da Ponte alle Grazie ricordiamo: *Come funzionano i servizi segreti* (2009), *Come i servizi segreti usano i media* (2012), *La strategia della tensione* (2018), *Come i servizi segreti stanno cambiando il mondo* (2018), Spie in Ucraina (2022), *Andreotti, il grande regista* (2023), *Geopolitica. Comprendere il nuovo ordine mondiale* (2024).

ALDO GIANNULI

I SERVIZI SEGRETI E LA GUERRA

Mossad, CIA, servizi russi, europei e cinesi: strategie, tecniche, successi ed errori nei moderni conflitti armati

PONTE ALLE GRAZIE

PONTE ALLE GRAZIE
www.ponteallegrazie.it

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

Redazione e impaginazione: Scribedit – Servizi per l’editoria

Progetto di copertina: IFIX
© 2025 Adriano Salani Editore S.u.r.l., Milano

ISBN 979-12-5582-262-2

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: novembre 2025

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.
È vietato inoltre l’utilizzo della presente opera per attività di estrazione dati, apprendimento automatico, e qualsiasi altra forma di analisi automatizzata dei dati senza il previo consenso scritto dell’editore, detentore dei diritti di pubblicazione. L’utilizzo non autorizzato per tali scopi costituisce una violazione dei diritti d’autore e sarà perseguito in conformità alle leggi vigenti in materia.

Indice

Introduzione

1. La «grande intelligence»
2. Che mondo fa?
3. Guerra: come è cambiata
4. L'intelligence: crisi e trasformazione

1. La débâcle della «grande intelligence»

1. Trenta anni di insuccessi
2. Le cause generali della sconfitta della «grande intelligence»
3. Le premesse politiche sbagliate: la causa più importante
4. La mancata comprensione del fenomeno «terroristico»
5. L'eccesso di aspettative dall'intelligence
6. L'eccessiva concentrazione sull'obiettivo politico del momento
7. L'eccesso di informazioni e la carenza di analisi
8. Le soluzioni organizzative errate

2. Come si muovono le diverse intelligence nel mondo della globalizzazione

1. Intelligence e pivot
2. Le crisi di rigetto del sogno americano: dal modello monopolare al tripolarismo imperfetto
3. Le caratteristiche tecniche e politiche della intelligence del mondo globale
4. Il «grande pivot» asiatico
5. India, Pakistan, Cina: i pivot asimmetrici e funzionali
6. Il pivot Cina-USA,

3. Ucraina: l'intelligence combattente

1. E il caos investì l’*intelligence*
2. Ucraina: lo sviluppo della guerra e le sue fasi
3. Il senso di questa guerra nella logica degli attori
4. L’imprevista resistenza ucraina
5. Che tipo di guerra è questa?
6. La guerra economica
7. Gli esiti della «guerra grande»

4. Palestina: una guerra politica e di intelligence
1. Un’altra guerra di faglia
2. La parabola parallela di israeliani e palestinesi
3. La logica del conflitto e le strategie degli attori
4. Che guerra è?
5. Intelligence in guerra
6. Il caso siriano: intelligence e «buco nero del mondo»
7. Il *tertius gaudens* turco

5. Come sta cambiando l’intelligence
1. Mal di globalizzazione
2. Di cosa si occuperà l’intelligence nel mondo che viene?
3. Punti caldi
4. C’è intelligence e intelligence

Conclusioni
1. Guerra e intelligence: un’utile comparazione
2. Come assumere una decisione in un sistema caotico
3. Il quadro strategico: i tre imperi alla resa dei conti
4. L’epicentro del terremoto
5. Intelligence: bilanci e prospettive

APPENDICE. *Guerra Israele-Iran*

Ringraziamenti

Bibliografia

I servizi segreti e la guerra

Introduzione

1. La «grande intelligence»

Lo storico del futuro che vorrà indagare sul Novecento e i primi decenni del secolo successivo (ammesso che in futuro qualcuno studierà ancora la storia!) avrà una pista privilegiata per capire il nostro tempo in molte sue sfaccettature: il corso dell'intelligence e le sue trasformazioni successive, che hanno prodotto il fenomeno della «grande intelligence», un concetto che dobbiamo chiarire.

In larga maggioranza, gli storici non amano occuparsi dei servizi segreti (più correttamente «servizi di informazione e sicurezza») perché, quando non ritengono sia materia per giornalismo sensazionalistico, o per *spy stories*, immaginano che siano meri strumenti alle dipendenze dei governi per servizi marginali e, pertanto, non degni di particolare attenzione. Essi sono pensati come la maleodorante bottega di polizie ed eserciti, in cui è sgradevole (e forse rischioso) cacciare il naso: in effetti il mondo dei servizi non profuma di gardenia, ma, d'altra parte, anche la politica e tante altre attività umane hanno i loro aspetti marcescenti, eppure gli storici se ne occupano. Certamente c'è il problema delle fonti, dato che solo da pochi decenni si è iniziato a versare parte delle carte di qualche servizio segreto agli Archivi storici aperti al pubblico. Ad esempio, in Italia, da una ventina di anni è iniziato il versamento delle carte dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno (e con molte restrizioni), ma non quelle del servizio segreto militare o della Guardia di Finanza. E anche questo fa sì che il mondo dell'intelligence risulti incomprensibile a molti. Il risultato è evidente: se provaste a sfogliare una qualsiasi storia dell'Italia repubblicana, scoprireste che le pagine dedicate ai servizi segreti non superano il 6-7% del totale. La storia politica prende in considerazione solo Parlamento, Governo e Partiti: l'azione dei servizi è riassorbita in quella del governo, di cui sarebbero semplici appendici. E sono decisamente poche le

storie dei singoli servizi segreti, dovute solo in rari casi a storici professionisti.

E non crediate che nel resto del mondo liberal-democratico le cose vadano in modo tanto diverso.

Ma se questo era possibile per epoche precedenti, per il Novecento impedisce di comprendere moltissimi snodi politici, militari, economici e finanziari.

Ci sono diverse storie divulgative dello «spionaggio» che di solito partono dall'antichità e proseguono senza salti sino ai giorni nostri. È vero che lo spionaggio è sempre esistito, ma la nascita di quel fenomeno che denominiamo «grande intelligence» ha le sue premesse fra Sei e Ottocento, e giunge a maturazione solo durante la Prima guerra mondiale, quando l'intelligence si caratterizzò come attività continuativa, professionalizzata, basata su una precisa divisione dei compiti e sull'uso di fonti tecniche, come fotografie e intercettazioni, e soprattutto su apparati permanenti.

Altro aspetto rilevante della trasformazione dello «spionaggio» fu la crescita dei campi di intervento, che andarono ben oltre la sola raccolta di informazioni coperte dall'*arcana imperii*, per riguardare anche lo spionaggio industriale, quello finanziario e la manipolazione monetaria, le azioni «speciali» (attentati, rapimenti ecc.), l'azione di influenza, la destabilizzazione dei paesi ostili. Fra le operazioni storicamente più importanti ricordiamo la missione di Thomas Lawrence detto d'Arabia, nell'impero ottomano, l'appoggio dello Stato Maggiore tedesco a Lenin, i finanziamenti francesi a Mussolini per far entrare l'Italia in guerra, l'uccisione di Rasputin da parte di nobili russi agenti dell'Inghilterra, il «colpo di Zurigo» che portò allo smantellamento delle spie austriache in Italia e Francia, per limitarci alla Prima guerra mondiale.

Successivamente un campo di osservazione fu la ricerca scientifica che, sino alla Prima guerra mondiale, riguardò l'ingegneristica relativa alla produzione di nuovi sistemi d'arma, ma dalla seconda metà degli anni Trenta in poi si concentrò sulla sorveglianza della fisica nucleare. Poi vennero gli studi di psicologia politica iniziati da Gustave Le Bon, Serghej Ciacotin, Burrhus Skinner, Edward Bernays e dalla scuola sovietica, che aprirono la strada alla guerra psicologica.

Questa tendenza dei servizi di intelligence, a estendere la loro azione a sempre più campi di osservazione, crebbe ancor più con le teorie della strategia indiretta [Beaufre 1966] confluita nella dottrina NATO della guerra

politica, che poi darà i suoi effetti nella successiva strategia della tensione. Con il sopravvenire della globalizzazione, l'intelligence è diventata la spina dorsale del nuovo sistema di dominio mondiale cui era affidato il compito di prevenire e soffocare i conflitti locali. Infatti l'intelligence era diventata, dagli anni Novanta, il tentacolo che assicurava all'impero il dominio, senza dover ricorrere allo strumento militare, anzi, in qualche modo essa fungeva da supplente della forza militare prima ancora che qualcuno potesse sfidare il potere dell'unica superpotenza.

All'intelligence spettava di dover realizzare il controllo totale sul mondo e non solo dal punto di vista fisico della sua estensione, ma anche da quello delle materie che ne costituiscono la principale attività, la ragion di esistere, dall'economia, alla cultura, dai flussi migratori alle dinamiche sociali, dalla ricerca scientifica alla finanza e ogni altra sfera.

E questo fu il salto qualitativo che trasformava l'intelligence da attività di fiancheggiamento della strategia politico-militare, in principale leva di controllo del mondo. Insomma, nasceva l'era della «Grande Intelligence».

Infatti, nell'ordine mondiale unipolare si teorizzò la fine della funzione degli Stati nazionali e della guerra, che si sarebbe manifestata, al massimo, sotto forma di conflitti locali e marginali: piccoli incendi presto spenti a opera dei servizi di intelligence, che costituivano la più sofisticata sonda di conoscenza dello stato del mondo. E per questo, erano lo strumento principale di mantenimento dell'ordine mondiale [«Limes» 2011].

Si teorizzò il controllo totale delle comunicazioni realizzando lo strumento adatto: Echelon, la base spaziale attraverso cui avveniva l'intercettazione di qualsiasi comunicazione (il che non impedì l'attentato dell'11 settembre).

Ma questa progressiva espansione del raggio d'azione dei servizi ne fece crescere conseguentemente la soggettività politica. In un primo momento questo avvenne sul piano militare con la crescita dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore, che assorbì l'Ufficio Analisi e, man mano, attraverso l'analisi i servizi militari (prontamente imitati da quelli di polizia) iniziarono a influenzare anche i governi, ponendosi come una sorta di anello di congiunzione fra istituzioni politiche, Stati Maggiori, ambienti industriali e finanziari, mass media ecc.

Ma nell'ultimo trentennio la «grande intelligence» è andata incontro a una forte débâcle che sarà il centro d'osservazione di questo libro.

Ovviamente è opportuno capire in quale contesto è avvenuto questo processo.

2. Che mondo fa?

Quando iniziò la guerra di Ucraina, Caracciolo titolò: *La pace è finita*. E recentemente il musicista Marracash ha usato lo stesso titolo per una sua composizione, il che dice quanto sia diffusa questa sensazione.

E allora, in che mondo siamo?

Effettivamente la guerra in Ucraina è l'episodio più grave e prossimo allo scoppio di una guerra generalizzata mai accaduto dal 1945. E alla guerra in Ucraina si è aggiunta subito dopo quella in Medio Oriente. Fra guerre «regolari» e aperte fra Stati, rivolte, guerriglie e guerre striscianti, si calcola che i conflitti armati in atto siano circa 160, ad esempio il solo Congo conta otto diversi conflitti armati.

Se non siamo di fronte a un unico conflitto generalizzato, però, siamo in uno stato generalizzato di guerre locali, per ora non saldate fra loro, ma che minacciano di sfociare in una nuova guerra mondiale.

Sinora abbiamo avuto un sistema di intelligence in stato di (relativa) pace, ora siamo a una intelligence che opera in uno stato di guerra latente e parzialmente operante. Questo ovviamente cambia scopi, priorità, metodi di azione e con risultati alterni. Questo libro cerca di chiarire (nei limiti di quel che inizia a manifestarsi) i diversi comportamenti delle maggiori intelligence mondiali coinvolte in vari conflitti e di esaminare le tendenze in atto. In qualche modo, questo testo riprende e sviluppa il mio precedente *Geopolitica. Comprendere il nuovo ordine mondiale* [Giannuli 2024].

A questo scopo riprendiamo il discorso da una precisazione dei concetti di intelligence e guerra, centrali in questo libro.

3. Guerra: come è cambiata

Abbiamo detto che, negli ultimi due anni, siamo passati da un periodo di relativa pace (o, forse, pace guerreggiata) a una situazione ancora più vicina a una guerra mondiale aperta fra le maggiori potenze. Facciamo una messa a punto iniziale: nel luglio 2022, il numero di «Limes», intitolato *Guerra grande*, prospettava lo scontro russo-ucraino come parte del più generale scontro fra le tre maggiori potenze. Un fenomeno unitario che inglobava

diversi altri scenari territoriali e dimensioni alternative allo scontro campale. In qualche modo l'anticamera di una possibile guerra mondiale. Dunque, non una vera e propria guerra mondiale, caratterizzata dallo scontro aperto e totale fra le maggiori potenze militari.

D'altra parte, nel 2013 papa Francesco, in coincidenza con la guerra siriana, parlò di «guerra mondiale a pezzi» e, come abbiamo detto, la situazione è effettivamente caratterizzata da uno stato generalizzato di guerra che, appunto, possiamo ritenere una possibile anticamera di una terza guerra mondiale.

In effetti, anche le due precedenti non scoppiarono all'improvviso e dal nulla, ma furono precedute e preparate da uno stato di crescenti tensioni politiche ed economiche occasionalmente esplose in grandi crisi internazionali. Ad esempio, la Seconda guerra fu preceduta da quattro grandi crisi (Manciuria 1931, Etiopia 1936, Spagna 1936-39, Monaco 1938). E anche oggi abbiamo avuto diverse grandi crisi, veri e propri «infarti» della globalizzazione: Prima guerra del Golfo 1990, guerre jugoslave 1991-1999, attentato alle torri gemelle 2001, guerra in Afghanistan 2001-2022, Seconda guerra del Golfo 2003-2022, Crimea 2014, Ucraina 2022, Palestina 2023. E, pertanto, possiamo condividere l'espressione di «guerra grande», ma cosa caratterizza questa nuova tipologia di scontro? È interessante notare il proliferare di definizioni della guerra che riflette il moltiplicarsi delle sue facce, e *Polemos* è diventato *Proteo*: si parla di guerra non ortodossa, catalitica, coperta, asimmetrica, ibrida, per procura, nucleare, *cyber*, o, per metafora, di guerra commerciale, biologica, psicologica, monetaria, culturale, sociale, politica, cognitiva, tecnologica, dell'informazione ecc. Ma, mettendo da parte le metafore, conviene fare qualche riflessione su alcune definizioni del primo gruppo, a cominciare da «guerra non convenzionale o non ortodossa», che si formò a ridosso della Seconda guerra mondiale e indica genericamente il ricorso a forme di combattimento diverse come guerriglie, sabotaggi, attentati, azioni di *commandos*, di intesa con criminalità organizzata, atti di pirateria e ogni altra forma coperta o irregolare. È a partire da questo concetto che, man mano, si giungerà alle teorie americane della controinsorgenza o a quella francese della strategia indiretta. Centrale, in questo processo, è la nozione di «strategia indiretta» elaborata da Beaufre [Beaufre 1966]. Le forme non ortodosse della Prima guerra mondiale che abbiamo citato, furono singole operazioni che, per quanto importanti, avevano sempre un valore tattico, in

quanto, sino al 1949, nessuna guerriglia partigiana aveva vinto contro un esercito regolare, senza l'appoggio – diretto o indiretto – di un altro esercito regolare. Viceversa, Beaufre indica il successo di alcune insorgenze asiatiche (Cina, in primo luogo, poi Vietnam e Indonesia) giunte al potere contro eserciti regolari senza alcun appoggio di altri eserciti regolari. Da questo prendeva le mosse la dottrina della «guerra politica» (o «rivoluzionaria») che ritiene possibile la vittoria degli «irregolari» attraverso un insieme organico di misure tanto militari quanto non militari, legali e illegali, coperte e insurrezionali che possono giungere al potere anche senza un vero e proprio scontro militare. Per questo si sarebbe trattato di un insieme di forme di lotta che assumeva un valore strategico e non più solo tattico. Da questa teoria presero le mosse anche le definizioni di guerra coperta, asimmetrica, ibrida, per procura, catalitica, ciascuna delle quali accentua un aspetto che merita qualche specificazione. Ad esempio, «asimmetrica», nel linguaggio militare, indica un conflitto nel quale sia noto solo uno dei contendenti mentre l'altro non sia militarmente identificato: insomma si tratta di un caso di guerriglia o «terrorismo», ma la definizione è poi andata estendendosi anche ad altre forme di scontro, nel qual caso si preferisce l'espressione di «guerra ibrida», quando si mescolino forme propriamente militari e non. La teorizzazione che sviluppa in modo più coerente e completo le idee di Beaufre si deve a due ufficiali dello Stato Maggiore cinese [Liang-Xiangsui 2001] che, sostanzialmente, applicano i principi della «strategia indiretta» al mondo della globalizzazione, nel quale c'è una stretta e inevitabile interdipendenza di ogni soggetto statale dagli altri. Questo implica che ogni soggetto abbia i suoi punti di forza, ma, inevitabilmente, anche di debolezza. I due ufficiali cinesi invitano ad «allontanarsi dal punto centrale dello scontro» per concentrarsi sui punti di debolezza dell'avversario o su quelli in cui esso non preveda di essere attaccato, o ancora su quelli in cui si può fare indirettamente danno al nemico. Per la verità non si tratta di idee del tutto nuove nella storia del pensiero militare, quanto di uno sviluppo adattato al tempo degli attuali progressi tecnologici ed economici; ad esempio, idee del genere, fatte le opportune differenziazioni, erano presenti anche nel pensiero di Raimondo Montecuccoli di cui, però, non sappiamo se i due militari cinesi abbiano avuto conoscenza. Di fatto, i due ufficiali applicano quei principi a un Mondo molto più complesso, come quello odierno, ma forse non si

accorgono di aprire la porta alla «guerra senza fine», di cui diremo più avanti.

Qualche specificazione in più merita l'espressione «guerra catalitica»: si tratta del tentativo di far scoppiare una guerra fra lo Stato A e lo Stato B, ugualmente poco favorevoli all'attore che ricorre a una azione coperta contro lo Stato A per far intendere che essa provenga dallo Stato B. Non si ricordano casi riusciti del genere, ma nel 1947 la Spagna franchista progettò una azione contro caserme italiane in Friuli, condotta da propri uomini ma in divisa jugoslava, allo scopo di far scoppiare una guerra fra Italia e Jugoslavia (e quindi fra occidentali e blocco sovietico), ma l'azione fallì (ne riferirò in un mio prossimo libro). Per molti anni, russi e americani temettero che i cinesi preparassero un'azione del genere per provocare una guerra fra loro.

Ci sono, poi, espressioni oggi abbastanza diffuse, che rischiano di confondere le idee più che chiarirle: ad esempio, «guerra per procura», di cui diremo dettagliatamente nel capitolo sulla guerra di Ucraina.

Tirando le fila del nostro ragionamento, dobbiamo constatare questo processo di rapida trasformazione-decadenza della nozione di guerra.

Dopo il crollo dell'Impero Romano, che, appunto, si proponeva come «garante della pace», l'Europa a ovest della sfera slavo-ortodossa ha impiegato diversi secoli in un percorso di limitazione e razionalizzazione della guerra. Processo che ha portato alla formazione del diritto internazionale (cioè fra diversi soggetti sovrani) con Ugo Grozio e, sul piano della concezione della guerra, alla «prosecuzione della politica con altri mezzi» di Carl von Clausewitz. L'idea centrale era quella della limitazione delle ostilità, sia nei fini sia nelle procedure, per cui la guerra doveva essere un fenomeno eccezionale e circoscritto nel tempo e nello spazio, ben separato dallo stato di pace: *Inter pacem et bellum nihil medium* [Colombo 2006]. Un comportamento segnato da regole precise, che stabiliva chi avesse titolo a iniziare la guerra e con quali procedure (lo *jus ad bellum*) e con quali forme di lotta (lo *jus in bello*). Ovviamente, nei fatti non sempre si sono rispettate queste regole, ma c'era una certa unanimità nel condividerle almeno in teoria, e in una certa misura anche nella prassi (e ci si scusi la sommarietà della nostra ricostruzione di questa parabola). Ma il processo di delimitazione della guerra attraverso il diritto internazionale ebbe corso in Europa o con i paesi che l'Europa riconosceva come civili e sovrani: queste regole in genere non furono applicate nel caso di conflitti

con popoli nomadi o con le popolazioni indigene delle Americhe, dell'Africa o di gran parte dell'Asia, perché non ci si attendeva reciprocità di trattamento. E il colonialismo fu la piena applicazione di questa prassi.

Col tempo ciò che stabiliva il diritto venne sempre meno osservato: a partire dall'invasione tedesca del Belgio (1914), iniziò a diffondersi la consuetudine – poi universalmente condivisa – di iniziare operazioni di guerra senza alcuna dichiarazione formale. Poi, al cessate il fuoco, seguirono tregue sempre più lunghe, sino al caso di guerre «sospese» per interi decenni (Corea, Cipro e anche la sistemazione dei confini europei, dopo la Seconda guerra mondiale, fu raggiunta formalmente solo nel 1975). La guerra aerea, che all'inizio si sarebbe voluto proibire, divenne prassi consolidata che travolgeva di fatto ogni proibizione di «guerra ai civili», ormai ridotti allo *status* di «danni collaterali». Le deportazioni, i genocidi, l'uccisione sistematica dei prigionieri proseguirono in molte occasioni, nonostante i trattati internazionali. D'altra parte, le invasioni contro ogni regola giuridica e la guerra aerea incoraggiarono il fenomeno della guerriglia partigiana.

Tuttavia, sino al 1990, la comunità internazionale cercò di contrastare il fenomeno della crescente deregolamentazione della guerra, ma, con la fine del bipolarismo e la conseguente decadenza dell'ONU, il processo proseguì senza freni, giungendo alla forma attuale di «guerra ineguale», «guerra senza limiti» e «guerra infinita», per comprendere le quali dobbiamo fare delle precisazioni concettuali.

Nella polemologia clausewitziana la guerra deve sempre avere un fine preciso e identificabile e questa è la premessa della fine della guerra: quando è raggiunto il fine c'è la fine. Ovviamente, il fine può essere raggiunto solo da uno dei contendenti, ma occorre il riconoscimento dell'altro. E può anche darsi che il fine sia raggiunto solo parzialmente, ma comunque si afferma un punto di compromesso su cui i combattenti convengono.

Questa visione della guerra ha iniziato a essere superata dalla Prima e poi dalla Seconda guerra mondiale in quest'ultimo caso infatti la sconfitta del nemico si concretizzò solamente con la *debellatio* del Terzo Reich e la resa senza condizioni. Ad ogni modo la fine della Prima guerra mondiale portò a una pace fragile che lasciava aperti molti conflitti, con i vinti che lavorarono sin dal primo giorno per la rivincita Nel Secondo dopoguerra invece si ebbe una fine completa che affermava l'ordine mondiale bipolare,

caratterizzato da una costante sorda ostilità, ma che comunque resse per quasi sessanta anni.

La globalizzazione ha spazzato anche questo residuo di concezione classica della guerra e ha aperto la porta alla guerra infinita, perché non c'è più una posta precisa e limitata della contesa. La posta è il livello massimo di potenza raggiungibile, il che ovviamente non può essere predeterminato, ma sposta l'asticella verso l'alto alla conclusione di ogni conflitto parziale. Quelle in corso sono «guerre di potenza» che non hanno un obiettivo particolare da raggiungere, se non affermare il livello di potere di uno dei contendenti nella graduatoria mondiale.

Per intenderci meglio, occorre stabilire la qualità del conflitto partendo dalla definizione dei livelli di potenza. Nel linguaggio corrente (talvolta fatto proprio anche dalla ricerca scientifica della geopolitica o delle relazioni internazionali) si usano con una certa indifferenza espressioni come superpotenza, grande potenza, potenza globale o regionale, e qualcuno si spinge a parlare esplicitamente di imperi, anche se sotto il velo di una metafora. Ci sembra il caso di precisare meglio la tipologia delle potenze:

a. superpotenze globali;
b. grandi potenze semi-globali;
c. medie potenze di interesse regionale;
d. Stati indipendenti che non sono potenze.

Per superpotenza globale intendiamo un paese con queste caratteristiche:

1. che abbia armamento nucleare strategico;
2. che sia in grado di colpire militarmente in ogni parte del Mondo, anche solo con missili, sommergibili, aerei, magari supportati da portaerei;
3. che abbia una o più flotte che incrocino in tutti gli oceani;
4. che abbia basi militari distribuite in ogni parte del mondo;
5. che sia membro di diritto del Consiglio di sicurezza dell'ONU;
6. che abbia un *rating* militare di rango elevato (fra i primi 5 del mondo);
7. che abbia un predominio tecnologico almeno in alcuni campi fondamentali (industria aerospaziale, farmacologica, chimica fine, industria degli armamenti ecc.);

8. che abbia interessi economici, commerciali e finanziari in tutti i continenti;
9. di conseguenza, che abbia la forza di imporre o almeno condizionare l’ordine monetario e il diritto globale;
10. che eserciti una egemonia culturale attraverso l’imposizione della propria come lingua franca mondiale e grazie al controllo dei canali di comunicazione.

Per grande potenza semi-globale intendiamo una potenza che abbia almeno 4 dei 10 requisiti precedenti.

Per media potenza di interesse regionale intendiamo uno Stato che:

1. abbia una riconosciuta supremazia militare in una determinata area geografica, culturale, o in uno schieramento politico-militare;
2. che abbia un «estero vicino» e Stati cuscinetto controllati o almeno collegati economicamente, diplomaticamente, culturalmente ecc.;
3. che abbia un’indipendenza strategica almeno parziale;
4. che abbia un potere di condizionamento nell’ordine della area geografica in cui esiste;
5. che abbia un *rating* militare almeno medio-alto;

Fatte queste puntualizzazioni, possiamo dire che abbiamo quattro diversi gruppi di potenze:

– superpotenza globale possono essere definiti i soli Stati Uniti, che hanno tutti i 10 requisiti qui indicati;
– unica grande potenza globale è la Cina, che ha pienamente 3 dei 10 requisiti (rispettivamente 1, 2, 5), ne possiede parzialmente altri due (6 e 8), mentre manca del tutto degli altri cinque (3, 4, 7, 9, 10).

Fra il secondo e il terzo gruppo ci sono alcune potenze in ascesa che aspirano alla seconda fascia, anche perché in possesso di alcuni requisiti di rango superiore (Brasile, India, Sudafrica, Francia, Inghilterra, Giappone, Turchia, Israele).

Nel quarto gruppo possiamo indicare Iran, Corea del Sud, Messico, Indonesia, Germania.

C’è il caso particolare della Russia di cui diremo in seguito, quanto all’Europa è tutto più semplice: non esiste e abbiamo considerato solo

alcuni suoi Stati a sé stanti.

Se ci si fa caso, l'attuale situazione mondiale può essere considerata come il conflitto fra l'unica superpotenza mondiale e le grandi o medie potenze emergenti non occidentali. La superpotenza globale, nonostante le sconfitte subite e le crisi interne, non rinuncia all'idea di un mondo unipolare, mentre le grandi potenze semi-globali (escluse Francia, Inghilterra, Giappone) e quelle in ascesa parlano di un ordine mondiale multipolare e tutto questo si riflette in primo luogo nell'azione delle rispettive intelligence. La cosa va spiegata: nell'opinione pubblica antiamericana di sinistra questo viene interpretato come un progetto più democratico o quantomeno di tipo para-westfaliano. Le cose non stanno così. Le grandi potenze semi-globali o aspiranti tali, per ordine multipolare intendono un progetto di pluralismo imperiale, molto prossimo a quello dei «grandi spazi» di Carl Schmitt o alla sua dimensione più mite e culturalista dei conflitti di civiltà di Huntington.

Nel libro sulla geopolitica (chiedo scusa per la fastidiosa autocitazione), ho cercato di individuarne le principali correnti di pensiero, distinguendo una «sinistra» (uso questa nomenclatura convenzionale) di ispirazione democratica (che comprende il gruppo francese di «Hérodote» di Yves Lacoste e l'italiana «Limes» che ne è una derivazione un po' più moderata), e una «destra» divisa in due orientamenti principali:

- i sostenitori dell'impero unipolare guidati da Francis Fukuyama e che include altri autori come Toni Negri;
- quelli che, con diverse sfumature, rivisitano la teoria dei «grandi spazi». L'attuale più importante esponente del gruppo è stato Samuel Huntington, con la sua teoria dei «conflitti di civiltà». L'indicazione è utile per capire gli attuali schieramenti delle diverse potenze: la superpotenza USA, ovviamente è per la teoria del mondo unipolare, mentre le semi-potenze globali (che non hanno la realistica possibilità di porre la candidatura a superpotenza globale) sono schierate per la teoria dei grandi spazi.

E questa è una chiave di lettura per comprendere, ad esempio, lo scontro fra BRICS e USA. Ne riparleremo.

4. *L’intelligence: crisi e trasformazione*

Come abbiamo accennato, la serie di insuccessi sofferti dai maggiori servizi segreti del mondo ha aperto la crisi della «grande intelligence», che impone un ripensamento complessivo, sia sulle strategie di ciascuno, sia sui modelli organizzativi, le forme di lotta, i rapporti con il potere politico. Nel primo capitolo cercheremo di tracciare un sommario (e incompleto) elenco degli insuccessi patiti dai diversi servizi presi in esame, aprendo la riflessione sulla possibilità che essi non siano un insieme casuale di avvenimenti indipendenti l’uno dall’altro. Pur nella diversità di ciascun episodio, si avverte la radice comune che li lega, cioè il fallimento del compito principale che gli era stato attribuito: controllare le tensioni locali e impedire conflitti armati che eccedano le dimensioni locali per diventare «conflitti intermedi», cioè crisi politiche che, senza essere ancora una guerra mondiale, configurano una crisi politica di vaste proporzioni che investe l’ordine globale. Per approfondire abbiamo sviluppato il discorso sul progetto che, postulando la fine della funzione storica dello Stato nazionale, prospettava un unico grande sistema di intelligence solidali fra loro e a guida USA, per garantire l’ordine mondiale e la pace. È il fallimento di questo progetto, che nel grande sistema mondiale di intelligence aveva il suo principale strumento operativo, la radice della débâcle della «grande intelligence».

Il punto focale di questa crisi si è aperto con le due guerre – Ucraina e Palestina – cui dedichiamo due successivi capitoli che studiano la prima grande trasformazione: la nascita dell’intelligence combattente. Nei conflitti precedenti (due guerre del Golfo, Afghanistan, Kosovo, Libia) i servizi segreti, tanto delle maggiori potenze quanto di alcune regionali, sono stati profondamente coinvolti, scontatamente sul piano informativo, ma anche in alcuni tratti operativi; ma, nel complesso, non hanno avuto né un confronto diretto fra servizi di opposte potenze globali, né un impiego sistematico dal punto di vista operativo, che è sempre stato a direzione militare. Nella guerra di Ucraina abbiamo assistito (e, in parte, stiamo ancora assistendo) a un confronto diretto (appena dissimulato) fra i servizi russi da un lato e quelli USA ed europei dall’altro, inoltre non si è trattato solo di un impiego operativo occasionale ma sistematico, come vedremo. Questo non è il caso della Palestina, dove non c’è un conflitto fra eserciti regolari, ma un confronto differenziato di Israele contro Hamas e l’Iran (che è

cocciutamente restato fuori dalla guerra aperta) e, per il resto, una guerra contro la popolazione civile gazawi. Nel complesso, come diremo, quella di Palestina è una «guerra di intelligence», e molto meno un conflitto militare ma, proprio per questo, è meno significativa per i nostri fini, in quanto registra un minore coinvolgimento operativo dei servizi. Per questo dedichiamo più attenzione al primo caso, dove si osserva con più evidenza la trasformazione combattente dell'intelligence.

Nel capitolo successivo ci occupiamo degli altri scenari, dal ritorno della Jihād ai colpi di Stato nella Françafrique, dalle minacciose turbolenze africane all'offensiva dei cartelli mafiosi messicani, un insieme che segnala i primi effetti di questo mutamento in atto.

Infine, il quinto e ultimo capitolo apre il ragionamento sulle diverse tendenze che si profilano (anche se ovviamente non tutte poi si svilupperanno sino in fondo), sui rapporti fra intelligence e politica, sull'infittirsi delle linee di frattura ecc. Nelle conclusioni tireremo i fili del ragionamento, ma dedicando molta attenzione alla nuova guerra che si sta profilando: la guerra economica fra USA e resto del mondo che con ogni probabilità vedrà i servizi segreti dei due blocchi schierati in primissima linea.

Siamo solo all'inizio di un processo di trasformazione dell'intelligence che durerà anni, e qui cerchiamo di coglierne le prime manifestazioni.

Capitolo primo

La débâcle della «grande intelligence»

1. *Trenta anni di insuccessi*

L'intelligence USA, in quanto la più ricca, potente e presente nel mondo, era ritenuta il naturale contro-coordinatore del sistema di intelligence della globalizzazione. Però è anche vero che i servizi americani sono quelli che hanno subito più sconfitte, nel trentennio che è alle nostre spalle. All'origine della serie di rovesci subiti sta l'aver appreso del crollo dell'Unione Sovietica praticamente dalla stampa. L'intelligence americana dimostrò di non aver ben compreso i processi in corso di svolgimento negli anni Ottanta, ultima fase dell'URSS, nonostante lo studio sistematico e profondissimo delle *open sources* sovietiche e l'abbondanza di informazioni procurate dalle fonti coperte sul territorio moscovita. Nel complesso si riteneva che il collasso dell'URSS fosse di là da venire, in un tempo lontano. Per cui gli USA guardarono con una certa sorpresa al crollo dell'URSS, nonostante l'implosione del grande rivale fosse esattamente l'obiettivo del *containment* americano e dell'avvicinamento alla Cina. Ma, quando questo arrivò, il fenomeno non fu capito. L'avvento di Gorbačëv alla segreteria del PCUS venne guardato con un misto di curiosità, simpatia e diffidenza e comunque venne interpretato come un tentativo che si sarebbe sviluppato in parecchi anni. È interessante ricordare a questo proposito la vicenda dell'ambasciatore italiano a Mosca Sergio Romano, che confermava che ci fosse in corso una crisi politica, e dava un giudizio negativo sul tentativo riformatore di Gorbačëv, ma, ancora nell'estate 1989, non ebbe alcun sentore del crollo del sistema che si sarebbe concluso in soli due anni.

Si diffusero leggende per le quali il crollo dell'URSS sarebbe stato il frutto di una operazione di destabilizzazione degli USA. Ovviamente, i servizi americani – e la CIA in particolare – hanno costantemente cercato di destabilizzare l'URSS, ma si trattava di una normalissima *routine* – come, d'altra parte, accadeva a parti invertite – finalizzata a contrastare singole

operazioni avversarie; in realtà il sistema sovietico implose indipendentemente dall'azione dei servizi USA che non colsero le avvisaglie di quel crollo.

Per questo è sufficiente sfogliare le annate della rivista «Problems of Communism», molto vicina alla CIA, da cui riceveva generosi contributi informativi.

Quando poi ci si trovò di fronte al crollo improvviso, ancora meno convincenti furono le analisi sulle sue conseguenze e sulla nuova leadership russa. Prevalse un'idea di marginalità della nuova Russia, che non rappresentava più un problema politico di primo livello nell'ordine mondiale e pertanto usciva dall'agenda delle priorità, se non per le risorse naturali da acquisire a prezzi di liquidazione.

Più di tutto, fu mal compreso l'avvento di Putin, al quale l'allora Presidente Bush fece una generosa apertura di credito, ispirata dai rapporti dell'intelligence abbagliati dal fatto che Putin fosse il primo Presidente russo estraneo alla *nomenklatura* sovietica.

Un secondo segnale delle insufficienze dell'intelligence USA venne con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, che non fu affatto prevista e che dette luogo alla prima importante guerra dell'era della globalizzazione.

Seguì, nel settembre 2001, l'attentato alle due torri del WTO: i servizi segreti più potenti del mondo, con strumenti mai visti, come il sistema di Echelon, lasciavano che fosse compiuto un attentato senza precedenti e nel cuore della principale città del paese.

Dopo seguirono altri fallimenti e non solo degli americani. Tanto i servizi russi quanto quelli europei e di paesi orientali come l'India o l'Egitto, incassarono una grandinata di attentati soprattutto (ma non solo) a opera della Jihād islamica.

In sé il caso non deve meravigliare: il servizio segreto austro-ungarico era fra i migliori del suo tempo, ma Gavrilo Princip riuscì a uccidere l'erede al trono imperiale, anche perché l'autista della macchina, su cui viaggiava l'illustre personaggio, sbagliò strada. Succede.

Quello che dobbiamo capire nel nostro caso è il perché della frequenza di questi eventi e la durata del ciclo terroristico trentennale.

Quando si verifica un fenomeno così generalizzato nel mondo, per tanto tempo e con una gragnuola di episodi così fitta, non si può liquidare il problema come un'accidentale serie di eventi isolati. Certamente, anche gli attentati contro presidenti e teste coronate – come quello di Sarajevo –

furono numerosi e si protrassero per oltre un ventennio e c'era una ragione. Infatti, furono la spia di un processo più generale di delegittimazione dei sistemi di potere del tempo, che appunto vide rivoluzioni e guerre civili. Ma va anche detto che le polizie politiche del tempo non disponevano dei mezzi tecnici a disposizione dei servizi attuali. E, tutto sommato, quegli attentati non ebbero la diffusione mondiale e furono incomparabilmente meno numerosi di oggi. E allora questa grandinata è spia di cosa?

Sembra che l'accresciuta potenza delle intelligence attuali sia del tutto ininfluente rispetto a fenomeni di questo tipo, se non proprio controproducente.

Intanto partiamo da qualche dato di base: guerriglie e terrorismi hanno investito circa 102 paesi, i movimenti terroristici attivi sino al 2001 risultano essere circa 2.500 [Vareilles 2001]. Dalla stessa fonte ricaviamo che, nel decennio 1990-2000, si erano verificati circa 40 attentati particolarmente gravi, con una frequenza di 4 gravi attentati ogni anno, mentre nel ventennio precedente la media annua era stata di 2,8. Quindi il fenomeno era stato in netta ascesa. Dati vecchi, certamente, ma da quella data a oggi la situazione è ancora peggiorata. La rivista mensile «Panorama Difesa», per una quindicina di anni, sino al 2019, ha pubblicato una rubrica intitolata «Punti caldi», nella quale elencava gli episodi di guerriglia o attentati terroristici nel mondo; da essa si ricava che gli episodi registrati (fra più e meno gravi) sono stati circa 3.600, con una frequenza di 180 in media annua.

Questa sproporzione si spiega in parte con i criteri più rigidi e minuziosi di quelli dell'*Encyclopédie* attenta solo ai casi più eclatanti. Tuttavia, anche volendo considerare solo gli attentati con più di tre morti negli ultimi 25 anni, basti citare le città in cui sono avvenuti: Beslan, San Pietroburgo, Mosca, Ščëlkovo, Groznyj, Volgograd, Domodedovo, Copenhagen, Parigi, Arras, Marsiglia, Nizza, Tolosa, Bruxelles, Oslo, Utøya, Madrid, Londra, Vienna, Teheran, Nuova Delhi, Mumbai, Baga, Giacarta, Bali, Pechino-Kunming, Kabul, Sharm el-Sheikh, Tunisi, Susa, Boston, Charleston, El Paso, Orlando, Burgos (senza contare i numerosi casi di Israele).

Quindi, 36 città di 24 diversi paesi; considerando, poi, che alcune delle città citate hanno subito più di un attentato (Parigi 4, Mosca 3 ecc.), e che sicuramente questo elenco non è completo, si ricava che la frequenza media annuale supera decisamente i 4 del periodo precedente.

Né la collana di insuccessi si limita ai soli attentati terroristici. Prendiamo in considerazione gli ultimi cinque anni e limitiamoci ai casi che hanno coinvolto solo alcuni servizi di intelligence fra i più importanti del mondo, a cominciare dalla raffica di insuccessi nel pivot centro-asiatico. Innanzitutto, in Afghanistan dove si sviluppò la più lunga guerra della storia degli USA, conclusasi con una resa disastrosa. Gli americani non avevano capito assolutamente nulla del posto in cui erano arrivati, e non erano riusciti a stabilire un rapporto positivo con la popolazione, per quanto essa non avesse alcuna intenzione di subire il regime dei talebani (come dimostrerà la fuga in massa al momento della resa americana): il rapporto fra popolazione locale e occupanti americani fu sempre assai difficile. Conquistare il consenso avrebbe dovuto essere un compito dell'intelligence, ma così non fu.

E più o meno le stesse dinamiche si sono poi prodotte in Iraq, dopo l'occupazione del paese seguita alla Seconda guerra del Golfo. In particolare, i servizi segreti non intuirono e non avvertirono l'autorità politica e militare dell'errore che si sarebbe compiuto sciogliendo l'esercito iracheno, con il risultato di fornire quadri alla guerriglia, che dilagò in tutto il paese. E anche in Iraq l'avventura americana si è conclusa con un sostanziale insuccesso. Poi sono venuti gli ultimi fallimenti di cui forniamo un succinto elenco:

Servizi USA

- 24 febbraio 2022: la Russia attacca l'Ucraina, i servizi USA sono stati gli unici a prevederlo con esattezza, ma sbagliando la previsione sulla capacità di resistenza ucraina e non preparando alcun contrasto.
- 2013: cartelli criminali sudamericani scatenano rivolte in Messico, Colombia e Haiti senza che i servizi USA, che dovrebbero prestare particolare attenzione al «cortile di casa», abbiano previsto o fatto nulla.
- 13 luglio 2024: attentato fallito contro Donald Trump. L'attentatore era appostato sul tetto di un'abitazione prossima al luogo del comizio, ma era riuscito a superare le misure di sicurezza.

Servizi russi

– 24 febbraio 2022: la Russia attacca l’Ucraina, ma i suoi servizi sbagliano ogni previsione sia sulla capacità di resistenza ucraina, sia sull’atteggiamento occidentale in materia di sanzioni e di fornitura di armi all’Ucraina e, cosa, peggiore, dimostrano di non avere alcuna realistica percezione del grado di efficienza delle proprie truppe.
– Agosto 2022: attentatori di probabile origine ucraina uccidono la figlia di Dugin e riescono a raggiungere l’Estonia, dove si perdono le loro tracce.
– 23 marzo 2024: Mosca, strage terroristica al teatro Crocus City Hall (137 morti) compiuta da un gruppo jihadista. Il 7 marzo l’ambasciata USA aveva avvisato del rischio, ma il FSB non aveva preso alcuna misura preventiva.
– 21 giugno 2024: raid terroristico in Daghestan (20 morti) non previsto dal FSB.
– 13 dicembre 2024: Mosca, un ingegnere del dipartimento per la guerra nucleare ucciso da probabili attentatori ucraini.
– 18 dicembre 2024: Mosca, il generale Igor Kirillov, responsabile della guerra nucleare, chimica e batteriologica, ucciso con una carica esplosiva sul portone di casa. Il giorno prima la radio Ucraina aveva definito Kirillov un «obiettivo legittimo». Putin commenta ammettendo gravi errori dei servizi di sicurezza russi.
– 3 febbraio 2025: probabili attentatori ucraini uccidono Arman Sarkisyan, capo di una delle più forti compagnie di mercenari al servizio di Mosca.

Servizi cinesi

– Agosto 2025: accordo politico militare fra Russia e Corea del Nord che emargina la Cina. I servizi cinesi non riescono a prevederlo in tempo per poterlo impedire.

Servizi francesi

– 18 agosto 2020: colpo di Stato antifrancese in Mali, i servizi francesi non lo hanno previsto e non lo hanno impedito.

– 5 settembre 2021: Guinea, colpo di Stato antifrancese, nessuna reazione dei servizi di Parigi.
– 24 gennaio 2022: Burkina Faso, colpo di Stato, i servizi francesi non reagiscono.
– 20 luglio 2023: Niger, colpo di Stato antifrancese, i servizi di Parigi non reagiscono. Poco tempo dopo Niger, Mali e Burkina Faso annunciano la costituzione della Confederazione del Sahel.

Servizi iraniani

– 7 ottobre 2023: attentato di Hamas. Non è chiaro sino a che punto Teheran fosse al corrente e abbia mal calcolato la reazione israeliana, o se non fosse al corrente, quantomeno delle gravi modalità dell'attentato, e non sia riuscita a impedirlo; in ogni caso il lavoro dei servizi è stato carente.
– 19 maggio 2024: muoiono in un incidente aereo il Presidente della Repubblica Ebrahim Raisi e altre personalità che viaggiavano con lui: le condizioni meteorologiche erano avverse ma non è chiaro né come mai si fosse messo ugualmente in viaggio né come mai viaggiasse su un elicottero vecchio di sessanta anni e in cattive condizioni. Il caso non è stato chiarito.

Una rassegna molto breve formata solo per dare una sommaria idea di quello che abbiamo definito «la débâcle della grande intelligence».

Ovviamente, in diversi episodi, ci sarà stata una casualità sfavorevole, oppure non tutto può essere messo sul conto dell'intelligence, quanto dei governi che non li hanno ascoltati o hanno posto quesiti sbagliati; in altre occasioni i servizi avranno «inciampato» in depistaggi della concorrenza, ma la serie è troppo fitta, continua e generalizzata per non porci delle domande.

Al di là dei singoli episodi, la sconfitta della «grande intelligence» è avvenuta sul piano del suo scopo principale: essere lo strumento primo di mantenimento dell'ordine mondiale a eccezione di qualche focolaio locale.

Dunque, la débâcle c'è, ma il discorso è più complesso e va affrontato nelle sue numerose sfaccettature per rinvenirne le cause.

2. *Le cause generali della sconfitta della «grande intelligence»*

Siamo di fronte a una situazione sfuggita di mano a tutti e sicuramente le cause saranno diverse da caso a caso, da servizio a servizio. Qui ci interessa identificare quelle di carattere più generale e sgombrare subito il campo da quelle più semplici e banali.

- La società globalizzata è un formidabile moltiplicatore e acceleratore di eventi e di fenomeni, soprattutto per l'enorme sviluppo delle reti di comunicazione e dei mezzi di trasporto. Questo ha ricadute su tutto, dalla finanza allo spettacolo, dalle migrazioni di massa agli scambi commerciali, dalle epidemie allo sviluppo tecnologico, per cui non si capisce perché non debba valere anche per terrorismo, criminalità ecc., con l'aggravante di un inedito livello di complessità che rende tutto più difficile da comprendere e in tempi sempre più brevi.
- La globalizzazione comporta non solo un'interazione mondiale sempre più stretta fra Stati e aree geografiche, ma anche fra i diversi livelli delle attività umane, per cui politica, economia, finanza, società, cultura, criminalità ecc. sono sempre più intrecciate e interdipendenti e, in tutto questo, sono sorte numerose agenzie di intelligence private, non sempre in odore di legalità o lontane da frequentazioni poco raccomandabili, per cui si moltiplicano le possibilità di eventi criminosi.
- I servizi sono cresciuti sia per numero sia per gli organici, le dotazioni finanziarie e le apparecchiature tecnologiche, ma non servono solo a difendere il proprio paese dagli attacchi terroristici o criminali, perché spesso sono essi stessi a condurre attacchi contro altri paesi (e, qualche volta, anche nel loro stesso paese per regolamenti di conti interni). Quindi possono avere essi stessi una funzione criminogena (riprenderemo questo discorso nella «causa più importante» del fenomeno).
- Nella loro lotta contro terrorismo e criminalità, i servizi si adattano al nemico studiandone le forme di lotta e raffinando le proprie modalità d'azione. Ma anche terroristi e criminali si adattano alle tecniche dei servizi raffinando le proprie forme di lotta.

Sono tutti fenomeni troppo noti e sotto gli occhi di tutti perché se ne debba dire in dettaglio.

Veniamo, invece, ai motivi più complessi e di fondo:

a. le premesse politiche sbagliate;
b. la mancata comprensione del fenomeno «terroristico»;
c. l'eccesso di aspettative dall'intelligence;
d. la concentrazione quasi esclusiva sull'obiettivo del momento;
e. l'eccesso di informazioni e la carenza di analisi;
f. le soluzioni organizzative errate.

3. *Le premesse politiche sbagliate: la causa più importante*

L'ideologia del progetto di globalizzazione neoliberista si è basata sull'idea dell'autosufficienza regolativa del mercato e, quindi, sull'idea della prevalenza dell'economia sulla politica. E di qui è derivata la convinzione del sostanziale superamento storico dello Stato-nazione [Cooper 2014] e delle stesse identità nazionali [Kennedy 2001] cui pochissimi mossero obiezioni [Bonet – Negrier 2010]. Il tutto sarebbe stato sostituito da un ordinamento neo-imperiale che avrebbe reso, come si è detto, la guerra un fenomeno residuale e marginale.

Quindi una uscita dall'ordine bipolare non attraverso un ordinamento neo-westfalico basato sulla cooperazione, ma attraverso il dominio gerarchico di un'unica grande superpotenza. Per quasi un ventennio (1991-2010) le cose sono andate in questo senso.

Ma l'impero costa e produce contraccolpi, perché ogni azione di forza provoca reazioni ed effetti controintuitivi e, quanto più sia violento e pervasivo l'intervento, tanto più forti saranno le reazioni che risucchieranno anche i soggetti non direttamente coinvolti. Infatti, poco dopo ci sono state le note crisi di rigetto che hanno dato vita al breve intermezzo del «tripolarismo imperfetto» (2011-2020) subito andato in crisi.

Dunque, è franato man mano l'intero pacchetto di idee appena riassunto, ma l'intelligence mondiale non sembra essersene accorta e ha continuato a pensare in quel modo, anche se con adattamenti parziali e successivi. Poi il Covid e le due guerre in atto si sono incaricati di dimostrare che quello

schema di pensiero non reggeva più: è tornata la soggettività degli Stati nazionali, la politica e, purtroppo, la guerra di vaste proporzioni.

Come si è detto, il progetto di globalizzazione neoliberista e monopolare si giustificava con la garanzia della fine della guerra e il raggiungimento della «pace perpetua», per dirla con Immanuel Kant, assicurata dall'unica superpotenza mondiale, con le sue sette flotte (forti di 13 portaerei) in grado di spostare mezzo milione di uomini, armati con le tecnologie più avanzate, in qualsiasi parte del mondo e in un lasso di tempo di poche settimane: questo avrebbe rapidamente spento i focolai locali eventualmente accesi.

Ed era l'intelligence che avrebbe dovuto in primo luogo prevenire i conflitti locali in modo da impedirli o almeno mettere per tempo in allarme l'apparato militare. In secondo luogo all'intelligence sarebbe spettato il supporto all'azione diplomatica per circoscrivere l'incendio e isolare il combattente più pericoloso. Infine, agli stessi servizi sarebbe spettato individuare i punti deboli dei contendenti, in modo da costringerli alla pace, prima che il conflitto potesse estendersi.

Dunque, nel progetto di «pace perpetua» ai servizi di informazione e sicurezza sarebbe spettato un ruolo assolutamente centrale anche di raccordo fra autorità politica, forze militari e diplomazia.

Tuttavia, questa costruzione ideale si basava sul presupposto che l'unica superpotenza, attraverso la sua intelligence, avrebbe garantito questo stato di pace generalizzata, mentre si presupponeva un ruolo calante degli Stati nazionali, sempre più ridotti a una dimensione amministrativa e pertanto non in grado di incidere significativamente sulle dinamiche mondiali. Gli Stati nazionali sarebbero diventati oggetti e non più soggetti del sistema internazionale e, al massimo, la loro proiezione politica sarebbe stata quella di soci o *clientes* della superpotenza mondiale, affiancandola nel suo ruolo.

Di conseguenza i rispettivi servizi segreti sarebbero stati articolazioni locali di un sistema mondiale che aveva gli USA al centro.

E in questo quadro monopolare il progetto «pace perpetua» aveva una sua credibilità, anche se Kant avrebbe disapprovato sia l'esistenza di organismi dediti all'azione coperta, sia il fatto che gli Stati nazionali, invertendo la dichiarazione westfalica, dovevano essere *superiorem recognoscens*.

Ma le cose andarono diversamente già con l'attentato alle torri gemelle che fu l'avvisaglia del processo per cui guerriglie, guerre irregolari

asimmetriche o coperte sfuggivano alle dinamiche interstatali, su cui avrebbe dovuto basarsi il progetto di ordine mondiale monopolare.

Poco dopo si manifestarono altri processi che dimostravano le crescenti difficoltà del progetto monopolare americano. A preannunciarne il fallimento furono da un lato gli insuccessi nel pivot asiatico e la crisi finanziaria del 2008, che ebbe due conseguenze importanti. La prima fu quella di imporre agli Stati Uniti una riduzione della spesa per gli armamenti, mentre invece altri la aumentavano. Il risultato fu che nel 2000 gli Stati Uniti rappresentavano il 48% della spesa mondiale per gli armamenti, invece, dopo la crisi del 2008, quella percentuale scese a circa il 36. Questo anche perché – seconda conseguenza di quella crisi sul piano politico – essa segnò l'irresistibile ascesa della Cina alla seconda posizione mondiale. Nello stesso tempo la Russia aveva superato il suo momento peggiore, grazie alle scoperte di nuovi giacimenti di petrolio e di gas. E quindi grazie alle esportazioni di queste materie prime iniziò a riorganizzare la sua armata e i suoi servizi segreti. Quindi l'idea del superamento degli Stati nazionali come residuo del passato divenne rapidamente obsoleta. E anche l'azione dei servizi tornò in gran parte a livello nazionale. Il sistema di intelligence mondiale dovette registrare la rinascita dell'azione degli Stati nazionali a tutti i livelli, quello che poi si renderà evidente con la guerra in Ucraina. E tutto questo venne anticipato dal fatto che i servizi iniziarono ad agire non tanto spinti dalla logica della globalizzazione, quanto dai singoli interessi nazionali. Il risultato fu che ogni servizio finì per applicare alla dinamica mondiale il principio per cui ogni soggetto tende a ridurre il grado di entropia interna, anche se questo comporta l'aumento più che proporzionale di quella circostante. Ogni servizio, infatti, tendeva, logicamente, a migliorare le condizioni di sicurezza del proprio paese, quindi anche a destabilizzare paesi e regimi ritenuti potenzialmente ostili o concorrenti. L'estero vicino non pericoloso non si ottiene soltanto con l'esportazione e con la diplomazia, ma anche indebolendo militarmente i confinanti più minacciosi. Quindi, i servizi lavoravano per la sicurezza e per la pace del proprio paese, ma nello stesso tempo anche per isolare, destabilizzare e colpire altri, aumentando così il grado di entropia del sistema. E perciò rilanciando il manifestarsi di guerre locali, anche se in forme coperte e non ortodosse. Ed è così che siamo arrivati a una situazione di circa 160 conflitti locali. E quindi è qui la radice del fallimento della «grande intelligence», che agisce in maniera totalmente diversa da quella

auspicata sul piano complessivo. Questo era vero anche nel passato, ma poi la globalizzazione ha agito da moltiplicatore dei conflitti di interesse fra Stati e popoli, proprio attraverso i sempre più complessi attriti economici e finanziari. Infine, lo sviluppo della «grande intelligence» ha favorito il moltiplicarsi delle forme di guerra asimmetrica e coperta.

Il risultato finale è stato questo boomerang tornato addosso alla «grande intelligence», che è la principale causa del moltiplicarsi dei conflitti.

La «grande intelligence» ha conquistato un ruolo assolutamente centrale nelle vicende della politica internazionale, ma continua a essere un fenomeno sostanzialmente ignorato sul piano normativo. Basti pensare che il segreto di Stato (che è immediatamente funzionale all'esistenza dei servizi segreti) non è regolamentato e neppure citato in alcuna costituzione vigente. La stessa esistenza dei servizi segreti non è prevista in nessun ordinamento costituzionale, magari anche solo per stabilire una qualche scriminante penale, e spesso non è normata neppure con leggi ordinarie ma con semplici atti amministrativi.

Più ancora, mentre ci sono stati accordi internazionali, per esempio sulla non proliferazione nucleare o per limitare lo *jus ad bellum*, non c'è mai stato un accordo internazionale in materia di spionaggio e azione dei servizi di sicurezza, quantomeno per stabilire le azioni da proibire. Ovviamente una serie di comportamenti delittuosi darà luogo a processi penali, ma mai contro Stati o agenzie di intelligence in quanto tali. Infatti, non ci sono casi in cui uno Stato sia ricorso alla Corte Penale Internazionale contro un altro Stato o un servizio segreto straniero, per aver subito azioni di influenza o di destabilizzazione, ma al massimo ci saranno azioni giudiziarie penali nei confronti di singoli agenti scoperti in azioni di questo tipo. E si pensi alle vicende della strategia della tensione.

Di fatto, la regolamentazione delle dinamiche di intelligence è stata assolutamente bandita dalle agende, tanto a livello interno con gli ordinamenti costituzionali, quanto a livello di accordi internazionali, con il risultato di un totale *far west* normativo, sia a livello interno sia a livello globale.

Insomma, l'esistenza e l'azione dei servizi segreti è certamente un *vulnus* nell'ordinamento di diritto, ma per tollerarlo basta far finta di niente.

Ma questo stato di totale anomia si è ritorto contro la stessa intelligence, moltiplicando i conflitti e decretandone l'attuale fallimento.

4. *La mancata comprensione del fenomeno «terroristico»*

Una delle problematiche più scabrose dell'ultimo mezzo secolo è stata quella del «terrorismo» che, come abbiamo descritto nel primo paragrafo, è stato in costante espansione e il principale sintomo della débâcle che si preparava. Questo dipende dal pregiudizio ideologico che è alla base e che pensa al terrorista come un soggetto criminale che si giustifica come soggetto politico e, in quanto tale, da combattere solo sul piano militare e poliziesco (e l'intelligence è l'incrocio ideale delle due cose). In realtà il terrorista è un soggetto politico che usa forme di lotta illegali (o se vogliamo criminali) e, in quanto tale, deve avere un contrasto in primo luogo politico (comprese eventuali trattative), con l'ausilio secondario degli strumenti repressivi dell'intelligence.

Ne deriva il dogma che con i terroristi non si tratta mai. Al contrario, trattare può servire a dividere il nemico o a indirizzarlo verso altri obiettivi cui dirigere la sua aggressività.

Questa idea del terrorista criminale si basa su una ambiguità di fondo che va chiarita. La maggioranza della dottrina – e della legislazione – ritiene che il terrorista sia un combattente illegittimo, in quanto carente dello *jus ad bellum*, in quanto non titolare di un diritto riconosciuto di sovranità su un territorio determinato e con confini precisi. La parte minoritaria della dottrina individua il terrorista come soggetto che non rispetta lo *jus in bello*, facendo ricorso a forme di combattimento riconosciute come crimini di guerra (guerra ai civili, uccisione o tortura di prigionieri di guerra, ricorso ad armi chimiche o batteriologiche ecc). Esaminiamo le due posizioni e la loro plausibilità. La prima (carenza di legittimità a muovere guerra) porterebbe a ritenere terroristi tutti gli insorti o i partigiani non coperti dall'appartenenza a un esercito regolare, che potrebbero essere ritenuti reparti regolari in territorio controllato dal nemico. In realtà diventerebbe impossibile distinguere i partigiani dai terroristi, data la poco realistica possibilità di vestire una divisa in territorio nemico. Proprio Inghilterra, URSS e USA hanno legittimato ogni forma di partigianato nella Seconda guerra mondiale. Dopo di essa, le potenze occidentali hanno riconosciuto e appoggiato combattenti irregolari nel blocco sovietico (ad esempio i banderisti in Ucraina, i reduci della Guardia di Ferro codreanisti in Romania, i krizari in Jugoslavia, Balli Kombëtar e Legaliteti in Albania). Quanto all'URSS, ha sostenuto e legittimato molte guerriglie (come quelle in

Vietnam, Algeria, colonie portoghesi, Indonesia ecc.). Quanto all'Italia, ricordiamo che in ogni città ci sono vie e piazze dedicate a eroi come Guglielmo Oberdan (che, tecnicamente, sarebbe stato un terrorista, in quanto cittadino austro-ungarico che attentava alla vita del suo imperatore) o come Cesare Battisti, Nazario Sauro, Damiano Chiesa ecc. (che, tecnicamente, erano disertori che avevano tradito il paese di cui erano sudditi, vestendo la divisa nemica). Apprezzando il comportamento dei partigiani, di Oberdan, Battisti ecc., chi scrive queste pagine è convinto che la differenza fra partigiano o terrorista si riduca a questo: partigiano è il terrorista che sta simpatico e terrorista è il partigiano che sta antipatico. Giuridicamente la distinzione non ha senso, trattandosi della stessa fattispecie: la guerra irregolare.

Passando all'altra teoria, quella del terrorista criminale in quanto ricorrente a forme di combattimento come la guerra ai civili, l'uccisione di prigionieri di guerra, l'uso di armi chimiche o batteriologiche, ci chiediamo come considerare:

– i bombardamenti «terroristici» (si chiamavano proprio così all'inizio, poi sono stati ribattezzati «strategici») di inglesi e americani sulle città tedesche e italiane (in risposta a quelli tedeschi su Londra), per non dire di Hiroshima e Nagasaki, o la morte, nei campi americani, di 700.000 prigionieri tedeschi ai quali vennero negati i farmaci idonei a combattere l'epidemia di tifo che li sterminava (per non dire di Abu Ghraib o di Guantanamo);
– la guerra ai civili sistematicamente fatta da Israele;
– l'uso di gas asfissianti da parte italiana nelle guerre coloniali.

E dei sovietici, tedeschi e giapponesi non diciamo nemmeno.

E non pare che nessun vincitore abbia mai affrontato una corte marziale per questo.

Dunque, il terrorismo è solo un espediente di propaganda contro un nemico che non si vuol riconoscere, ma, in termini di realismo, c'è solo la guerra irregolare da contrastare anche e soprattutto sul piano politico. Al contrario, l'approccio ideologico e propagandistico sin qui seguito – tutto repressivo e senza politica – non sembra aver avuto molto successo, numeri alla mano.

Caleb Carr ha sottotitolato il suo libro [Carr 2002] con questa frase: «Terrorismo: perché è sempre fallito e fallirà ancora». Andate a spiegare a vietcong e talebani che hanno perso…

In realtà l'ideologia antiterrorista (ideologia nel senso di «pregiudizio» o «falsa coscienza») è la premessa di un fenomeno più ampio che è l'ideologia ipersecuritaria, la quale promette un «modello irrealistico di sicurezza basato su una paranoica sorveglianza totale» [Colombo 2022].

E con le ideologie ipersecuritarie si spiega abbastanza facilmente la débâcle della «grande intelligence».

5. *L'eccesso di aspettative dall'intelligence*

L'idea di governare il mondo attraverso lo strumento principale della «grande intelligence» ha avuto la conseguenza di esaltare al massimo grado la bulimia dei servizi. In omaggio all'ipersecuritarismo cui abbiamo appena accennato, non c'è stato campo che non sia caduto sotto la sua osservazione: ogni fenomeno (per quanto minuto e di scarsa importanza) di carattere sociale, politico, scientifico, religioso, finanziario, economico, tecnologico, sanitario, artistico ecc. è stato ritenuto degno di considerazione da ciascun servizio di intelligence, sino al limite estremo delle proprie possibilità economiche, tecniche e umane.

In parte la «grande intelligence» è riuscita effettivamente a «cambiare il mondo», influenzando in modo sensibile diversi campi, ma spesso in modo opposto alle intenzioni, determinando effetti diversi da quelli voluti da ogni singolo attore.

Questo ha indotto alcune conseguenze di notevole rilievo e quella più grave è disperdere l'attenzione del singolo soggetto di intelligence su troppi fronti, determinando l'assenza di un «pivot concettuale», cioè il punto focale di ciascuna questione.

E questo, ovviamente, ha disorientato il soggetto sul piano operativo.

6. *L'eccessiva concentrazione sull'obiettivo politico del momento*

Un errore opposto (ma spesso contemporaneo all'altro) è quello di perdere di vista il processo di insieme, delimitando troppo il campo di analisi.

E qui le responsabilità maggiori non sono tanto degli apparati di intelligence quando dell'autorità politica, che magari cerca un successo

immediato, per una campagna internazionale o per un turno elettorale. Il risultato è quello di restringere troppo il campo da seguire e di non capire il processo nella sua completezza.

In questi casi, infatti, il soggetto di intelligence è portato a privilegiare il progetto sul processo, dato l'insufficiente approccio culturale alla complessità. Il progetto, per sua natura, è sempre soggettivo, mentre il processo è sempre opera di più soggetti in contraddizione. In esso (salvo il caso del tutto eccezionale di un progetto generalmente condiviso o permesso, che non prendiamo in considerazione) intervengono più attori (ciascuno con un proprio progetto) e un contrastante (o più contrastanti); inoltre, c'è la possibilità che intervengano anche soggetti terzi interessati in qualche modo alla questione Come è facile capire, l'azione di ciascuno si intreccerà con quella di un altro partecipante al processo: gli attori si scontreranno, ma, in talune fasi, potranno allearsi fra loro, al pari dei contrastanti e dei terzi intervenienti, e tutto produrrà scenari mutevoli ed effetti imprevisti e, quindi, controintuitivi. Pertanto, la risultante finale del contrasto non corrisponderà mai al progetto di ciascuno dei contendenti, ma avrà caratteri propri, forse più vicini a uno dei progetti, ma comunque sempre diversi da esso. Spesso i servizi di intelligence che «devono far presto» tendono a farsi un quadro dicotomico fra il proprio progetto e quello del principale contendente (vinciamo noi o i jihadisti? vincono i russi o gli ucraini? ecc.) trascurando la processualità del fenomeno, per cui può anche darsi che non vinca nessuno dei contendenti o che magari ci sia un *tertius gaudens*. Ad esempio, la guerra in Ucraina sta segnalando il riemergere del jihadismo islamico dopo la caduta del Califfato ISIS.

7. *L'eccesso di informazioni e la carenza di analisi*

La bulimia informativa istigata dal paradigma ipersecuritario è a sua volta causa di molti errori operativi.

Lo sviluppo della produzione dei dati, negli ultimi trenta anni, ha avuto una crescita esponenziale: si calcola che solo negli ultimi due anni è stato prodotto il 90% di tutte le informazioni disponibili in precedenza. Questo calcolo è stato fatto considerando i dati presenti nel web, per cui include una buona dose di informazioni volutamente fuorvianti.

È il fenomeno ben noto dei Big Data, già analizzato da un quindicennio [Mayer-Schönberger–Cukier 2013] e oggi materia di base degli studi

sull’intelligenza artificiale che sta suscitando aspettative assai ambiziose.

Senza entrare nel merito del tema dell’intelligenza artificiale e dei suoi limiti, è utile fare qualche considerazione di puro buon senso. E partiamo da una banalissima osservazione: avere troppi dati o non averne affatto, ai fini pratici, è la stessissima cosa, perché in entrambi i casi abbiamo una visione errata della realtà e indicazioni inutilizzabili per decidere. Anzi, è possibile che avere troppe informazioni possa essere ancor più deviante. Infatti, occorre considerare che nella massa informativa possano esserci non solo errori involontari, ma anche notizie volutamente fuorvianti e questo è ancora più probabile nel Web dove, con pochissimo tempo e fatica, si possono produrre enormi masse di informazioni false, tendenziose o semplicemente doppioni che servono a confermarsi fra loro. Dunque, perché le informazioni siano utili dovrebbero, in primo luogo, avere una valutazione veritativa e dunque essere valutate prima dell’uso. Perché ogni singola informazione non ha nessun valore prima di essere «processata» per appurare se sia vera e non sia reticente, parziale o interpolata. Inoltre, il suo significato può essere frainteso se l’informazione è considerata fuori dal suo contesto di sistema. Come si sa, il sistema è più della somma delle parti, di conseguenza, anche la parte svolge una funzione più chiara ed efficace nel suo contesto di sistema.

Come ogni operatore serio di polizia o di intelligence sa, ogni informazione va «processata», e questo richiede molte ore di lavoro, molte di più di quelle che è costato il semplice ascolto di una telefonata o il suo reperimento in Rete. Invece, è scattato un «innamoramento» della «grande intelligence» per le fonti *open* (in primo luogo la Rete) e per le intercettazioni di fonte tecnica. E molti operatori si sono comportati con il senso critico di «Alice nel paese delle meraviglie» (Nessuno legge più Kant! Questo è il problema). Risultato: troppe informazioni di nessun valore ingombrano i tavoli di un’intelligence che non le capisce e perde la visione di insieme.

Questo ha prodotto il fenomeno che definiamo «carenza dell’analisi», le cui cause mescolano diverse radici (le aspettative sproporzionate sul ruolo delle fonti tecniche, gli errori del potere politico, l’insufficiente approccio strategico, le carenze culturali del personale, la crescente complessità del quadro internazionale, la tendenza a specializzare e moltiplicare le agenzie informative e altro ancora).

L’intelligenza artificiale promette di «trattare» con maggiore accuratezza il materiale informativo raccolto, ed è ragionevole immaginare che si registreranno notevoli avanzamenti, ma altrettanto ragionevolmente sarà opportuno riflettere sul suo uso in sede di analisi: è probabile che l’AI possa esaminare un testo segnalando contraddizioni logiche, insufficiente supporto argomentativo o fattuale, reticenze ecc. Così come è realistico attendersi che l’AI possa rispondere a singoli quesiti suggerendo spunti importanti di analisi. Ma lascia perplessi l’idea che l’AI da sola possa compiere un’analisi completa e corretta sulla base di un singolo quesito generale postogli e delle informazioni presenti in Rete.

Siamo ancora a uno stadio piuttosto primitivo, da questo punto di vista: recentemente un giovane appena lasciato dalla fidanzata ha chiesto all’AI cosa avrebbe dovuto fare, e la risposta è stata l’invito a suicidarsi (forse una goliardata di qualche operatore). Non è escluso che la soluzione proposta fosse la più pratica, ma forse prima di procedere è il caso di pensarci un po’ su. O anche, il premio Nobel Parisi ha «convinto» l’AI che 4x4 fa 25.

È ragionevole che l’AI abbia uno sviluppo immenso e raggiunga livelli oggi impensabili, ma, sino a che punto, non possiamo saperlo: occorrerà attendere i risultati di una lunga prassi. Per ora, è meglio non chiedere all’AI se sia preferibile usare l’arma nucleare o no.

C’è poi il problema dell’uso dell’analisi considerando la velocità con cui si muove lo scenario mondiale. Ad esempio, se il problema è sapere se sia in preparazione un attentato terroristico a breve scadenza l’analisi può dare risultati interessanti, soprattutto se applicata a modelli di simulazione. Posso affermare, per aver partecipato di persona al progetto B-B della Maspa (una società milanese fondata dal compianto prof. Lamberto Aliberti, che produceva modelli di simulazione), fra fine 2002 e fine 2003, che il modello in questione previde con molta esattezza paese e periodo (Spagna, marzo 2004) dell’attentato che si sarebbe verificato alla stazione di Atocha a Madrid, e il modello era basato tutto su fonti aperte (bibliografiche, del Web, pubblicazioni periodiche specialistiche). Però va considerato che il modello venne preparato in 20 mesi e che partiva da uno studio di almeno 7 anni sulle caratteristiche della cultura politica del radicalismo islamico, sull’andamento delle crisi internazionali di area ecc. e, dal 2001, sulle modalità operative dei gruppi jihadisti e sulle ricorrenze fra attentati e condizioni esterne (andamento prezzi del petrolio o altre materie prime, campagne elettorali, rivolte nei paesi arabo-islamici, crisi diplomatiche ecc.:

il modello si basava su 26.000 dati raccolti). Dunque uno studio di diversi anni (fra le diverse fasi) ed è possibile che ci sia stato anche un pizzico di fortuna (anche se risultò esatta la previsione dell'attentato londinese del luglio 2005, con una sfasatura di un paio di settimane).

Dunque, l'analisi può essere utile sul piano degli scenari generali e, talvolta, segnalare con un po' d'anticipo qualche evenienza in arrivo, ma è di limitata utilità se il quesito è «ci sarà un attentato e con esattezza dove entro tre mesi?». E infatti, so che la Maspa propose il suo modello ai servizi di informazione italiani che però non furono interessati, sia perché un lavoro di 20 mesi (per non dire della fase precedente) non era utile, sia perché costoso, sia perché la generica indicazione di un paese era troppo vaga. Mentre risultava già utile, nell'immediato, il ruolo degli informatori e delle intercettazioni. Il che è sicuramente vero, ma se interessano le tendenze di periodo medio e lungo, l'analisi è necessaria. E, infatti, la CIA cura rapporti decennali sui megatrend per i venti anni successivi e spesso coglie tendenze interessanti (anche se, per diversi aspetti, ha risultati non sempre felici, dove giocano altri pregiudizi ideologici come l'ipersecuritarismo).

Quanto alle carenze culturali del personale, il punto merita una spiegazione sia sul piano più remoto sia su quello più recente. Per quanto riguarda le cause meno vicine nel tempo, e che interessano l'intero assetto formativo delle società occidentali, e non solo i servizi di informazione, dobbiamo fare riferimento al prevalere degli orientamenti di filosofia analitica, sempre egemone nell'asse angloamericano. Ovviamente, l'analisi ha bisogno di un sufficiente supporto di dati singolarmente considerati, ma ciò non basta per un'analisi condotta correttamente, soprattutto in un mondo caratterizzato da una crescente complessità; essa ha bisogno di organizzare i dati in un'adeguata cornice sistemica, ma l'attenzione verso il concetto di sistema – propria delle filosofie continentali – è andata via via scemando. A tutto questo si è aggiunta una sempre più debole formazione storica che, al contrario, è un requisito indispensabile per il lavoro di analisi, sia per la comprensione delle dinamiche di lungo periodo, sia per identificare con precisione il profilo culturale e psicologico degli attori da prendere in esame, sia per apprezzare correttamente le dinamiche cronologiche spesso trattate con troppa approssimazione. È interessante studiare il fallimento USA in Iraq e Afghanistan, nonostante il lunghissimo periodo di permanenza e le cifre da capogiro spese: gli americani sono andati via da quei paesi

senza aver mai capito il modo di pensare di quei popoli e questo ha avuto un peso decisivo.

A queste carenze formative generali va aggiunta un'infelice decisione dei servizi USA di una ventina di anni fa, per la quale si è consentito a molti funzionari dei servizi di intelligence di dimettersi dopo pochi anni di lavoro, per passare a incarichi ben più retribuiti nella sicurezza di grandi gruppi privati. Questo ha prodotto un *turn over* rapidissimo, per il quale il personale delle varie agenzie di intelligence dello Stato è stato in gran parte composto da novizi con scarsa professionalità, che, appena raggiunto un buon livello specialistico, andavano via, migrando verso le *security* private.

Questo ha un effetto devastante in riferimento alla crescente complessità del mondo, per cui è andato aumentando sempre più il divario fra il bisogno di una maggiore professionalità del personale e, al contrario, il suo livello tendenzialmente calante, il che ha effetti particolarmente vistosi nel campo dell'analisi. E, se è vero che l'analisi non è utilissima nell'impiego operativo a breve, essa è necessaria nelle prospettive di lungo periodo e nell'elaborazione di una strategia.

8. *Le soluzioni organizzative errate*

Partiamo da una considerazione su cui torneremo: alla crescente complessità del mondo, quasi tutti i sistemi di intelligence di ciascun paese, negli ultimi trenta anni, hanno reagito moltiplicando il numero delle agenzie e creandone sempre di nuove, specializzate in un particolare campo.

Conseguentemente a questa tendenza, alle troppe aspettative di cui sono state caricate le agenzie di intelligence perseguendo il sogno di un sistema ipersecuritario, si è prodotto un crescente gigantismo organizzativo. I servizi segreti hanno avuto sempre più dipendenti, fondi, dotazione tecnologica e, come si può immaginare, questo ha riguardato soprattutto le massime potenze mondiali. Potrà essere utile qualche brevissimo dato per farsi una idea (per una visione comparativa: Henderson 2002):

– gli USA contano 17 diverse agenzie di «sicurezza e informazione» e la CIA, da sola, ha un organico di circa 21.500 persone e un bilancio annuo di 15 miliardi dollari (ma si ritiene che questi dati ufficiali siano considerevolmente sottostimati rispetto a quelli reali) [Andrew–Aldrich–Wark 2009];

– la Russia ha 7 agenzie informative, non abbiamo dati aggiornati su dipendenti e bilanci ma la più importante delle quali, il FSB, ha incorporato la guardia confinaria che conta 210.000 uomini [Belton 2020; Short2022];
– la Cina ha 14 servizi segreti di cui uno specificamente dedicato al *reverse engineering* [Faligot 2011].

Alcune inchieste valutano in 16 milioni di persone gli addetti ad agenzie informative, ma non forniscono fonti, per cui non le prendiamo in considerazione, salvo come stima puramente indicativa e avvertendo che esse non considerano il numero di confidenti, informatori, agenti di influenza ecc. Questa cifra si riferisce solo ai servizi segreti di Stato e non alle agenzie private e neppure alle strutture di para-intelligence delle polizie.

Ma anche i soli scarni dati che abbiamo fornito danno un'idea delle dimensioni organizzative degli apparati di intelligence.

E ciò è andato di pari passo a quel progressivo allargamento dei campi di osservazione dei servizi segreti, di cui abbiamo detto, favorendo la dispersione dell'azione delle diverse agenzie di ciascun paese.

Veniamo ora agli effetti di questo fenomeno, tenendo presente la crescente complessità del quadro mondiale.

In primo luogo, un aumento di costi senza precedenti: ma questo sarebbe scontato, se i benefici in termini di sicurezza fossero certi, mentre da quanto abbiamo detto sin qui è evidente esattamente il contrario.

In particolare, la tendenza a moltiplicare i servizi sulla base dei rispettivi specialismi ha determinato, come era logico che fosse, un'accentuazione delle rivalità interne a ogni sistema di intelligence e i tentativi di coordinamento, di scambio di informazioni, di convergenza nell'analisi o non sono mai partiti o sono regolarmente falliti. E la ragione si comprende facilmente: ogni organizzazione tende a ottenere il finanziamento più alto possibile, il maggior numero di uomini e la maggiore dotazione tecnologica, con la conseguenza di entrare in conflitto con le altre.

In secondo luogo, i successi che ciascuno cerca di avere – e che non intende minimamente dividere con gli altri – determinano poi vantaggi di carriera politica (non sono pochi gli ex direttori dei servizi diventati segretari di Stato, parlamentari, direttori di importanti enti economici o addirittura capi del governo, a cominciare da Bush e Putin).

Dunque, motivo di più per accentuare le rivalità corporative fra le varie agenzie di intelligence.

In terzo luogo, inevitabilmente, ogni agenzia sviluppa un rapporto preferenziale con determinati soggetti industriali e/o finanziari, con particolari correnti politiche, con qualche intelligence estera piuttosto che un'altra e persino con qualche particolare organizzazione mafiosa. Questo perché ogni servizio, sul suo cammino, trova più vantaggioso intendersi con qualche particolare soggetto economico, politico o criminale e, in secondo luogo, perché ogni servizio tende a sviluppare una sua particolare linea politica anche di carattere internazionale, dando luogo a particolari cordate che proiettano nella comunità di intelligence le rivalità fra aziende, partiti, correnti o soggetti internazionali. Ad esempio, è noto che, in un certo periodo, il capo del SID Miceli seguiva gli indirizzi filoarabi dell'ENI e aveva un rapporto privilegiato con Moro o Fanfani, mentre Gianadelio Maletti (capo di un particolare servizio dello stesso SID) era di orientamento filoisraeliano, aveva rapporti migliori con il Mossad, con i servizi tedeschi, olandesi e con politici di area laica o, per un breve periodo, con Andreotti (e anche questa era una cordata a sé). Ci limitiamo a un solo esempio, ma potremmo farne anche per altri casi internazionali.

Ovviamente, rivalità e cordate trasversali ci sono anche nel resto delle forze armate o di polizia e ci sarebbero anche se le agenzie di intelligence fossero meno numerose, ma è intuitivo che più alto è il numero dei soggetti, più è facile che si producano rivalità e conflitti. Per di più, la natura stessa dei servizi di intelligence, protetti da uno speciale segreto di Stato e più direttamente a contatto con gli ambienti politici ed economici, spinge in questa direzione.

La conseguenza più sfavorevole del gigantismo organizzativo, non solo dell'intero sistema di intelligence, ma delle singole agenzie che tendono a gonfiare gli organici, è quella di generare un insieme di pachidermi potenti, ma assolutamente poco agili. Un'organizzazione sovrabbondante di personale tenderà a suddividersi al suo interno in più sottosezioni, anche per dare maggiore sfogo alle ambizioni di carriera dei quadri intermedi o medio-alti e questo renderà inevitabilmente complesso e farraginoso il processo decisionale. Naturalmente, questo è particolarmente probabile nelle agenzie più importanti di ciascun paese (CIA e FBI negli USA, FSB, GRU e SVR in Russia, e MI5 e MI6 in Inghilterra, Mossad e Shin Bet in Israele ecc.)

E, da ultimo, questa tendenza al gigantismo favorirà anche pratiche clientelari, nepotismi, promozioni raccomandatizie e altre forme di selezione non meritocratiche del personale.

Capitolo secondo

Come si muovono le diverse intelligence nel mondo della globalizzazione

1. *Intelligence e pivot*

Per capire la postura dei diversi paesi e dei rispettivi servizi segreti, conviene disegnare il quadro strategico della situazione, a partire dalle alleanze, delle inimicizie, delle convergenze più o meno occasionali.

Ci soffermeremo soprattutto su quelle geometrie variabili che, in qualche modo, stanno caratterizzando l'attuale situazione mondiale. Sul punto conviene spendere qualche parola di chiarimento. Le alleanze trasversali ai campi ideologici, religiosi, politici ecc. non sono una novità: ad esempio, nel XVI secolo il cattolicissimo re di Francia si alleò con i protestanti della Lega di Smalcalda e con la protestante Danimarca (strizzando l'occhio all'impero ottomano) contro l'imperatore Carlo V e il Papa. La novità di quest'epoca sono le «geometrie variabili», per cui uno stesso paese aderisce contemporaneamente a patti o alleanze diverse con Stati di schieramenti opposti, o a intese che rovesciano in brevissimo tempo le alleanze. Questo è proprio del tempo della globalizzazione, che ha tempi di mutamento velocissimi e processi contraddittori, per cui – ad esempio – due o più paesi possono far parte di una stessa alleanza su un piano politico, ma, nello stesso tempo, far parte di schieramenti economici opposti a quelli dei loro alleati politici; oppure fare parte di una lega di Stati a carattere religioso con soggetti ancora diversi e, infine, partecipare a un gruppo di «consultazione diplomatica» con altri Stati ancora. Tutto questo produce un quadro complessivo assai differenziato, fluido e mutevole, perché talvolta è la premessa di un più generale rovesciamento di alleanze. Faremo diversi esempi di tutto questo a proposito dell'Asia che sarà il punto di osservazione privilegiato di questo capitolo.

Per capire le attuali dinamiche della politica internazionale dobbiamo spiegare un concetto che ricorrerà nella nostra esposizione: il pivot.

Letteralmente, in francese *pivot* significa «perno», il cardine intorno a cui ruota qualcosa: una porta, un elemento meccanico ecc. Il termine ha avuto più spostamenti semantici nel linguaggio figurato. In primo luogo, nella pallacanestro è passato a indicare il giocatore attaccante di una squadra, qualcosa di molto simile al centravanti nel calcio.

Nella geopolitica – o nella strategia – ha avuto una prima biforcazione di significato: può sia significare l'elemento di trazione di uno schieramento (la nazione più forte in un'alleanza, il reparto militare di punta ecc.), sia il punto focale di uno scontro, intorno al quale si giocano le mosse decisive, cioè il perno concettuale della strategia. O, se preferite, le otto caselle centrali della scacchiera. Nel tempo, il vocabolo è stato utilizzato sempre più in questo ultimo significato. Ci scusi il lettore questa precisazione linguistica che non è dettata da pedanteria, ma da uno scopo pratico e cioè avvertire il lettore, cui capiti di leggere articoli, saggi o altro in cui incontri il termine: tenga sempre conto dell'epoca in cui è stato scritto e degli slittamenti semantici intervenuti.

Il termine ha iniziato a essere impiegato nel linguaggio militare dopo la fine della Seconda guerra mondiale e inizialmente era riferito all'Europa atlantica, che si pensava fosse il punto decisivo dello scontro fra blocco socialista a guida sovietica e blocco occidentale a guida USA. Non a caso, la principale delle tre alleanze politico-militari del sistema difensivo occidentale (Patto Atlantico, CENTO, SEATO) fu la NATO, cioè l'organizzazione del trattato del Nord Atlantico. «Pivot» è un termine strettamente legato alla strategia e, all'epoca, tutta la politica mondiale era incentrata intorno all'unico grande scontro fra i due blocchi. Anche i paesi non compresi nei due sistemi di alleanze ebbero guerre che rientravano nello schema strategico centrale (Corea, Vietnam, colonie portoghesi, Algeria ecc.). Unica eccezione le guerre mediorientali, i cui protagonisti avevano una relativa e parziale autonomia strategica (come dimostra il fatto che nel fronte arabo c'erano paesi tendenzialmente filo URSS come Egitto, Iraq, Siria e Algeria e paesi più filooccidentali come Giordania, Libano e, nella retroguardia, Arabia Saudita). Anche i paesi maggiori come India e Cina avevano un'autonomia strategica limitata al conflitto con il vicino (guerra sino-indiana 1962, guerre indo-pakistane 1966 e 1971) ma non avevano la forza di imporre un diverso pivot complessivo. È importante notare che India e Cina avevano ancora un'intelligence troppo debole e che lo sviluppo di entrambe inizierà dopo la metà degli anni Settanta. Il che la dice lunga

sul nesso fra sviluppo dell'intelligence e crescita dell'autonomia strategica di un paese.

Il modello bipolare portava a concepire la contrapposizione come politico-ideologica e conseguentemente, lo scontro, condizionato dalla necessità di evitare, per quanto possibile, l'urto nucleare, fu una guerra simulata, indiretta e coperta, il cui sbocco fu essenzialmente la strategia della tensione.

Una prima importante svolta venne nei primissimi Settanta, con la «diplomazia del ping-pong», che sottrasse la Cina al blocco orientale, avviandone l'inserimento in un sistema di relazioni cordiali con l'Occidente.

Ma la svolta decisiva venne dopo, negli anni Ottanta, con la dottrina militare della *AirLand Battle*, con la quale gli USA puntarono – riuscendoci – a conquistare un vantaggio tecnologico non rimontabile.

Il crollo dell'URSS e del bipolarismo portò, inevitabilmente, alla fine del pivot atlantico settentrionale. La vittoria degli USA nel conflitto bipolare ebbe l'inconveniente di convincere gli Stati Uniti che la supremazia tecnologica potesse sostituire la strategia.

Il crollo dell'URSS non coincise con la fine della conflittualità mondiale, che si ripropose in termini diversi: quelli del terrorismo internazionale – in particolare del radicalismo islamico – e delle turbolenze di area, con guerre localizzate (come l'invasione del Kuwait, le guerre jugoslave, poco dopo, la guerra continentale africana) o il permanere delle tensioni di area intorno ai cosiddetti «stati canaglia» (come erano definiti la Corea del Nord e l'Iran), o il periodico riaccendersi del conflitto israelo-palestinese. Tutto ciò manifestava resistenze al processo di globalizzazione appena avviato. Il punto focale dello scontro venne individuato dagli USA nei paesi compresi fra Nordafrica e Medio Oriente (MENA, sigla per *Middle East and North Africa*). Il nuovo pivot ufficialmente era motivato dalle esigenze della lotta al terrorismo, ma c'erano anche altre ragioni, in primo luogo mantenere in vita la NATO dopo la fine dell'URSS (e le alleanze militari, senza nemico, non si reggono) e mantenere il controllo dei prezzi del petrolio e del gas.

Ci fu un'altra ragione meno percepita dall'opinione pubblica: durante l'epoca eltsiniana, la Russia cessò di essere una minaccia agli interessi occidentali, ma, proprio negli ultimi mesi della Presidenza di El'cin, venne concluso il trattato che istituiva la Comunità di Shanghai, che associava Cina, Russia e le ex repubbliche sovietiche centro-asiatiche. L'invasione

dell'Afghanistan rispose anche al disegno degli USA di inserirsi nello spazio strategico sino-russo.

La minaccia jihadista, per qualche tempo, produsse l'illusione di una comunità mondiale dell'intelligence convergente nel respingerla. Quello che, appunto, confermava l'idea di un unico sistema mondiale dell'intelligence solidale e a guida americana.

Ma il pivot del MENA durò poco: il riavvicinamento fra Mosca e Pechino, lo sfortunato proseguire senza sbocco delle occupazioni in Afghanistan e in Iraq, la tumultuosa crescita di Cina e India, molto più rapida del previsto, fecero decadere l'interesse degli USA per il *focus* centro-asiatico e li spinsero a guardare all'Oceano Indo-Pacifico, e anche a riconsiderare il progetto globalista.

Ormai, i riflettori erano puntati sulla Cina, verso la quale si meditava (e tuttora si medita) un nuovo *containment* che ne stroncasse il disegno delle temutissime vie della seta [Xinru–Shaffer 2009]. Così sorse il nuovo pivot in funzione essenzialmente anticinese, il «pivot Indo-Pacifico», che ha portato all'alleanza del QUAD (USA, Australia, India, Giappone, cui si sono affiancati anche Nuova Zelanda e Corea del Sud). Un'alleanza tutt'altro che tranquilla e stabile che molti mettono in dubbio [Petroni 2020]. Nello stesso periodo nascevano altre due aggregazioni: la Comunità di Shanghai, cui abbiamo fatto cenno, e i BRIC (Brasile, Russia, India, Cina, cui si aggiungerà dieci anni dopo il Sudafrica), contrapposti al QUAD. Il seme di un nuovo bipolarismo? Assolutamente no, perché, nel frattempo, il processo di globalizzazione portava sulla scena nuove potenze regionali come Messico, Turchia, Indonesia, Israele, Iran e, di conseguenza, presero corpo nuovi Stati nazionali con una propria proiezione strategica (e con essi agenzie di intelligence nazionali che, tacitamente e poco alla volta, si emancipavano dal sistema mondiale).

Le due guerre ora in corso in Ucraina e Palestina hanno conclamato la perdurante funzione politica degli Stati nazionali di cui tutti hanno preso atto, ma questo processo era già iniziato un ventennio prima, con la formazione del sistema dei servizi segreti nazionali indipendenti dal blocco mondiale e con alleanze trasversali, ma ben pochi se ne accorsero per tempo. Abbiamo descritto l'attuale scontro geopolitico come l'urto fra la grande potenza globale e le potenze semi-globali e regionali, la prima che insiste sul progetto monopolare e le altre orientate al modello dei grandi spazi. Queste visioni sono partite in gran parte dai servizi, o da ambienti

vicini a essi, come dimostrano la «dottrina Gerasimov» in Russia, dietro cui è palese l'ombra del GRU; la «guerra senza limiti» in Cina, dove si riconosce senza difficoltà l'appartenenza dei due autori già citati a pag. 14 ad ambienti di intelligence; la dottrina del Fronte della Resistenza in Iran, dietro cui è evidente l'influenza di Soleimani, il capo dei pasdaran; e via di questo passo. E anche dall'altra parte dello scontro, il progetto del «nuovo secolo americano» veniva proposto dai *neocons*, che non erano affatto distanti dal mondo dei servizi, come, peraltro, non lo era anche il nuovo teorico dei «grandi spazi» Samuel Huntington.

Questo processo portò alla fine dell'ordine monopolare e alla nascita di un mondo multipolare con diverse potenze globali dotate di autonomia strategica (Cina, India, Brasile, Russia) ma anche Stati «forti regionali» (Israele, Iran, Egitto, Corea del Sud, Messico, Indonesia, Pakistan) in grado di esercitare una certa autonomia strategica nella propria area geografica. Persino nel blocco occidentale diversi paesi come Francia, Inghilterra, Giappone e, soprattutto, Turchia manifestavano discrete turbolenze rispetto alla leadership americana.

Per cui, nel mondo della globalizzazione, il concetto di pivot avrà nuove articolazioni di significato. In primo luogo, la distinzione fra la dimensione difensiva e la proiezione di potenza: un qualsiasi soggetto statale dotato di una pur relativa autonomia strategica si dota di un progetto di proiezione di potenza (magari per migliorare l'assetto dell'estero vicino, o per la conquista di un mercato, o per un'azione di influenza politica ecc.), ad esempio indirizzandosi verso nord. Ma nello stesso tempo viene attaccato da sud da un altro soggetto statale (magari interessato a imporre un proprio progetto di influenza rivolto a conquistare una regione proprio in quello Stato). Per il primo soggetto l'interesse principale in prospettiva è a nord, ma ovviamente non può ignorare il fronte meridionale. Si determinano così due pivot; quello offensivo a nord e quello difensivo a sud.

Così iniziamo a comprendere come il pivot può anche essere asimmetrico, perché quello che è centrale per uno Stato potrebbe essere periferico e secondario per l'altro. Tuttavia, l'attacco del nostro immaginario confinante meridionale sottrarrà energie al progetto di espansione dell'altro e quindi rafforzerà indirettamente gli avversari del progetto di potenza del concorrente. E così avremo pivot asimmetrici ma interdipendenti. Vedremo come questa logica, che è alla base delle «geometrie variabili», sia molto importante nello scenario asiatico.

La globalizzazione è un tempo complesso, perché spesso è *coincidentia oppositorum* in cui molte cose si reggono sul loro contrario e ciascun alleato può sospettare nell'altro il prossimo nemico del quale dire «*nec sine te nec tecum vivere possum*».

2. *Le crisi di rigetto del sogno americano: dal modello monopolare al tripolarismo imperfetto*

La destra repubblicana USA, nei primi anni del presente secolo, espresse nel modo più coerente e completo l'ideologia della globalizzazione a trazione americana con il progetto «per un nuovo secolo americano», ma le cose poi sono andate in modo assai diverso. Infatti, il progetto americano scontava una debolezza di partenza: non considerare le resistenze ambientali e le crisi di rigetto alle quali sarebbe andato incontro.

Il primo segnale di queste reazioni ostili fu l'attentato dell'11 settembre 2001, alle torri gemelle. La questione venne considerata dagli americani come l'inconciliabilità dell'Islam radicale con la modernità, e portò alla guerra contro l'Afghanistan, che si rifiutava di consegnare Bin Laden. In qualche modo, essa era la prosecuzione della Prima guerra del Golfo, che aveva aperto la strategia del «pivot centro-asiatico» finalizzata a impedire la vittoria dei fondamentalismi islamici in una fascia importante per la produzione di petrolio. La risposta dell'islamismo radicale fu il terrorismo jihadista.

La seconda crisi di rigetto venne poco dopo in forma completamente diversa: la crisi dei mutui *subprime*, che causò il fallimento della Lehman Brothers, mandava in frantumi il mito fondativo dell'ordine neoliberista; la convinzione di aver trovato il modo di evitare le grandi crisi cicliche grazie alla pratica dei derivati finanziari, che avrebbe redistribuito il rischio di insolvenza di ciascun contratto in centinaia di migliaia di titoli venduti ai risparmiatori. La cosa inizialmente funzionò sin quando la massa di insolvenze crebbe tanto da provocare il crollo della Lehman Brothers. Partiva, in questo modo, un contagio a ricaduta che faceva temere il crollo generalizzato del sistema finanziario internazionale: la crisi più devastante dopo quella del 1929.

La crisi venne fermata grazie all'intervento delle banche centrali (in particolare di quella cinese che emise liquidi per 684 miliardi di dollari, decisivi per sostenere la domanda aggregata mondiale) ma mai superata del

tutto. Infatti, la crisi finanziaria aveva provocato a sua volta quella dell'economia reale, con il fallimento di migliaia di imprese e conseguente perdita di milioni di posti di lavoro. Pertanto, se il contagio dei *default* bancari fu fermato, tuttavia né i livelli occupazionali né quello dei consumi tornarono più a quelli pre-recessione.

Poi arrivò un'altra forma di rigetto: la prima crisi ucraina nel 2014, causata dalla occupazione russa della Crimea, che produsse una'ondata di sanzioni occidentali contro la Russia, le quali, in realtà, finirono per colpire la Germania che, dalla fine dell'URSS, faceva un po' troppi affari con la Russia. L'incubo americano è sempre stato quello di una saldatura economica fra Russia e Germania, premessa di una saldatura euroasiatica. Quindi, in qualche modo, quella tendenza a incrementare gli scambi fra Russia Germania, nell'ottica americana, andava interrotta e la Crimea fu una splendida occasione per farlo. Come aveva detto il primo segretario generale del Patto Atlantico, «la NATO serve a tenere gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto»: appunto.

Originariamente l'utilizzo di sanzioni economiche aveva la seguenti caratteristiche: durata limitata nel tempo, non davano luogo a sanzioni secondarie contro Stati e imprese che commerciassero con i sanzionati. A partire della questione nucleare iraniana è iniziata la prassi di sanzioni a tempo indefinito, e l'adozione delle sanzioni secondarie. Il risultato è che, allo stato attuale circa 85 Stati e un numero imprecisato di imprese sono colpiti direttamente o indirettamente da sanzioni.

Questa nuova prassi pose le premesse di un'ulteriore patologia del meccanismo della globalizzazione, quando nel 2014 iniziò la guerra dell'auto (che avrebbe dato i suoi frutti molti anni più tardi). Risale a quell'anno la campagna americana contro le auto tedesche, in particolare la Volkswagen, che avrebbero truccato i dati sulle emissioni dei gas da combustione. Cosa verissima, ma il fenomeno era già risaputo e si faceva finta di nulla. Non è casuale che la «scoperta» sia avvenuta in concomitanza con la crisi della Crimea e si intuisce la mano dell'intelligence americana dietro lo «scandalo».

Esplose così quella che possiamo definire una guerra commerciale dissimulata dentro il blocco occidentale, altro pregevole esempio di alleanza a geometria variabile. Ciò contraddiceva il principio del mercato libero da ogni condizionamento politico, ma queste interferenze politiche saranno sempre più frequenti in seguito, travestite da sanzioni.

Già nel 2016, per la verità, c'era il timore di una ricaduta nella crisi, perché le regole del sistema erano rimaste le stesse di prima del crollo, salvo un tentativo assai limitato e incompiuto di Obama.

Ma la ricaduta non ci fu, perché giunsero altre urgenze (Covid e guerre) che spinsero i governi a una forte emissione di liquidità.

Più degli altri paesi, furono colpiti dal Covid gli Stati Uniti, che non offrivano cure sanitarie a quanti non avevano la copertura di polizze assicurative per poter essere ricoverati, ma che, così, diventavano agenti di contagio per gli altri.

Ne conseguì un danno economico immenso per tutto l'Occidente, per la perdita di giornate lavorative, per il blocco delle merci in molte frontiere, per la destabilizzazione di molte compagnie assicurative, per le cure mediche, per il ricorso al *lockdown.*

Si rese pertanto necessario l'intervento dello Stato nelle forme più diverse, in primo luogo per sostenere la ricerca del vaccino, poi per l'integrazione salariale, quindi per misure sanitarie straordinarie.

La scoperta del vaccino consentì di frenare la pandemia (più sotto il profilo della sua letalità che sotto quello dei contagi) a partire dal 2022.

Ma, appena iniziata una faticosa ripresa, sopraggiunse la guerra in Ucraina, che spinse il blocco NATO a sostenere (doverosamente) l'aggredita contro l'aggressore russo. Sino al momento in cui scriviamo, il blocco NATO ha fornito aiuti a Kiev per circa 240 miliardi di dollari, in liquidi o in armi e rifornimenti vari. E quindi il debito pubblico è stato ulteriormente gonfiato.

La crisi ucraina era ancora in pieno corso, quando il 7 ottobre del 2023 ci fu l'attentato di Hamas contro Israele, che provocò lo scoppio dell'ennesima guerra in Medio Oriente. Quest'ulteriore crisi contribuì ad aumentare l'emissione di denaro pubblico a fondo perduto. L'attuale disfunzione dei meccanismi di globalizzazione è in parte dovuta a questo eccesso di liquidità, con conseguente perdita di valore di diverse monete.

Ormai quasi dappertutto si parla di un'inflazione all'8%, ma probabilmente è una sottostima. E quindi, obiettivamente, si ripropone il problema della fragilità del sistema finanziario.

L'*annus horribilis* dell'Occidente fu il 2008, con la crisi finanziaria di cui abbiano detto, con l'attacco russo alla Georgia, che vide gli USA non muovere un dito in difesa del suo alleato, e con le olimpiadi di Pechino che resero evidente che la Cina era almeno 15 anni più avanti sul ruolino di marcia che la CIA aveva pronosticato.

Il progetto di ordine mondiale monopolare impallidiva, diventando sempre meno credibile, ma gli USA non ne elaborarono il lutto, continuando ad agire come se fossero stati l'unica potenza mondiale. Tuttavia, fra il 2008 e il 2010, con il grande incendio finanziario da fermare e l'emergere del ruolo della Cina, ci fu la brevissima stagione del G2, l'intesa privilegiata fra Cina e USA, poi interrotta nel 2010 da una guerra commerciale scatenata dagli americani.

Per quanto i rapporti Cina-USA siano andati peggiorando sempre più, era finito l'indiscusso predominio americano, durante il quale nessuno aveva azzardato opporre il veto in Consiglio di Sicurezza alle proposte americane. E ci furono anche sfide al ruolo del dollaro anche per la formazione del blocco BRICS.

Da quel momento e, sia pure con molte contraddizioni, si è affermato una sorta di tripolarismo imperfetto. Dove al ruolo ancora prevalente degli Stati Uniti si è affiancato quello collaterale di Cina e Russia.

Chiamiamo questo nuovo ordine «tripolarismo imperfetto» per diverse ragioni. In primo luogo, perché non c'è stata alcuna formalizzazione: nessuna Teheran, Casablanca o Yalta e neppure una Bretton Woods, e non c'è mai stato alcun vertice a tre, mentre nell'ordine bipolare ci furono molti incontri fra i massimi vertici. Ci sono stati diversi incontri a due fra USA e Cina, ma gli USA non hanno mai riconosciuto la Russia come potenza di pari livello. In secondo luogo, gli USA hanno mantenuto alcuni punti saldi, a cominciare dal ruolo del dollaro e dalla posizione di guida dell'intero blocco occidentale. Viceversa, Cina e Russia, pur giurandosi amicizia senza limiti e amore eterno, non sono andati al di là della Comunità di Shanghai e dei BRICS e hanno realizzato più una convergenza contro gli USA che una vera e propria alleanza. Inoltre, se il bipolarismo divideva il mondo in due blocchi formalizzati (Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia), l'attuale ordine si configura con un blocco organico (Alleanza Atlantica, Giappone e Australia), una convergenza di fatto (Cina-Russia) e una galassia di potenze emergenti (India, Brasile, Turchia, Messico, Indonesia, Corea del Sud, Iran, cui sembrano aggiungersi via via Sudafrica, Etiopia, Congo, Bangladesh, Vietnam) che realizzano intese a geometria variabile abbastanza incostanti.

Possiamo parlare al massimo di un «concerto dei tre Imperi», peraltro un'esibizione con molte stonature. Certamente USA, Cina e Russia si pongono come imperi, ma c'è impero e impero. E ciascuno di essi definisce la propria identità sulla base di fattori quali la collocazione geografica, il

tipo di trazione, il senso della profondità del tempo, il rapporto con la base religiosa della propria autopercezione antropologica, il tipo di regime politico. Tutte cose che poi si riflettono nelle rispettive intelligence, come vedremo.

Come si sa, gli USA sono al centro di una grande isola, con due soli confinanti, Canada e Messico, e non a caso sono il paese che ha teorizzato il *sea power* e che dispone di sette flotte: una talassocrazia.

Gli USA sono anche l'impero più recente, sia come entità statale indipendente, sia come grande potenza, ne consegue che hanno una limitata percezione della profondità del tempo. È interessante notare che gli USA, nati da una guerra di indipendenza da un impero, hanno a lungo rifiutato di definirsi così, e oggi lo accettano ma solo come metafora. Per gli americani la forma imperiale è associata alla forma monarchica dello Stato e gli statunitensi – almeno sinora – sono repubblicani. Come è noto, hanno un regime democratico liberale, dove l'accento cade sulla seconda parola, e un sistema costituzionale presidenziale e di tipo confederale.

Ma se identifichiamo l'impero con la sua funzione di grande potenza, possiamo parlare degli USA come di un impero a trazione finanziaria e tecnologica, ma non militare, anche se dispone dell'apparato militare più potente del mondo. Anche se esiste un complesso «militar-industriale» che integra tecnologia, finanza, industria e forze armate, gli USA non hanno una trazione militare, perché pensano la forza militare come strumento e non come centro di decisione politica: basti guardare a quanto pochi siano stati, dal 1945 a oggi, i presidenti di estrazione militare o di intelligence (Eisenhower e Bush senior). Anche se è ovvio che le alte gerarchie militari abbiano un posto privilegiato nello «Stato profondo». Gli imperi sono diversi anche per i rispettivi processi di modernizzazione (gli USA sono uno dei paesi della prima ondata, classica, di modernizzazione) che sono sempre stati guidati dall'impresa privata, con lo Stato in funzione di supporto.

Sul piano internazionale, gli USA sono l'«impero» più estroflesso: figli di una religione missionaria come il Cristianesimo e cresciuti nel mito della Francia e della sua missione «civilizzatrice», hanno nel «destino manifesto» il loro mito fondativo. Gli USA devono portare la Libertà nel mondo, come dice eloquentemente la Statua della Libertà nel porto di New York. Gli USA sono caratterizzati da un discorso politico che ha una forte enfasi religiosa, anche se la popolazione sta subendo un progressivo processo di secolarizzazione e laicizzazione. Di fatto la vera religione condivisa del

paese è la religione dell'America che tiene unito il paese e che ha nutrito sino a pochi anni fa il disegno monopolare della globalizzazione a trazione USA. Per il resto la tradizione religiosa, prevalentemente calvinista, degli USA ha lasciato un segno durevole nella filosofia iperindividualista del suo ordinamento.

Geograficamente, la Russia è l'esatto contrario degli USA: una vastissima pianura (interrotta da solo due catene montuose) tutta interna al continente, con scarsissimi accessi a mari marginali o interni. Una distesa lunga per 11 fusi orari e con limiti naturali molto scarsamente definiti e con tanti confinanti, solitamente poco ben disposti.

La Russia è uno Stato che è durato abbastanza continuativamente (prima in forma monarchica poi sovietica) per più di sette secoli; come impero, per tre secoli. Lo Stato vanta sostanzialmente una continuità ininterrotta, salvo due intervalli, quello della rivoluzione bolscevica (dal 1917 al 1923; dopo c'è stata la parziale restaurazione imperiale di epoca staliniana) e poi una nuova fase di intervallo con Gorbačëv ed El'cin, (seguita dalla restaurazione neozarista di Putin). Dal punto di vista dei processi di modernizzazione, la Russia è un classico esempio di *latecomer* appartenente alla seconda ondata, nella quale il ruolo centrale è stato sempre svolto dallo Stato con una debole iniziativa privata.

È un impero a trazione militare, formalmente democratico, ma di fatto autocratico e con una forma statuale centralizzata, pur se formalmente federale. Se gli USA hanno un debole senso della profondità del tempo, i russi si collocano a metà strada fra la debole percezione americana e quella molto profonda cinese. Così come, se gli USA hanno un rapporto puramente retorico con la terminologia imperiale, la Russia è quella che ha il senso più pieno della sua continuità storico-politica imperiale: basta ascoltare Putin che rivendica continuità con la Russia zarista e i suoi zar più famosi ma anche con Stalin, mentre rigetta senza mezzi termini Lenin. Non a caso.

Sul piano internazionale, la Russia è un punto di mediazione fra il modello estroflesso degli USA e quello introflesso della Cina. Dopo la sconfitta del progetto leninista di rivoluzione mondiale, la Russia ha coltivato un'immagine di sé come protettrice del mondo slavo-ortodosso e pensa a Mosca come alla «Terza Roma», un'identificazione che implica la dipendenza dall'ortodossia che celebra la prevalenza della comunità sull'individuo (e ciò che contribuisce a spiegare la scarsa fortuna della democrazia liberale in Russia).

Dopo essere stato il principale Stato cristiano-ortodosso, la Russia attraversò la fase dell'ateismo di Stato durante il periodo sovietico. È sintomatico che il neo-zarismo putiniano abbia fortemente rivalutato la tradizione ortodossa, proprio perché essa è un elemento centrale della retorica politica della Russia putiniana, il cui progetto è piuttosto assimilabile a quello schmittiano dei «grandi spazi».

Geograficamente la Cina è una via di mezzo fra gli altri due imperi: paese largamente continentale, ma con una rilevante fascia costiera affacciata su un'area di mari interni (Mar Cinese, Mar Giallo, Mar del Giappone) da cui è possibile passare nell'Oceano Pacifico e quello Indiano. Ha confini naturali ben delineati a sud (catena montuosa dell'Himalaya), a ovest dal mare e a est dal deserto del Gobi, è invece vulnerabile al nord verso le steppe centro-asiatiche (non a caso è lì che venne costruita la Grande Muraglia). Una collocazione che ha indotto il paese a oscillare fra l'isolazionismo e l'apertura ai commerci, ma con scarsa propensione a ulteriori espansioni oltre il bacino geografico sopra descritto.

La Cina è l'impero più antico, che ha conosciuto due rivoluzioni recenti (1911, che ha sancito il passaggio alla forma repubblicana, e poi 1949, con la vittoria di Mao) senza perdere il senso cultuale della sua continuità. Infatti, non si può parlare di diretto legame politico con l'impero celeste, quanto di un forte legame culturale con il suo passato espresso, ad esempio, dal richiamo a Confucio e Mencio. Religiosamente, la Cina ha tre «confessioni» che hanno sempre convissuto pacificamente: Taoismo, Confucianesimo e Buddismo, spesso definite «regioni senza teologia». Il che spiega la netta propensione dei cinesi per l'approccio empirico rispetto a quello «di principio» proprio degli europei. Queste lontane radici, tuttora influenti, spiegano anche perché la Cina è l'impero con una profondità temporale senza pari, un periodo di circa 5.000 anni.

Lo sviluppo della Cina ha sempre visto al centro lo Stato, sin da epoca remota, per il ruolo svolto da esso nella formazione del sistema di dighe che ha risolto il problema delle frequenti e devastanti alluvioni fluviali. Questo è stato alla base del culto imperiale per cui si parla di «dispotismo asiatico» [Wittfogel 1963] o di un particolare modo di produzione [Sofri 1969].

La Cina è stata uno dei paesi della «terza ondata» della modernizzazione, che possiamo definire come *late latecomer*

Si tratta di un «impero» a trazione commerciale ed economica, e con un'articolazione statuale basata su una dialettica centro-periferia

particolarmente accentuata. Il regime non ammette pluralismo politico e libere elezioni, ma prevede una certa libertà politica e culturale sia nel partito che fuori [Dazibao 2024].

Sul piano internazionale, la Cina è un «impero introflesso» caratterizzato sia da religioni non missionarie sia da una scrittura che, unica nel mondo, ha carattere ideografico. Il che rende piuttosto difficile un'espansione nelle zone segnate da lingua e religione difformi. La Cina definisce sé stessa con il nome di «Paese di mezzo fiorito», il che sembra suggerire un certo grado di autosufficienza, ma non esclude l'apertura commerciale verso gli altri. Nella sua lunghissima storia, la Cina ha avuto un lungo periodo di buone relazioni commerciali con i vicini, poi seguito da un periodo di forte isolamento dal XV al XVIII secolo, cui seguì il secolo successivo, quello «delle umiliazioni», con le occupazioni occidentali e nipponiche che rafforzarono una certa tendenza a guardare con ostilità il mondo esterno. Una vecchia mappa cinese definisce il mondo non asiatico (Russia compresa) come il «grande oltre» e, simmetricamente, per europei e americani la Cina è stata il rispettivo «grande oltre». La globalizzazione ha abbattuto questo muro e la Cina ha iniziato un percorso di integrazione internazionale. Dal punto di vista dell'ordine mondiale la Cina oscilla fra la visione internazionalista globalizzante degli USA e quella dei «grandi spazi» russa, forse più incline alla versione dei grandi modelli di civiltà di Huntington.

Ci siamo volutamente dilungati nel descrivere le caratteristiche storiche, geografiche, socio-economiche, politiche di ciascun impero abbozzando un'assai sommaria comparazione fra essi per segnalare come, per comprendere la concettualizzazione e la comunicazione di ciascuno, non sia sufficiente ricorrere al vocabolario, ma sia indispensabile un sistematico sforzo di comparazione storica e culturale. Concetto certamente non nuovo, ma troppo spesso dimenticato, e questo ci servirà a indagare sul perché della attuale débâcle della «grande intelligence». Ci torneremo dopo, sperando che il lettore non si sia dimenticato del tutto queste righe.

3. *Le caratteristiche tecniche e politiche dell'intelligence del mondo globale*

Prima di iniziare l'esame degli scenari geografici, è utile una fotografia dei molti mutamenti subiti dall'intelligence mondiale negli ultimi venti anni e

ora consolidati. Diverse tendenze erano già presenti dal decennio precedente, ma si trattava di processi in embrione che oggi sono arrivati a piena maturazione. Abbiamo individuato dieci principali caratteristiche, cinque di tipo tecnico e cinque di tipo politico che abbiamo brevemente commentato. Ci servirà a comprendere il diverso modo di operare dei vari servizi nazionali.

L'attuale intelligence è:

a. *Iper-tecnologica*

I servizi segreti della globalizzazione – soprattutto quelli americani, subito imitati da tutti – hanno immediatamente manifestato una spiccata vocazione tecnologica a seguito della citata dottrina della *AirLand Battle*, che puntava a un divario tecnologico inarrivabile da parte dei rivali. Poi sono man mano venute le varie innovazioni (Echelon, il sistema satellitare, i droni, i vari sistemi anti-missile ecc.). In parte questo è stato uno sviluppo di natura militare, in parte è stato invece un avanzamento dovuto all'intelligence. Ovviamente la tendenza è stata più forte quanto più ci fossero disponibilità finanziarie, e americani e israeliani sono stati in testa alla corsa.

Tutto questo ha portato, come abbiamo detto, a un eccesso di aspettative delle prestazioni della tecnologia. Poi sono arrivate le smentite (a cominciare dall'attentato alle torri gemelle), ma la propensione per le fonti tecniche, a discapito della HUMINT, è rimasta soprattutto nella ricerca di informazioni. Da questa gara sono rimasti relativamente esclusi i servizi orientali per l'insufficienza di risorse finanziarie e i servizi europei, che si sono accontentati di quel che concedeva l'alleato americano in termini di informazioni o di qualche tecnologia non particolarmente avanzata. Ma qualche tentativo in più è stato fatto dai francesi.

b. *Iper-bulimica*

La disponibilità di un'ampia batteria di strumenti tecnologici, insieme al diffondersi delle ideologie securitarie, di cui si è detto, ha spinto verso una sempre maggiore espansione dei campi di osservazione. Ancora una volta questo è stato particolarmente evidente nel caso americano, proiettato in tutte le direzioni a 360 gradi; il Mossad ha seguito questo esempio. Ad esempio, già fra il 2008 e il 2010, il Mossad, per scrutare le possibilità di un'insorgenza in Iran, soprattutto

a partire dalle donne, cercò di monitorare le vendite di rossetti e cosmetici che erano collegate al problema del velo e della morale sessuale imposta dai pasdaran. Tutto sommato questi si rivelarono degli indicatori molto utili. Questa tendenza iper-bulimica ha riguardato anche altri servizi segreti, per esempio francesi e inglesi prestarono molta attenzione alle scienze cognitive, i cinesi alle tendenze economiche e i consumi in Occidente, come era naturale che fosse, trattandosi di una potenza commerciale. Ciascuno in base ai propri interessi particolari, ma nessuno con la proiezione a 360 gradi degli americani.

Questa tendenza avrebbe potuto fornire la possibilità di uno sviluppo molto forte dell'analisi, che invece non c'è stato perché la ricerca privilegiava la singola informazione rispetto alla comprensione dell'insieme e l'attenzione si è dispersa. Probabilmente ci sarà un ridimensionamento di questa tendenza, ma, nel complesso, proseguirà questo approccio a collegare campi apparentemente molto distanti fra di loro, ma che possono fornire spunti di ricerca. Tutto questo continuerà, anche se forse con una maggiore concentrazione sugli aspetti più urgenti come quelli militari.

c. *Insufficientemente sistemica*

In questi venti anni, l'intelligence, soprattutto americana ma anche di tanti altri paesi, si è concentrata più sulla ricerca della singola informazione che sull'analisi dell'insieme. Ad esempio, più sul possesso di un sistema d'arma o sull'avvicendamento dei comandi avversari, che sulle evoluzioni della logica strategica di essi. Più sulla singola manovra speculativa in borsa su una determinata materia prima, che sull'andamento complessivo delle tendenze del mercato delle *commodities*. Più sull'informazione spendibile nell'immediato, che sulle tendenze di lungo periodo. E lo si comprende leggendo i report della CIA sui *megatrend* decennali che ormai ricevono diverse smentite dai fatti.

Questa tendenza è stata particolarmente evidente nei servizi di lingua inglese, e però ha finito per contagiare anche molte altre intelligence che si sono date a scrutare il mondo dei Big Data, giovandosi di modelli di ricerca che poi hanno finito per portare sul tavolo delle agenzie molte più informazioni di quante potessero esserne digerite.

d. *Ultra-specialistica*

La vastità dei campi osservati ha portato scontatamente a specializzare l'azione dei servizi e, come si è detto, a moltiplicare le agenzie, i settori, gli uffici, i gruppi di lavoro che, il più delle volte, non mettono in comune i risultati delle proprie ricerche neppure all'interno del sistema informativo di un singolo paese e spesso neppure all'interno di una stessa agenzia. Il tutto nella più completa anarchia corporativa.
Risultato: tendenziale diminuzione del grado di efficienza e aumento dei costi per il funzionamento. Come dire: massimo sforzo e minimo risultato.
Questo è stato uno degli elementi che ha favorito la dispersione e ha ridotto la capacità di approccio transdisciplinare nell'analisi. Questa tendenza alla frammentazione organizzativa, dovuta allo specialismo, era già presente dalla fine degli anni Ottanta e poi si è man mano moltiplicata. Anche in Cina, abbiamo detto, c'è stata la tendenza alla frammentazione, tuttavia contrappesata dalla funzione del servizio informazioni del partito che funge da binario obbligatorio per tutti e riduce la dispersione. La tendenza generale, tuttavia, è quella all'aumento del costo di produzione della massa informativa e questo pone il problema delle risorse e dei finanziamenti, che in diverse situazioni porta i servizi a cercare risorse aggiuntive a quelle date dallo Stato e spesso nei modi più strani: Vincenzo Vinciguerra raccontò anni fa come i servizi cileni cercavano di arrangiarsi con i proventi di un loro stabilimento per l'essicazione del pesce; in Italia, già negli anni Sessanta, il servizio militare si dotò di una azienda che produceva il brandy Sis-Cavallino Rosso e la sezione di controspionaggio industriale (come anche in molti altri paesi del mondo) era foraggiata dalle grandi industrie, anche per avere una protezione più attenta.
In Messico si è andati oltre e diversi servizi sono sostenuti economicamente da organizzazioni criminali come il cartello di Sinaloa. Ma forse non succede solo in Messico.
Il che ha comportato seri problemi di controllo dei servizi da parte del potere politico.

e. *Militar-poliziesca*

La lunga parabola del terrorismo, in particolare quello di matrice jihadista, ha avuto un effetto duraturo accentuando fortemente l'integrazione dei servizi con la dimensione militare e di tipo poliziesco. È il risultato dell'ideologia antiterrorista di cui si è detto,

che, ignorando la dimensione politica del problema, riduce tutto alla sola dimensione repressiva con i «brillanti» risultati che vediamo.

Questo si riflette sulla ricerca delle informazioni: se il problema è quello di combattere il terrorismo uomo per uomo o gruppo per gruppo, è evidente che l'aspetto più importante è quello del raccogliere informazioni tramite fonti tecniche, come intercettazioni ecc., o tramite infiltrati. Viceversa, capire la logica e la cultura politica del nemico (che era l'aspetto tipico dei servizi nel periodo del bipolarismo) non serve più, perché il terrorista è solo un piccolo nemico da schiacciare.

Qui, ancora una volta, sono gli Stati Uniti che fanno lezione: in particolare, dopo l'attentato alle torri gemelle, sono cresciuti piani dottrinali di rara mancanza di intelligenza. Abu Ghraib o Guantanamo non sono nate dal nulla, ma da questa stupidità militarista. E altrettanto è stato per le guerriglie in Afghanistan o Iraq. Qualcuno dirà che però, con questi metodi, per lo meno il terrorismo jihadista e l'ISIS sono stati sconfitti. A parte che non è affatto esclusa qualche fiammata di ritorno del fenomeno, poniamoci il problema di quanto è costata questa «vittoria» sul terrorismo in termini di tempo, di denaro e, soprattutto, di vite umane. Quasi 60.000 morti (quanti nella battaglia di Waterloo) nelle guerriglie e negli attentati grandi e piccoli durati dal 2001 al 2016, senza contare gli ultimi avvenimenti in Russia e Israele. Non c'era una strada meno costosa?

Questo ha comportato anche la tendenza a privilegiare il reclutamento da ambienti militari o dai corpi di polizia, in particolare negli Stati Uniti, ma anche in Israele, mentre obiettivamente, nella tradizione americana c'era una forte tendenza a reclutare negli ambienti civili universitari, intellettuali e professionali di ricerca, che accentuavano l'aspetto politico che ora, invece, è stato man mano ridimensionato. In Europa il reclutamento è sempre venuto da esercito e polizia e altrettanto in Russia. La Cina recluta dappertutto, ma soprattutto mantiene un servizio segreto del partito, che è quello più influente. Più distribuito sul territorio, più numeroso e quindi anche più importante. Più variegata è la situazione indiana, che invece trae i suoi modelli da quelli del Regno Unito, di cui è stata colonia a lungo.

E veniamo alle caratteristiche politico-organizzative. L'attuale intelligence è:

a. *Formalmente tecnocratica e a-ideologica*

Nel mondo bipolare, quando lo scontro aveva caratteristiche fortemente ideologiche, anche i servizi erano fortemente ideologizzati, d'altro canto venivano direttamente dagli anni Trenta e dalla Seconda guerra mondiale. I servizi segreti americani sono stati fondati durante questo conflitto (prima erano ritenuti uno strumento di tipo totalitario da respingere). Per questo ci fu la formazione dell'OSS (pochi anni prima era nata la FBI per il controllo interno e la lotta al gangsterismo). I servizi americani, inglesi, francesi e russi erano imbevuti di ideologia antifascista e combattevano contro la barbarie nazifascista; i servizi tedeschi, italiani e giapponesi erano colmi di spitito imperialista e nazionalista. Dopo il 1945 americani ed europei occidentali avevano servizi che si battevano per il «mondo libero», quindi di ideologia liberaldemocratica; i russi avevano servizi ideologicamente stalinisti.

Questo è finito con il crollo del muro di Berlino e con la trasformazione dei servizi segreti. Il conflitto aveva una blanda coloritura ideologica all'inizio: l'esportazione della democrazia, sul modello di Fukuyama, ma per i servizi questo era vissuto come un dovere perché lo Stato da cui dipendevano glielo imponeva. I servizi USA e i loro caudatari europei presentavano il loro impegno come legato all'idea della potenza mondiale dell'ordine monopolare, che includeva anche l'ovvia idea dell'esportazione della democrazia, come modello da generalizzare a garanzia della pace. Dato che questo modello era l'unico ad aver possibilità di successo, c'era un'unica ideologia a cui conformare tutto il mondo, e quindi non si poneva il problema di caratterizzare i servizi ideologicamente e il loro ruolo aveva solo carattere tecnico-professionale. Questo poi si è accompagnato anche alla diffusione di filosofie postmoderne che, rifiutando le grandi narrazioni, di fatto bandivano le ideologie, sostituendole con «i flussi di desiderio individuali». Ma nei fatti (a parte che nel caso USA l'ideologia era quella dell'universalismo americano), in quelli cinese, russo, iraniano era diffusa l'idea del nazionalismo legato ai vari contesti: il particolare comunismo della Cina, la tradizione zarista della Russia, il carattere religioso legato anche allo scontro fra sciiti e sunniti in Iran e così via. E, dunque, l'affermazione del modello americano non era affatto scontata e priva di alternative e il lavoro dei servizi non era affatto neutrale. Ma c'era

un’altra ragione a configurarli ideologicamente: proprio quell’ideologia della tecnocrazia politicamente neutrale che, nei fatti, è una delle ideologie più pervasive del mondo.

b. *Geopolitica*

A conferma della presenza di una forte spinta ideologica, mascherata da conoscenza scientifica oggettiva, venne la propensione per la geopolitica presentata come scienza oggettiva, in realtà progetto di potenza che usa conoscenze scientifiche al servizio degli interessi di un soggetto statale particolare.

Caracciolo, giustamente, sostiene che la geopolitica non può prescindere dal punto di vista nazionale e quindi chiama la sua pubblicazione «Rivista italiana di geopolitica».

Ma la scienza è tale se le sue acquisizioni prescindono dalla nazionalità degli scienziati: 2+2 deve far 4 sia a Mosca sia a New York o Pechino. Gli interessi difesi possono benissimo essere giusti o magari no, ma questo non annulla il carattere di parte di qualsiasi progetto politico che non è mai conoscenza scientifica.

Invece, i servizi sono stati i maggiori fautori della diffusione dell’ideologia politica dei vari paradigmi geopolitici, ispirando il modo di pensare dei governanti, e anche delle opinioni pubbliche plasmate dal sistema dei mass media. E pertanto, i servizi USA si sono a lungo ispirati al progetto monopolare globalista di Francis Fukuyama. Al contrario delle potenze semi-globali come Russia, Cina, Iran, che invece hanno avuto propensione per le teorie dei grandi spazi di Ratzel o Carl Schmitt.

Successivamente, ha avuto successo negli USA il modello di mediazione di Samuel Huntington che, sostanzialmente, riproponeva l’ordine mondiale a trazione USA, ma concedendo una relativa autonomia agli altri soggetti maggiori della scena, rinunciando ad azzerarne le radici culturali, perché «modernizzazione non è sinonimo di occidentalizzazione». Il suo modello geopolitico basato sul «conflitto di civiltà» postulava un equilibrio dinamico e conflittuale molto più realistico di quello di Fukuyama ed era una sorta di nuovo congresso di Vienna (che peraltro fu l’argomento del primo libro di Henry Kissinger, che a esso si ispirò sempre): la pace fra gli imperi ma nella trazione americana. È sostanzialmente la premessa della successiva tendenza della nuova grande intelligence.

c. *Globale/nazionale*

Su queste premesse politico-ideologiche si riflette la tendenza allo scontro fra intelligence a ottica globale (ma pur tacitamente nazionale) e intelligence di potenze semi-globali esplicitamente nazionali. In realtà non c'è una contrapposizione fra internazionalisti e nazionalisti (una sciocchezza spesso ripetuta nelle polemiche contro il sovranismo, dimenticando che la sovranità è uno degli elementi costitutivi dello Stato che si cerca di negare teorizzando la fine dello Stato nazionale). Si tratta di due modi diversi di porre la questione: apparentemente cosmopolita da parte USA, e locale e legato alle tradizioni culturali nei servizi esplicitamente nazionali. Questo ha dato luogo al fenomeno cui accennavamo, delle alleanze trasversali e asimmetriche a geometria variabile. Quello che spiega la diffusione delle geometrie variabili è proprio l'aspirazione di alcuni paesi (attraverso le rispettive intelligence) a mantenere la propria autonomia strategica attraverso una rete di rapporti, di alleanze differenziate. In realtà sono entrambi approcci nazionalistici: il nazionalismo americano tende a ridurre tutto il mondo a sé stesso, i nazionalismi altri tendono invece a conquistare un'influenza nella rispettiva area. Però per fare questo scelgono di creare un sistema di alleanze prima di tutto in funzione antiamericana, e solo successivamente finalizzate a una parziale proiezione di potenza dei componenti.

d. *Cabina di regia dello Stato profondo*

Proprio la proiezione verso i più diversi campi dell'attività umana porta i servizi di intelligence a stabilire i rapporti con gli ambienti più diversi: dall'industria alle università, dagli istituti di ricerca alle associazioni filantropiche, dagli ambienti finanziari a quelli militari. Quindi i servizi sono a contatto inevitabilmente non solo con tutti gli ambienti possibili e immaginabili, ma in particolare con quelli del cosiddetto «Stato profondo». Conviene fare una piccola precisazione di cosa si intenda per Stato profondo [«Limes» 2018a]: o l'insieme degli apparati statali (diplomazia, magistratura, esercito, polizia, apparati politici ecc.) oppure il blocco sociale dominante che associa ai vertici degli apparati statali i soggetti economicamente, socialmente, talvolta culturalmente più rilevanti (finanza, grande industria, associazioni di categoria, religioni dominanti, istituzioni culturali di pregio). Della «foto di gruppo», talvolta fanno parte anche

organizzazioni della malavita come, ad esempio, la Yakuza in Giappone [Kaplan–Dubro 1987], ma forse anche in Italia ne sappiamo qualcosa.
I servizi segreti, per loro natura, devono avere rapporti con ciascuno di questi soggetti.
Ovviamente, se le funzioni statali sono formalizzate dalla Costituzione, lo Stato profondo, inteso come blocco dominante, è qualcosa che non è scritto da nessuna parte ed evolve nel tempo, per cui in alcuni momenti entrano nuovi soggetti oppure ne escono altri. Il servizio segreto è comunque in contatto con ciascuno di questi fattori. Facciamo un esempio: il rapporto con le imprese industriali. I servizi segreti offrono alle imprese protezione per i loro stabilimenti, in caso di rapimenti di loro tecnici o dirigenti, offrono la protezione dallo spionaggio industriale ecc. Però in cambio possono chiedere l'assunzione di personale in cerca di una copertura, come dirigente di qualche società industriale. Ugualmente con il mondo finanziario c'è uno scambio soprattutto di informazioni. Quindi i servizi sono una specie di agente di collegamento che, in teoria, dovrebbe svolgersi sotto la direzione dell'autorità di governo. In realtà non sempre le cose vanno così, perché man mano i servizi tendono a diventare soggetti politici veri e propri, dotati di una propria identità e di una propria volontà che può non coincidere con quella del governo. Per esempio il servizio segreto militare italiano, negli anni Cinquanta, spesso polemizzava con i governi democristiani, cui guardava con molta diffidenza, perché non volevano mettere fuori legge il Partito comunista. Quindi tendeva a porsi come il vero rappresentante degli interessi nazionali e così via. Ciò porta spesso i servizi a realizzare questo ruolo di relazione fra i vari soggetti dello Stato profondo, come una sorta di tacita cabina di regia. Quello che, in teoria, dovrebbe fare il governo, ma che talvolta, nella Costituzione materiale, spesso il governo delega ai servizi, che per di più hanno il potere di essere la principale fonte di informazioni del governo, che si orienta sui loro rapporti o su quel che legge sulla stampa, la quale a sua volta spesso filtra notizie passate dai servizi. Non sono pochi gli operatori dei mass media nel mondo, anche in quello liberale, che sono organici a una qualche intelligence. Ciò che spesso è rigidamente proibito dalle leggi, ma proprio per questo, gioiosamente praticato, perché le leggi si fanno

per essere violate. Quindi tutto ciò dà ai servizi questa particolare caratteristica di cabina di regia, di fatto e occulta.

e. *Bonapartista*

E qui veniamo alla caratteristica più importante e riassuntiva di tutto il nostro discorso e che si fonda sul punto precedente della cabina di regia. La categoria di «bonapartismo» venne elaborata da Karl Marx in occasione del colpo di Stato di Luigi Napoleone Bonaparte in Francia, con il volumetto *Il 18 Brumaio di Luigi Napoleone*. In esso Marx si riferiva a Luigi Napoleone Bonaparte, che ripeteva l'impresa dello zio, affermando di dar vita a una autocrazia di tipo para-repubblicano (che poi evolverà verso l'impero). La caratteristica importante del «bonapartismo», per Marx, è la tendenza a porsi al di sopra del conflitto di classe, come elemento di decisione e di mediazione fra quelli che oggi chiameremmo «poteri forti». Successivamente, quest'idea del bonapartismo, come soggetto sovrasociale, venne ripresa da molti altri studiosi, che però ne accentuarono la tendenza a porsi al di sopra delle divisioni politiche. Insomma, la tendenza degli apparati repressivi ad assumere funzioni sovrane. In questo senso Trockij riteneva che lo stalinismo fosse una forma di bonapartismo prodotto dall'alleanza fra l'apparato del partito e quelli dell'esercito e della polizia. Altri invece, hanno studiato il nazismo o il peronismo come forme di bonapartismo. È una narrazione proposta dall'immagine del leone, che sta seduto sotto il trono a sua difesa, cercando però di quando in quando di appropriarsene e cacciarne il sovrano, per mettersi al suo posto. Ecco, questa tendenza ha cominciato a manifestarsi, non solo nell'esercito che ha le armi per imporre il cambio al potere. Questa è l'ipotesi che viene studiata da Edward Luttwak [Luttwak 1983] che segnala la particolare frequenza della partecipazione dei servizi segreti ai colpi di Stato.

Successivamente ha cominciato a manifestarsi una tendenza bonapartista, per esempio da parte delle magistrature: intorno agli anni Novanta e successivo decennio, abbiamo visto interi sistemi politici saltati in aria per l'uso (magari legittimo) dell'iniziativa penale. Questo è successo in diversi contesti, come il Brasile o la Bolivia. E negli anni Novanta ci fu una certa turbolenza della magistratura anche in paesi europei come il Belgio, dove le inchieste riguardarono in particolare scabrosi casi di pedofilia, e altrove di corruzione.

Questa tendenza dei servizi al bonapartismo è la diretta conseguenza del loro impiego come cabina di regia. Altre volte i servizi hanno avuto il ruolo di trovare le fonti di finanziamento per mutamenti di forma di governo, come nel caso del colpo di Stato in Grecia nel 1967, nel quale il denaro venne fornito da un signore di nome Michele Sindona, e così via. Quindi, per questa serie di ragioni, i servizi hanno acquisito sempre più una loro soggettività politica che tende a porsi al di sopra dei poteri politici.

Tutto questo, attualmente, ha spesso carattere non manifesto. Ormai l'epoca dei colpi di Stato con i carri armati in piazza è qualcosa che succede in Africa, come vedremo, e spesso sono proprio i servizi a mettere in moto queste dinamiche. Ma in Europa o negli Stati Uniti, o anche in Russia o Cina, questa non è un'ipotesi particolarmente probabile. Il bonapartismo dei servizi segreti passa piuttosto attraverso la manipolazione informativa. Talvolta attraverso la manipolazione di qualche risultato elettorale, e ogni allusione alla Russia è puramente voluta. Oppure attraverso il sostegno a un particolare esponente politico o anche attraverso attività di manipolazione dell'ordine monetario. Di solito tutto questo ha carattere sempre più coperto e meno evidente. Però è uno degli aspetti fondamentali della politica del nostro tempo e basti pensare al caso di ex capi di servizi di intelligence diventati Presidenti anche in paesi come la Russia (e, prima ancora, l'URSS), gli USA o la Corea.

Ma lo svilupparsi di queste tendenze dipende anche dai contesti ambientali: il bonapartismo dei servizi può avere condizioni che lo favoriscono, come una guerra, una situazione di forte tensione interna, presenza di un terrorismo molto aggressivo, servizi che si siano dati proprie fonti di finanziamento indipendenti da quelle statali, precedenti storici di colpo di Stato nel paese o una classe politica molto corrotta o screditata. O, al contrario, fattori che lo contrastino, come una leadership politica fortemente carismatica, la presenza di partiti forti e con molto consenso popolare, una situazione distesa sia dentro il paese sia fuori, un potere finanziario influente e sfavorevole, per propri interessi, a un regime autoritario ecc.

4. *Il «grande pivot» asiatico*

L’Asia è certamente il continente economicamente più in ascesa e politicamente più rilevante del mondo, che già oggi rappresenta un po’ meno del 40% del Prodotto lordo mondiale, ma che tutti prevedono diverrà il principale mercato, in meno di un trentennio. Ma è anche il continente politicamente più accidentato. In primo luogo, colpisce una cosa: dei cinque «fronti caldi mondiali», suscettibili di innescare una guerra mondiale, quattro sono in Asia:

a. asse mediorientale Israele, Iran, Arabia Saudita, Siria e Turchia;
b. asse India, Cina, Pakistan;
c. asse Cina-USA-Taiwan;
d. asse Corea del Nord e Corea del Sud.

Soltanto uno invece si trova in Europa (asse russo-ucraino).

In secondo luogo, mentre l’America settentrionale ha una sola grande potenza, gli USA, che è anche l’unica superpotenza globale, e che esercita un ruolo egemonico anche sull’Europa, l’Asia non ha alcuna potenza egemone ma conta ben quattro grandi potenze semi-globali (con il segno + indichiamo i paesi con armamento nucleare):

– Russia (unica potenza bicontinentale) +
– Giappone
– Cina +
– India +

Cui si aggiungono altre otto potenze regionali in ascesa:

– Turchia
– Israele +
– Iran ?
– Pakistan +
– Vietnam
– Corea del Sud
– Corea del Nord+
– Indonesia

Dunque, 12 paesi con autonomia strategica più o meno ampia, di cui 6 con armamento atomico e uno che forse lo ha.

Inoltre, nel continente è presente la superpotenza globale che, pur non avendo alcun territorio asiatico, è presente con due flotte che incrociano costantemente fra Oceano Indiano e Oceano Pacifico, forti di 5 portaerei, con centinaia di basi militari fra grandi e piccole (55 nel solo Medio Oriente), una rete di 22 trattati militari bilaterali e un sistema di alleanze come il QUAD. E quindi va considerato come la quinta superpotenza asiatica. Ma potremmo dire una potenza «pluricontinentale».

Si comprende che, nella denegata ipotesi di una guerra mondiale, il principale campo di battaglia sarebbe senza l'ombra di dubbio l'Asia.

E, dunque, c'è un unico grande e complesso pivot mondiale ed è l'Asia, che ne ospita al suo interno diversi, mutevoli e contraddittori.

Aggiungiamo a questo che tutti gli altri continenti hanno organismi di collegamento o di libero scambio continentale (NAFTA in America settentrionale, MERCOSUR in America meridionale, UE in Europa, OUA in Africa) mentre in Asia non esiste nulla di simile, ma ci sono:

- la Comunità di Shanghai: Russia, Cina, più ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale;
- il QUAD: USA, India, Giappone (l'Australia è fuori continente) contrapposto al blocco di Shanghai;
- i BRICS: Cina, India, Russia (Sudafrica e Brasile sono fuori continente e sono i soci di minor peso). Verso il quale ora sembrano orientarsi Iran e Turchia (che peraltro è paese NATO);
- l'ASEAN: Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Vietnam, Laos, Malaysia, Myanmar, Thailandia, Singapore che è l'associazione di Stati meno potente, e che rappresenta il *rimland* asiatico e ha una posizione intermedia fra blocco di Shanghai e QUAD.

Nessuna di queste organizzazioni ha caratteri di alleanza politico-militare, come la NATO, e il solo QUAD ha generici e ambigui impegni di solidarietà in caso di guerra.

Dunque, non è esagerato dire che, se l'Africa è il continente a più forte rischio di guerra nel breve periodo, l'Asia è quello più delicato nel lungo.

Anche perché è l'area mondiale i cui equilibri dipendono da un gioco di geometrie variabili, nelle quali non ci sono solo paesi presenti in Asia, ma

anche gli USA. Il caso più evidente di geometria variabile è l'India che è contrapposta alla Cina nel QUAD, ma convergente con essa nei BRICS. E, a quanto pare, anche la Turchia va avviandosi verso una posizione doppia fra NATO e BRICS. Dunque, l'equilibrio di potenza del continente si gioca sul confronto fra i tre paesi più forti (Russia, Cina, India, cui si aggiungono gli USA), e ovviamente si tratta di un equilibrio dinamico che vede l'India in una posizione «doppia», ma anche convergenze provvisorie come quella fra Cina e Russia.

Tutto questo crea una serie di pivot asimmetrici e interdipendenti.

Facciamo qualche esempio:

a. l'Iran è interessato ad acquisire le province occidentali del Pakistan formalmente alleato degli USA (ne diremo meglio più avanti) ed è nemico strategico dell'India e alleato di fatto della Cina. Questa, a sua volta, è vista come nemico strategico dall'India; ne consegue che India e Iran sono convergenti contro il Pakistan e, indirettamente, la Cina, che è convergente con la Russia che, a sua volta, guarda con interesse all'Iran e all'India;
b. Israele ha il suo nemico principale nell'Iran che è rivale della Turchia nel locale gioco di potenze, pertanto Turchia e Israele dovrebbero convergere contro il nemico comune. I due paesi però si sono ripetutamente scontrati. Dal canto suo la Russia è consonante con l'Iran, ma tiene a non guastare troppo i rapporti con la Turchia;
c. Russia e Ucraina sono in guerra e la Cina è «amica senza limiti» della Russia, ma ha rapporti discreti con l'Ucraina, contro la quale è intervenuta la Corea del Nord, a sua volta alleata della Cina che non ne ha approvato l'intervento;
d. Giappone e Corea del Sud sono alleati degli USA e nemici della Cina, ma dopo l'inasprimento dei dazi decisi da Trump, hanno reagito con durezza insieme alla Cina contro gli USA;
e. Turchia e Russia sono rivali in Libia e Caucaso e contrapposte riguardo all'Iran, ma convergono nel contenere Israele sulla questione palestinese.

Questi sono solo alcuni esempi. Si capisce che questi bruschi ribaltamenti di fronte a volte hanno un mero valore tattico, altre volte si tratta di

scivolamenti su piani diversi, per cui si può essere alleati politici e rivali economici; talvolta un ribaltamento è la conseguenza di una svolta politica interna dovuta ad elezioni o a un colpo di Stato. Il caso più complesso da spiegare è il primo che abbiamo descritto: la situazione di intese cordiali, manovre tacite, convergenze incrociate, si regge su tensioni trattenute entro certi limiti che evitano di arrivare a una guerra generalizzata; ma se scoppiasse una guerra che, per un effetto domino, coinvolgesse molti o tutti i soggetti statali indicati, si determinerebbe invece un formato bellico tendenzialmente bipolare. E ci sarebbe una brutale semplificazione della complessità del quadro.

Tutto questo dice della delicatezza della situazione e della difficoltà di interpretarla correttamente e in modo esaustivo.

Per questa ragione ci asterremo dal tentare un esame complessivo che richiederebbe ben più di un volume e qui abbiamo solo lo spazio di un capitolo. Dunque, ci limiteremo a pochi esempi che riteniamo particolarmente significativi: lo scontro fra Cina, India e Pakistan e quello fra Cina e USA.

5. *India, Pakistan, Cina: i pivot asimmetrici e funzionali*

Per capire i conflitti (si faccia caso al plurale) di questa parte di mondo, è bene partire dalla nascita dei due paesi usciti dalla fine dell'impero britannico e dalla strategia che essi hanno sviluppato nei quasi ottanta anni successivi.

In primo luogo, è bene partire da alcuni punti: l'India, nella sua storia plurimillenaria, ha vissuto in diverse fasi la condizione di impero (al massimo della potenza con i Moghul fra il XVI e il XVIII secolo) ma anche quella di colonia, e ciò risulta particolarmente frustrante, il che spiega diversi aspetti della psicologia indiana, come il forte orgoglio nazionale. Altri paesi asiatici (Cina, Giappone, Iran) sono stati imperi, ma non hanno subito durevoli colonizzazioni e il confronto con essi alimenta una sorta di «complesso di inferiorità da riscattare» in molti indiani.

Il secondo punto riguarda il periodo di maggior fulgore: l'impero dei Moghul, una stirpe di origine centro-asiatica che si presentava come erede di Tamerlano ed era di religione islamica [Eraly 2011] e fu perciò vissuta come invaditrice da una parte significativa degli indiani. Il riflesso di tutto ciò fu durevole nella linea di frattura religiosa: i Moghul riuscirono a

convertire all'Islam le province più estreme a est e ovest e in alcune zone circoscritte e sparse, mentre la maggior parte del paese rimase induista o – nelle zone dravidiche nel sud – votato al culto di Siva. Un conflitto che è il più aspro del mondo e non mediabile, dato che i musulmani sono monoteisti e considerano gli altri politeisti come barbari irredimibili.

In terzo luogo, l'India è con ogni probabilità il paese multietnico più complesso del mondo, con oltre 240 fra popoli ed etnie che parlano oltre 400 lingue (che arrivano a 2.500, tenendo conto delle parlate locali). Inoltre il sistema sociale storico dell'India prevede quattro caste gerarchicamente distinte fra Sacerdoti e Studiosi, Guerrieri, Mercanti, Lavoratori, cui si aggiungono i senza casta «intoccabili» per definizione. E per più versi, la collocazione castale si intreccia con quella etnico-linguistica. Ne deriva che l'endogamia è storicamente assente e il sistema castale, nonostante i notevoli sforzi del governo dall'indipendenza a oggi per sradicarlo, resiste ancora in diverse zone del paese, così come è avvertibile un feroce classismo che talvolta sconfina nel razzismo. Anche se va riconosciuto che l'India è il paese dell'area che ha raggiunto il maggiore progresso sul piano dell'integrazione sociale, grazie all'azione del governo.

Tutto questo ci permette di capire perché l'India, più ancora della Russia e della Cina, più che uno Stato nazionale è una costruzione politica, che sta insieme sulla memoria della sua civiltà antica e sul suo essere potenza. Molti osservatori notano che gli indiani all'estero sono molto più inclini a manifestare il loro orgoglio nazionale («*India is great*» è spesso il loro slogan) di quanto non lo siano in patria, dove spesso la loro appartenenza etnica precede, per importanza, il loro essere indiani, e questo particolare senso nazionale «a uso esterno» (se ci si consente l'espressione) è sintomatico della postura internazionale del paese.

Come si sa, nel progetto iniziale, l'intero impero indiano britannico doveva costituire un unico Stato indipendente (salvo Birmania e Ceylon, che si erano distaccati poco prima per dar luogo a propri Stati), ma la lega nazionale islamica (che già dal 1940 aveva manifestato disegni indipendentisti e coniato il nome di Pakistan, cioè «Stato dei puri») chiese all'autorità britannica, che fu assai lieta di accogliere la richiesta, di costituirsi in Stato separato [Talbot – Singh 2012]. Ma la secessione fu assai più problematica e sanguinosa del previsto, perché non solo ne seguì una guerra (la prima) fra i due paesi, ma anche un'ulteriore linea di divisione fra i musulmani secessionisti e quelli che restavano in India e, pertanto, si

sentirono traditi dai loro correligionari che li abbandonavano in un ambiente ostile. In secondo luogo, ne sortì uno degli Stati stravaganti del mondo: il Pakistan, che consisteva di due zone (occidentale e orientale) separate e distanti migliaia di chilometri l'una dall'altra e tenute insieme solo dalla comune identità religiosa. Inoltre, con diversi problemi di confine, soprattutto per la divisione delle regioni del Punjab e del Bengala che causarono la guerra del 1948, costata un milione di morti. Altra delicata questione di confine riguardò il Kashmir, una regione al nord, prossima alla Cina, a grandissima maggioranza musulmana, il cui signore locale decise di farne dono all'Unione Indiana, che, da parte sua e non molto coerentemente con i vantati principi democratici, decise di accettare con entusiasmo il dono che non teneva in nessun conto il diritto all'autodeterminazione dei kashmiri. Ne seguì una guerra a singhiozzi che dura ancora oggi. Ma, al di là della questione kashmira, l'India non riconosceva il diritto alla secessione delle province islamiche. Peraltro, al di là della distinzione religiosa (e dei furibondi odii sedimentati per quattro secoli e zelantemente coltivati dagli inglesi) la coalizione politica che dette vita alla Lega Musulmana non era particolarmente solida. Come documenta nel suo eccellente lavoro Elisa Giunchi [Giunchi 2002], nella parte occidentale fu una coalizione fra un gruppo di intellettuali sensibili all'appello del Movimento panislamico, sorto in funzione antioccidentale dalla disgregazione dell'impero ottomano, e con un particolare progetto di modernizzazione, i teologi dell'islamismo ortodosso (gli ulama) e i latifondisti di fede islamica opportunisticamente interessati al distacco dall'India. Viceversa, nella parte orientale, il movimento separatista era il prodotto delle rivendicazioni dei lavoratori agricoli (in massima parte musulmani) contro i latifondisti indù (che controllavano le ricchezze del paese), e aveva caratteristiche nazionali bengalesi che si esprimevano attraverso la Lega Awami del Maulana Bhashani.

D'altra parte, se l'India è il complicatissimo mosaico etnico e nazionale di cui abbiamo detto, il Pakistan, in proporzione al suo territorio, non è meno frastagliato e, nella sua parte occidentale, non è neppure omogeneo dal punto di vista religioso, in quanto, se la maggioranza è sunnita, la zona del Belucistan è sciita.

Come si vede, il progetto della Lega Musulmana dell'impero britannico delle Indie era molto fragile, fondandosi solo sull'identità religiosa: troppo poco per sanare le molte altre linee di frattura. Infatti, quel progetto

storicamente non ha retto ed è andato perdendo pezzi: nel 1948 le *enclaves* musulmane in Orissa ecc., nel 1971 il Bengala diventato Bangladesh per la guerra con l'India, mentre nel Belucistan è partita una guerriglia secessionista. Inoltre, il paese è attraversato da un'intensa conflittualità sociale ed etnica, nonostante sia miracolosamente una delle economie più dinamiche del mondo (cui hanno contribuito a lungo i sostanziosi finanziamenti USA di circa 8 miliardi di dollari all'anno, in particolare durante la guerra in Afghanistan). Di fatto, il Pakistan occidentale, in questi decenni, ha mantenuto la sua unità sostanzialmente grazie alla casta militare formatasi, in gran parte grazie ai finanziamenti americani, a partire dalla fondazione della SEATO, di cui era il principale punto di forza [Franco 2008]. E, come è facile immaginare, un ruolo particolare lo ha avuto l'ISI, il suo servizio segreto [Raman 2008], tanto nello sviluppo del progetto nucleare, quanto nella guerriglia in Pakistan, ma soprattutto nello spregiudicato gioco con le formazioni del fondamentalismo jihadista. Ricordiamo solo che quasi tutti i capi di Al-Qaeda, colpiti dai servizi USA fuori dell'Afghanistan, lo sono stati mentre circolavano liberamente nelle città pakistane. Il caso più clamoroso è stato quello di Osama Bin Laden, ucciso da un commando di marines USA ad Abbottabad (località di vacanze degli alti ufficiali pakistani) in un *compound* a poche centinaia di metri dall'Accademia di formazione dell'intelligence di Islamabad. E non si possono biasimare gli americani che hanno portato a termine l'operazione senza darne preavviso alle autorità pakistane e tantomeno all'ISI.

Poco dopo l'attentato del 22 aprile in Kashmir, il ministro della Difesa pakistano Khawaja Asif ha rilasciato una intervista a *Sky News* nella quale ha ammesso che i servizi del suo paese hanno a lungo collaborato con i gruppi jihadisti ma di averlo fatto, non solo per controllarli ed evitare loro attentati (e, noi aggiungiamo, anche per usarli contro l'India, ed evitare che i talebani, in larga parte studenti delle madrasse pakistane, potessero saldarsi ai qaedisti contro il regime), ma anche su commissione di americani e inglesi, aggiungendo testualmente «per trenta anni abbiamo fatto il lavoro sporco per gli USA». Un garbato avviso a Washington a non esagerare con le condanne a Islamabad, pena imbarazzanti rivelazioni su quel «lavoro sporco». E che il lavoro sia stato decisamente sporco non è cosa che mettiamo minimamente in dubbio. In primo luogo, perché dal 1980 al 1989 i gruppi islamisti (a cominciare da Al-Qaeda, il cui leader Bin Laden era un esponente di spicco della branca mediorientale della World

Anti-Communist League) furono usati, equipaggiati e finanziati dagli USA. Dopo, a seguito dell'occupazione americana (2001-2022), il gioco, che apparentemente avrebbe visto talebani e qaedisti scontrarsi con gli USA, in realtà alternava gli scontri ai reciproci ricatti e intese per evitare che la Cina entrasse nel gioco. E l'ISI è stato lo snodo di questi reciproci ricatti e doppi giochi.

Il risultato di questi disinvolti giochi di intelligence è stata la turbolenta storia politica del Pakistan che ha ciclicamente visto governi civili, espressi da elezioni sostanzialmente regolari, avvicendarsi a colpi di Stato e regimi militari. Un equilibrio assai pericoloso anche a livello mondiale, dato che sia Pakistan sia India si erano, nel frattempo, dotati di armamenti nucleari.

Per il Pakistan lo scontro con l'India è una questione di sopravvivenza: l'India non ha riconosciuto il diritto alla secessione e, quindi, all'esistenza del Pakistan, gli ha conteso ogni palmo di terra, gli ha strappato il Kashmir non per ragioni di grande ricchezza della regione, ma per uno sfregio che continua ancor oggi. Inoltre ha poi mutilato il «paese dei puri» della sua parte orientale e minaccia costantemente l'approvvigionamento idrico del paese con il suo sistema di dighe sull'Indo. Pertanto, lo scontro con l'India, per il Pakistan è il pivot della sua strategia.

Non così per l'India, che non vede lo scontro con il Pakistan come il suo punto focale, anche se certamente non ama il suo vicino, che ha voluto costituirsi in Stato indipendente per fanatismo religioso e che istiga il terrorismo jihadista responsabile di troppi attentati, compreso quello contro il Parlamento indiano.

Come vedremo, l'India ha ben altre aspirazioni che spazzare via il suo fastidioso vicino che non ritiene un avversario al suo livello.

Nuova Delhi ha goduto, sin dall'inizio della sua storia, di un pregiudizio favorevole: il nome di Gandhi ha garantito della sua vocazione pacifista e non violenta, la storia remota della sua civiltà testimonia del suo raffinato pensiero giuridico [Lingat 2003], le sue istituzioni politiche parlamentari la definiscono come più grande democrazia del mondo; infine, la diffusione della lingua inglese la rende il paese asiatico più aperto all'Occidente. Tutte cose in gran parte vere, anche se si mescolano anche con un po' di mito. Ad esempio, Gandhi, non fu tanto pacifista come la *vulgata* vorrebbe; infatti, pur avendo sempre condannato la violenza contro le persone, ha sempre incoraggiato gli attentati contro treni, impianti industriali, edifici e caldeggiato forme di disobbedienza civile che esponevano la stessa

popolazione a subire le violenze fisiche dei colonialisti britannici. Il che, però, aveva il vantaggio di rendere più incisiva la propaganda indipendentista presso l'opinione pubblica inglese: una delle forme più riuscite di guerra psicologica del XX secolo, senza nulla togliere al grande rilievo morale del Mahatma. Peraltro, i suoi allievi, a cominciare dal delfino Jawaharlal Nehru, furono assai meno pacifisti del loro maestro, come dimostrarono nella guerra del 1948, seguita da altre tre guerre contro il Pakistan e una per lo Sri Lanka, a fronte delle due guerre combattute dalla Cina nello stesso periodo (Corea 1950 e India 1962) e un paio di campagne contro il Vietnam, ma la Cina soffre di un pregiudizio sfavorevole come paese aggressivo!

Nonostante i suoi problemi, l'India è uno dei paesi dell'area che hanno ottenuto i migliori risultati in termini di sviluppo economico, alfabetizzazione, lotta alla povertà e alle diseguaglianze sociali, nonostante una grandissima povertà iniziale, le frequenti carestie ed epidemie, gli enormi divari fra i diversi Stati della sua Unione, il clima poco favorevole, le frequenti ondate terroristiche e qualche guerriglia interna (in particolare dell'Andhra Pradesh). L'India, sin dal primo momento, ha avuto una percezione di sé come potenza di rilievo mondiale.

Ci fu chi teorizzò che l'India dovesse ereditare la potenza dell'Inghilterra nell'Oceano Indiano (Panikkar), poi il paese ridimensionò le sue aspettative, ma appena possibile si dotò di tre portaerei, una sul fianco destro e una sul sinistro, con la terza pronta a rinforzare il fianco più minacciato secondo la dottrina «*look east look west*». Uno slogan che riflette il doppio stato d'animo indiano, da un lato la volontà espansiva di potenza, dall'altro l'incertezza di chi si sente minacciato su due fronti: mostrar i denti per essere presi sul serio ma non fare imprudenze nella coscienza dei propri punti deboli [Bommakanti 2024].

Certamente una dottrina di tipo difensivo, contro le minacce da est (la Cina) e da ovest (il Pakistan con eventuali alleati islamici). Non va però trascurato il suo potenziale di proiezioni offensiva nel quadro asiatico: la Cina ha da non molto completato la sua seconda portaerei e ha la terza in costruzione.

E le tre portaerei non solo l'unica manifestazione di potenza marittima: si pensi ai programmi di potenziamento della marina militare [Cosentino 2024].

Dunque, un dispositivo *dual use*, sia difensivo sia offensivo, che riflette sia le incertezze e prudenze di una potenza non ancora emersa del tutto, sia le sue proiezioni espansionistiche.

L'India ha da poco conquistato il titolo di Stato più popoloso del mondo (è, con l'Africa, l'unica zona del mondo a saldo demografico attivo), è in piena ascesa economica (è il maggior polo mondiale di produzione farmaceutica, per quanto su brevetti USA, e uno dei maggiori dell'industria cinematografica, oltre ad avere importanti industrie cementiera, chimica e automobilistica), il rating militare stima le sue forze armate come le quinte del mondo, e ha un armamento nucleare. È sicuramente una delle maggiori semi-potenze globali, e Nuova Delhi non fa mistero di aspirare al ruolo di comprimaria con USA, Cina e Russia.

Ma la strada per arrivare al vertice del potere mondiale è ancora lunga a causa degli squilibri interni. Al pari della Cina, l'India è un «*late latecomer*» con tutti i problemi che da questo derivano, ma in più, rispetto alla Cina, ha ancora molti ritardi da recuperare e, in più, ha l'handicap psicologico della ex colonia. Ma soprattutto ha squilibri interni peggiori della Cina e citiamo qualche cifra che fornisce rapidamente l'idea: l'India è 5ª al mondo per PIL ma 143esima per PIL pro capite, i maschi alfabetizzati nelle città sono il 91% ma nelle zone agricole non arrivano al 20%, le donne hanno un tasso medio di alfabetizzazione inferiore ai maschi di circa il 12%. Il sistema sanitario ha diseguaglianze spaventose e gli effetti disastrosi si sono registrati durante l'epidemia di Covid, dove hanno inciso sia la mancata decisione di decretare il *lockdown*, sia l'assenza di assistenza generalizzata, il che ha trasformato i non paganti in bombe virali vaganti con le migrazioni di massa da uno Stato all'altro. E tutto ciò la dice lunga sulle fragilità del paese.

A tutto questo, si aggiunge una serie di problemi identitari a cominciare dalla lingua. Quando l'India raggiunse l'indipendenza Gandhi cercò di stimolare il ritorno all'hindi come lingua veicolare al posto dell'inglese, ma l'operazione ebbe un successo molto limitato: ogni indiano continua a parlare la lingua del suo Stato sinché è nel suo Stato, ma se un bengalese vuol parlare con un abitante del Kerala, o uno del Punjab vuole comunicare con uno dell'Andhra Pradesh, è più probabile che facciano ricorso all'inglese. E le rivalità fra i diversi Stati dell'Unione Indiana sono piuttosto accese, al punto che diversi osservatori riferiscono che può accadere che, se ci si rivolge in Hindi a un abitante del Kerala, che magari comprende

perfettamente quella lingua, l'interpellato farà finta di non capire e risponderà in inglese.

Tutti problemi presenti nei paesi a modernizzazione tardiva e accelerata, i *latecomer* come li chiamava Gerschenkron, e peggio ancora fra i *late latecomer* della terza ondata.

È in questo quadro che dobbiamo inserire il crescente antagonismo fra le due grandi potenze asiatiche [Menegazzi 2023] che ha molti aspetti da considerare.

Sullo sfondo c'è la rivalità fra le due civiltà più antiche del mondo che hanno avuto diverse occasioni di contrasto lungo i quasi 2.000 anni di storia che le hanno viste affiancate. E l'Asia è un posto nel quale nessuna rivalità è tanto antica da non essere ricordata e contano anche le differenze. Ad esempio, abbiamo detto che la Cina è andata definendo una sua identità introflessa, non così l'India, sia per le diverse invasioni subite, sia per il decisivo rapporto con il mare. Per quanto affacciata solo su mari interni, la Cina ha avuto una proiezione marittima importante sino al XIV secolo, per poi rinchiudersi abbandonando la prospettiva del mare. Al contrario, l'India, che ha un lunghissimo sviluppo costiero e un accesso diretto all'Oceano, ha spesso subito la penetrazione di portoghesi, inglesi, francesi proprio dal mare. E, per ironia della Storia, a fare diversi filosoficamente e religiosamente i due paesi è stato un indiano, Gautama Buddha che, nato in India, ha avuto molto più successo in Cina che nella sua patria, restata ostinatamente fedele al politeismo induista.

Poi ci sono gli attriti del passato relativamente recente. Poco dopo la rivoluzione cinese e l'indipendenza indiana, i due paesi si trovarono affiancati nella conferenza di Bandung (1955) dalla quale sarebbe nato lo schieramento dei non allineati. Ma, mentre l'India di Nehru proseguì su quella strada insieme alla Jugoslavia di Tito, il Ghana di Nkrumah e l'Egitto di Nasser, la Cina di Mao proseguì nella abituale politica estera basata su rapporti bilaterali e poco propensa a intese multilaterali. In questo senso Cina e India proposero all'Asia e all'Africa due diversi modelli di modernizzazione: statalista, isolazionista, basato sul «contare sulle proprie forze» la Cina, a economia mista, moderatamente aperta alla collaborazione internazionale (anche per ragioni linguistiche che agevolavano queste relazioni) l'India. Per di più, mentre l'India guardava con una crescente simpatia all'URSS, pur restando non allineata, la Cina, almeno dal 1958,

andava allontanandosene, proponendosi ai partiti comunisti asiatici come polo di attrazione alternativo a Mosca.

Ben presto, si sviluppò una crescente rivalità fra i due giganti asiatici, la cui prima aperta manifestazione fu la guerra del 1962 per ragioni di frontiera. Il conflitto terminò senza vinti o vincitori, ma sedimentò molti aspetti di frizione, in particolare sulla cresta dell'Himalaya, dove ogni tanto c'è un cordiale scambio di sassi o scontro con bastoni fra le guardie di confine, ma per fortuna niente di più. In realtà la ragione principale del conflitto fu la rivalità nelle proiezioni di potenza fra due paesi che aspirano entrambi alla leadership asiatica. L'India vede nella Cina il principale ostacolo al suo progetto di potenza e pertanto ha il suo pivot sulle creste himalayane. Al contrario, la Cina non vede nell'India il suo principale avversario, che invece ha identificato, di volta in volta, nell'URSS e negli USA. Ecco un altro esempio di pivot asimmetrico e interdipendente, in quanto il conflitto fra i due paesi spinse l'India verso l'URSS (nella fase della più aspra contrapposizione fra Mosca e Pechino) e la Cina verso il Pakistan.

Man mano si sono aggiunti altri motivi di scontro fra Pechino e Nuova Delhi: le acque fluviali che scendono dalla Cina e del cui inquinamento gli indiani – non senza ragione – accusano i cinesi. Poi le rivalità commerciali, e la guerriglia maoista nell'Andhra Pradesh di cui la Cina viene accusata di essere sostenitrice, non sappiamo con quanto fondamento. Senza dimenticare il problema dell'influenza sul Bangladesh. Inoltre, gli indiani vedono con terrore l'idea del taglio dell'istmo di Kra che i cinesi vorrebbero realizzare, per evitare di circumnavigare tutta la penisola di Malacca, e scansare l'omonimo stretto, tradizionalmente infestato da pirati. Ma gli indiani lo vedono come un incubo, perché temono che, attraversando quello stretto, la marina cinese si troverebbe immediatamente di fronte a Calcutta, pertanto esso è visto come una provocazione militare.

Per la verità c'è stato un momento di riavvicinamento, in cui si era, con molto ottimismo, parlato addirittura di Cindia come del nuovo grande bacino dell'economia mondiale [«Limes» 2005]. In effetti, sulla carta Cina e India messe insieme superano i tre miliardi di abitanti e sarebbero di gran lunga il maggior mercato mondiale e molto vicine al sorpasso sugli USA. Per di più un frutto di quella stagione – segnata dall'ultimo governo del Partito del Congresso che si richiama direttamente a Gandhi – fu la nascita dei BRIC (2009) che associavano Brasile e Russia al grande bacino di «Cindia». Ma il progetto, che ha molto spaventato gli americani, è stato ben presto

raffreddato da una serie di provvidenziali turbolenze interne all'India e poi fermato dalla vittoria del partito nazionalista di Narendra Modi (2014) che ha progressivamente riportato l'India al pivot anticinese, sino alla formazione del QUAD. Questo è proceduto di pari passo alla progressiva trasformazione dell'India in «paese degli Hindu» e al processo di sua «degandhizzazione» spinto sino alla celebrazione dell'assassino del Mahatma [Agarwala – Bouissou 2024].

È però interessante notare che, in questa opera di demolizione sistematica dell'eredità politica del Partito del Congresso, sia rimasta in piedi la partecipazione indiana ai BRICS; a Modi è parso opportuno proseguire questa esperienza per i vantaggi che essa offre. Mantenere questa diversificazione della proiezione politico-militare (il QUAD) da quella economica (i BRICS) è funzionale a proteggere gli interessi economici del paese, partecipare al più importate forum economico dei paesi emergenti (cui si sono aggiunti via via il Sudafrica, l'Iran e forse si unirà la Turchia), inoltre consente di mantenere il rapporto cordiale con Mosca e, quindi, tenere un po' sulla corda i nuovi alleati USA, alzando il prezzo della partecipazione indiana alla lega anticinese. Per l'India nel periodo precedente a Modi, il non allineamento è stato un fattore identitario, che sottolineava la propria volontà di porsi come polo autonomo di riferimento. La stessa proiezione si ripropone nell'epoca ipernazionalista di Modi nella versione di uno spregiudicato multiallineamento, il che è reso possibile dall'epoca delle geometrie variabili.

Molto diversa è l'ottica della Cina, il cui obiettivo strategico è prima di tutto mantenere l'equilibrio commerciale per ancora diversi decenni. La Cina ha costruito il suo straordinario successo buttando sulla bilancia dei rapporti mondiali la sua immensa riserva di forza lavoro a basso costo (anche per il corso forzosamente basso della sua moneta). Questo fattore è destinato a declinare per il saldo demografico negativo. Come sempre, la soluzione di oggi è il problema di domani e la politica del figlio unico, che è servita egregiamente a favorire il decollo economico del paese dagli anni Ottanta in poi, oggi presenta il conto di una natalità inferiore alla mortalità e di una età media molto alta, per cui se fino a vent'anni fa c'era un inattivo per ogni nove lavoratori attivi, oggi gli inattivi sono uno su tre. Né sembra che i tentativi di incoraggiare i cinesi a una maggiore prolificità stiano ottenendo risultati molto incoraggianti.

Il punto di forza della nuova Cina è stato l'aver creato «la grande fabbrica del mondo».

Questo successo è stato reso possibile dal processo di globalizzazione, con la sua libera circolazione di merci e con le sue delocalizzazioni. Processo nel quale la Cina ha saputo inserirsi con grande abilità, mantenendo una bilancia commerciale in forte attivo da più di 30 anni. Tutto questo è in via di esaurimento: tanto la forte disponibilità di forza lavoro quanto il conseguente arrivo di investimenti dall'estero.

Ma la Cina ha bisogno ancora di mantenere una bilancia commerciale attiva, sia per riequilibrare i divari interni al paese (sviluppando in particolare la fascia «grigia» intermedia fra la Cina Azzurra e quella Gialla), sia per mantenere una notevole massa di cittadini non attivi. E questo impone una crescita del mercato interno che, fra l'altro, spingerà a salari più alti e a una rivalutazione almeno parziale dello Yuan-renminbi.

Tutto questo impone di far fronte al calo di investimenti stranieri, che può essere gradualmente affrontato ricorrendo alle enomi riserve di moneta pregiata (dollari ed euro) accumulate in questi decenni. Questo spiega la freddezza con cui i cinesi, in occasione del vertice BRICS di Kazan del settembre 2024, hanno accolto la proposta russa di una moneta BRICS contro il monopolio mondiale del dollaro.

La Russia (con il sostegno della *new entry* di Iran, Etiopia, Cuba e Bielorussia) aveva prospettato un piano di immediata dedollarizzazione del sistema mondiale.

Il Brasile e, soprattutto, l'India ebbero un approccio molto più cauto nel progetto, visto più come affiancamento al dollaro che come sfida al suo monopolio, con tempi più lenti e modalità di attuazione più «dialoganti».

La Cina è stato l'attore meno chiaro e più riservato, ma la risposta si è vista nei fatti: se la Cina avesse condiviso, almeno in parte, il progetto russo, l'esito non sarebbe stato il nulla assoluto che ne è venuto. Il punto è che la Cina è l'attore decisivo per realizzare la dedollarizzazione, ma sino a che punto la vuole davvero? Una moneta alternativa, ragionevolmente, causerebbe, già dall'annuncio, una caduta del valore del dollaro e una tendenza a emettere meno liquidità, il che per la Russia non alleata degli USA sarebbe una vittoria, ma non certo per la Cina. La caduta del dollaro causerebbe ragionevolmente una contrazione della domanda sul mercato USA e, di conseguenza, un sensibile calo delle esportazioni in quella direzione, spingerebbe verso un crescente riallineamento fra un dollaro in

discesa e una moneta BRICS – fondata sullo Yuan-renminbi – in ascesa. Per di più la comparsa dell'alternativa BRICS potrebbe impattare negativamente anche sull'euro. Infine, svaluterebbe il dollaro, comprese le riserve nei forzieri della PBOC (la banca centrale cinese) su cui la Cina conta per compensare il calo degli investimenti dall'estero. Insomma: calo delle esportazioni, calo degli investimenti stranieri, rivalutazione dello Yuan-renminbi, svalutazione delle riserve finanziarie della PBOC. Dunque, un vero disastro che rovescerebbe tutto quello che sin qui la Cina ha perseguito. Va bene l'amicizia senza limiti con Mosca… ma a tutto c'è un limite!

Abbiamo detto che la Cina non vede nell'India il suo nemico principale, e ha il suo pivot verso gli USA, ma in chiave essenzialmente difensiva. Altro esempio di pivot asimmetrico e interdipendente.

6. *Il pivot Cina-USA*

Il secondo grande scontro di cui dobbiamo occuparci è quello fra le due prime potenze mondiali, Cina e USA.

In cosa la Cina è la rivale degli Stati Uniti? E qual è la strategia che intende perseguire? Quali sono i suoi nemici? Per quanto può sembrare strano, la Cina non percepisce gli Stati Uniti come nemico, se non nella misura in cui sono gli Stati Uniti a percepirla come tale. Se gli USA proponessero una leadership congiunta, la Cina accetterebbe senza nessuna difficoltà, come avvenne nella breve stagione del G2.

Partiamo quindi dai motivi dell'ostilità americana verso la Cina.

Il pensiero geopolitico americano ha alcune coordinate fisse, che possono modificarsi in parte, con il cambiare del mondo, ma confermando determinate costanti. Il punto di partenza resta lo stesso: gli USA sono consapevoli di essere un'isola alla periferia del mondo, nonostante la vicina America meridionale, perché quasi i tre quarti delle terre emerse e della popolazione mondiale risiedono nell'«isola mondo» (Europa, Asia e Africa). Se questa area dovesse saldarsi in un blocco più o meno omogeneo, la prospettiva per gli USA sarebbe quella della marginalità periferica. Ma gli USA intendono restare l'unica superpotenza globale e per un futuro molto lungo. Per ottenere questo risultato è decisivo tenere separate (e possibilmente contrapposte) le tre zone decisive dell'isola mondo: Europa Occidentale, Russia e Cina.

Conseguentemente, il primo incubo americano è la saldatura russo-tedesca, premessa di quella euro-asiatica. Ma è necessario anche non consentire un forte indebolimento della grande potenza orientale. Anche questa è una costante storica del pensiero americano: già dopo la guerra di Crimea gli USA soccorsero, pur se limitatamente, la Russia. Molto più efficacemente lo fecero dopo la guerra russo-nipponica del 1904-1905. Il Giappone chiese alla Russia fortissime riparazioni di guerra, e, dato che Mosca non aveva le disponibilità necessarie, i giapponesi avanzarono la richiesta di vaste porzioni di Siberia. Gli americani, che già guardavano con inquietudine all'impero del Sol Levante, intervennero promuovendo la conferenza di pace di Portsmouth, dove venne concluso il trattato di pace (settembre 1905) che escludeva cessioni territoriali russe a favore dei giapponesi. Fu proprio grazie alla mediazione USA che la Russia ottenne questo risultato. È da notare che, invece, a sostegno dei giapponesi si erano schierati gli inglesi, che da oltre un secolo erano impegnati nello scontro con la Russia nell'Asia centrale [Hopkirk 2004], per cui un indebolimento russo sarebbe stato altamente auspicabile. Prevalse la giovane potenza americana dotata di ottica bioceanica. Nella Seconda guerra mondiale gli USA aiutarono massicciamente l'URSS contro la Germania (non solo per nobili ragioni ideologiche) e dopo lo scioglimento dell'URSS evitarono di infierire fino alla disgregazione della Russia, accontentandosi della fine del blocco sovietico e della perdita delle repubbliche minori europee e centroasiatiche. Anche in occasione della guerra di Ucraina, come diremo più avanti, gli USA hanno trattato la Russia con un certo riguardo.

Questo è alla base dell'atteggiamento bivalente degli USA verso la Russia. Infatti il popolo statunitense non ama affatto la Russia e, anzi, spesso ha atteggiamenti apertamente russofobi. Ma, nello stesso tempo, le classi dirigenti USA vedono nella Russia un alleato oggettivo da proteggere.

Per gli USA occorre evitare la saldatura fra Russia ed Europa, ma senza che questo produca una eccessiva espansione di una potenza asiatica a spese della Russia. In concreto, agli americani la Russia sta bene così come è: abbastanza asiatica per disgustare gli europei, che considerano i russi un po' barbari, ma anche abbastanza europea per essere detestata dagli asiatici che vedono i russi come invasori. Non un ponte fra Occidente e Oriente, bensì un solido muro fra l'uno e l'altro.

Per cui, una separazione della parte asiatica da quella europea avrebbe la conseguenza di favorire l'ascesa di potenze asiatiche e spingere la parte

europea della Russia verso la Germania. Cioè il peggiore scenario possibile.

La cosa si è ulteriormente complicata con il processo di globalizzazione che vede già la Russia indebolita (in confronto all'URSS), la Germania irrobustita al centro dell'Europa e, in Asia, una grande potenza cinese che sorpassa quella, pur sempre esistente, del Giappone.

Occorre quindi tenere la Russia unita, ma staccata sia dalla Cina sia dalla Germania.

E tutto questo, nel mondo della globalizzazione, può essere fatto non con gli equilibri della fisica dello «stato solido», ma con quella dello «stato liquido» (come insegna Bauman) con continui adeguamenti di postura, per mantenere un equilibrio dinamico sulla base delle fluttuazioni di sistema.

Peraltro, gli americani non auspicano neppure un cambio di regime in Russia, perché questo potrebbe portare anche a una mutazione della forma Stato russa, a rischio di una frammentazione del tutto. Il che ha qualche fondamento. Infatti, la Russia, come ogni impero, non è una nazione ma una costruzione politica e, nella visione americana, vive proprio perché ha un centro autoritario che tieme insieme il tutto.

All'inizio gli americani hanno affrontato il problema cinese varando qualcosa che imita la vecchia SEATO, con i 22 patti bilaterali con i paesi del *rimland* asiatico, poi con il QUAD, al quale, gli USA, possibilmente, aggiungerebbero anche Indonesia e Filippine.

D'altra parte, il rapporto con Israele favorirebbe il controllo dell'area arabo-islamica. Infine, la persistenza della NATO, come mera zona di controllo, completerebbe il *containment* della Cina che sarebbe perfetto staccando Mosca da Pechino, che è quello che Trump sta cercando di fare. Tuttavia, l'irruzione di Trump sulla scena mondiale, con la sua caotica raffica di iniziative, a cominciare dai dazi, sta provocando un terremoto politico di cui ancora non è possibile scorgere gli esiti finali, pertanto è difficile dire se la strategia dell'accerchiamento della Cina avrà successo, quando, in che misura e a quali costi. Dunque, non Trump in particolare, ma gli Stati Uniti in quanto tali guardano in modo prioritario non più all'asse Atlantico, perché il nuovo pivot è quello Indo-Pacifico.

E in questo quadro, il cuore del problema è la Cina.

La rivalità sino-americana si alimenta di mille questioni: da quella sulla proprietà intelletuale dei brevetti che i cinesi avrebbero predato [Hannas – Mulvenon – Puglisi 2013] agli attriti commerciali e finanziari, alla questione del sotto-apprezzamento della moneta cinese, alle questioni

particolari di BeiDou e Huawei, dall'appoggio fornito alla Russia alla penetrazione in Africa, alla questione delle vie della seta (di cui diremo a breve), e a questo elenco già lungo, in un periodo recente, si è aggiunta anche la materia aerospaziale. I cinesi avrebbero trovato il modo di coltivare semi di cotone sulla Luna, per questo gli americani accusano Pechino di voler colonizzare il satellite. Ma, in realtà, l'interesse per la Luna è solo strumentale alla possibilità di impiantarvi una base per la conquista di Marte che sarebbe ricchissimo di minerali [Mastrorilli 2022].

In realtà il punto caldo è rappresentato da Taiwan, che i cinesi ritengono loro territorio. Infatti, uno dei dogmi della Cina è che esista una sola Cina, per cui i cinesi hanno voluto recuperare Hong Kong e le varie colonie che man mano sono tornate alla madrepatria. E qui torna l'autopercezione della Cina come impero introflesso, che si pensa come sistema conchiuso e delimitato ma che, per questo, mal sopporta che possano esserci altre «Cine» che, invece, ci sono [«Limes» 2018b] e, in questo quadro, per loro, Taiwan è una provincia ribelle.

Ma salvo questo caso, la Cina non ha ragione di vedere gli Stati Uniti come un avversario politico-militare.

E qui veniamo alla questione delle vie della seta [Xinru – Shaffer 2009]. Gli americani avvertono questo disegno come una minaccia politica, ma i cinesi sostengono che le vie della seta sono un progetto di influenza economica. Forse entrambe le versioni peccano per difetto: gli americani riducono tutto a un progetto politico per buttarli fuori da Europa e Africa, e realizzare quella saldatura dell'«isola mondo» che è il loro peggiore incubo. In realtà, i cinesi hanno ragione: il loro è un progetto soprattutto economico, non pensano di esportare il loro modello sociale, politico e istituzionale e tantomeno di confondersi in un insieme indistinto di culture a costo di perdere la loro identità (come abbiamo detto, il «giardino di mezzo fiorito» ha una vocazione dichiarata a essere introflesso). Però le vie della seta non sono solo una rete commerciale o un brand pubblicitario, sono anche un ambiziosissimo progetto di opere pubbliche, con la costruzione di porti, centri di servizio, strade, ferrovie ecc. in parte cofinanziati, e, una volta realizzato, assegnerebbe alla Cina il primato della logistica mondiale (un tasto cui gli americani sono molto sensibili) e questo, ovviamente, darebbe un certo potere di influenza a Pechino. Peraltro, i servizi USA hanno denunciato l'accordo fra Cina e Cuba per la formazione di una base di spionaggio verso gli USA [«Panorama Difesa» 2023].

Ma il punto più delicato di questo scenario riguarda i rapporti fra Pechino e Taiwan.

Sinora la Cina Popolare si è limitata a esercitare costanti pressioni psicologiche con periodiche grandi manovre militari intorno all'isola. Queste dimostrazioni di forza, nelle intenzioni dei dirigenti di Pechino, dovrebbero indurre la popolazione a guardare con favore al ricongiungimento con la madrepatria [Martorella 2023].

Ma il vero punto focale dello scontro fra le due grandi potenze è che gli americani vedono nella Cina chi insidia la loro posizione di unica superpotenza globale. Un punto di vista molto ben sintetizzato da Graham Allison in un suo articolo del 2012, dedicato alla «trappola di Tucidide», poi sviluppato in un ampio libro [Allison 2018]. Allison recupera una visione particolarmente grossolana delle guerre del Peloponneso che ha avuto grande fortuna fra i *neocon* sin dagli anni Ottanta (e poi stroncata da Luca Iori nell'annuale convegno di «Limes» del dicembre 2024 che si può trovare *online*).

Infatti, sulla base della lettura *neocon* della guerra del Peloponneso, Allison sostiene che si tratta dell'eterna lotta fra potenza egemone e potenza sfidante che ha fatalmente portato alla guerra Sparta e Atene, poi Roma e Cartagine, quindi Spagna e Inghilterra, poi Inghilterra e Francia napoleonica e, successivamente, Inghilterra e Germania. Una dinamica fortemente determinista che il politologo statunitense ritiene applicabile all'attuale competizione fra USA e Cina, per la quale la potenza egemone non può esimersi dal confronto militare con quella emergente, anzi deve esibire i muscoli appena possibile per scoraggiare lo sfidante, pena il perdere la sua posizione senza combattere.

Tucidide non era un pacifista, ma queste sciocchezze non le ha mai dette: mettere un classico di quel livello nelle mani degli «intellettuali» *neocon* può essere molto pericoloso. Però rende assai chiare le reali ragioni dell'atteggiamento americano verso la Cina, il cui risultato concreto è stata la nascita dell'intesa Mosca-Pechino. Infatti, Pechino ha delle divergenze territoriali con la Russia, quindi quella attuale è una convergenza momentanea, necessitata dal fatto che la Cina e la Russia hanno in comune gli Stati Uniti come aggressori.

È un matrimonio di interesse che, peraltro, si basa su precedenti storici molto burrascosi, nei quali i momenti di guerra e di conflitto sono sempre stati prevalenti rispetto a quelli di intesa. Certamente non era un alleato

della Cina la Russia zarista, che ha strappato con i «trattati ineguali» molti territori centroasiatici alla Cina. Certamente non era un vero alleato della Cina Stalin, che in realtà non guardava con eccessiva simpatia a Mao e, infatti, la Cina non ha mai fatto parte del Patto di Varsavia. Meno che mai l'URSS è stata un alleato della Cina nel periodo di Brežnev, quando si sfiorò lo scontro armato. Anche in prospettiva, i due paesi hanno un terreno di contesa nel problema dell'estremo est russo. Un territorio composto da regioni tragicamente spopolate (intere province hanno meno di due abitanti per km^2) ma ricchissime di risorse minerarie e di terreni da coltivare, mentre alla frontiera sono ammassati oltre 100 milioni di cinesi che sognano di potersi insediare in quegli spazi. Inoltre, Vladivostok, unico porto della Russia sul Pacifico, è guardato con molto interesse dai cinesi per la prossimità al passaggio attraverso lo stretto di Bering.

E in quelle aree al di là degli Urali ci sono meno di 45 milioni di russi (peraltro suddivisi in una miriade di nazionalità e gruppi etnici).

A Mosca sono coscienti di questa situazione e, infatti, guardano con simpatia all'India, rivale della Cina. Altra potenziale geometria variabile in un prossimo futuro.

Capitolo terzo

Ucraina: l’intelligence combattente

1. *E il caos investì l’intelligence*

Come abbiamo detto, il progetto globalista al suo inizio pensava che l’intelligence avrebbe dovuto domare il caos, essere la sonda per monitorare la temperatura profonda del globo e lo strumento prioritario per prevenire e spegnere gli incendi delle guerre locali. E abbiamo anche detto che questo è stato il fallimento della grande intelligence, che avrebbe dovuto governare la minaccia del caos e ne è stata invece risucchiata.

I servizi segreti per quasi un trentennio sono vissuti nella convinzione di poter controllare le minacce di guerra e, pertanto, non si sono preparati psicologicamente alla guerra. In fondo anche i molti conflitti locali sono stati visti da lontano, quasi seduti sul divano davanti alla tv, dai servizi dei paesi non direttamente coinvolti in quelle guerre. Poi, dal febbraio 2022, anche i servizi segreti delle grandi potenze hanno visto da vicino lo spettro della guerra e alcuni ne sono stati coinvolti più o meno direttamente. E l’intelligence è diventata combattente. Oltre che i servizi russi anche quelli americani e in parte europei si sono trovati direttamente sul campo di battaglia, anche se con ruoli diversi, per cui il confine fra guerra e intelligence è andato svanendo. Poi è venuta la guerra del Medio Oriente che man mano ha coinvolto Israele, Iran, Siria, Turchia e che ha saldato le due guerre in un unico arco di crisi che va dal confine russo ucraino a quelli fra Israele ed Egitto e fra Israele e Iran; al momento in cui scriviamo si profila una terza grande guerra, quella fra India e Pakistan, che potrebbe risucchiare anche l’Iran interessato al Belucistan, saldando anche questo pezzo di mondo all’arco di crisi precedente. Sempre più lo stato generalizzato di guerre locali contigue rischia di diventare un’unica guerra generalizzata. Basterebbe che ne fosse convolta la Cina, magari per difendere il Pakistan, o che esploda una nuova guerra continentale in Africa.

Tutto questo sta producendo una veloce trasformazione del mondo dell'intelligence, chiamata a scendere tutta sul campo di battaglia.

Per spiegare quello cui stiamo assistendo dobbiamo occuparci dei due grandi conflitti in corso (nella speranza che non si aggiunga il terzo) segnalando le differenze sul piano polemologico e dell'intreccio fra le dimensioni militare e di intelligence. In entrambi i conflitti l'intelligence sta cambiando la guerra e la guerra sta cambiando l'intelligence, ma in modo diverso nei due casi. Nel caso ucraino, la saldatura fra le due dimensioni è totale e, pertanto, dovremo dare spazio all'aspetto militare; nel caso mediorientale abbiamo una guerra del tutto asimmetrica, in quanto non combattuta fra due eserciti regolari, ma fra una organizzazione clandestina e un esercito regolare che combatte una guerra di antiterrorismo, da un lato, e una guerra ai civili dall'altro. Seguiremo i due casi sottolineandone le evidenti diversità.

2. *Ucraina: lo sviluppo della guerra e le sue fasi*

Partiamo dalla descrizione delle diverse fasi del conflitto.

Prima fase (24 febbraio-7 marzo 2022): guerra di movimento. I russi attaccarono il 24 febbraio, con soli 200.000 uomini, distribuiti in 4 fronti (settentrionale Kiev, nord-orientale Charkiv, meridionale dalla Crimea e sud-orientale verso il Donbass). I russi puntavano al rapido collasso delle forze armate ucraine, bombardando gli aeroporti e le principali città, e cercando di rapire o uccidere Zelensky con l'operazione Hostomel che, però, fallì. Guerra breve ma con poche truppe: una contraddizione. La guerra breve era voluta sia per non avere troppe perdite, sia per «normalizzare» la situazione nel minor tempo possibile e mettere l'Occidente davanti al fatto compiuto. A questo era finalizzato l'attacco contemporaneo su più fronti, per cogliere di sorpresa il nemico, secondo la dottrina sovietica della «operazione in profondità».

L'uso di un numero limitato di truppe era determinato proprio dalla esigenza di non parlare di guerra, ma di «operazione militare speciale». Ma tutto questo stava in piedi sul presupposto di una difesa ucraina debolissima, magari di un colpo di Stato militare contro il Presidente. L'operazione era pensata come replica di quella precedente della Crimea, svolta in modo impeccabile e conclusa nel giro di pochi giorni. Questo era

stato possibile sia per lo stato di impreparazione degli ucraini, sia per l'ottimo lavoro del FSB nel reclutare quinte colonne. Peraltro, la maggioranza dei cittadini della Crimea era di nazionalità russa [Parabellum 2025]. Ma dopo otto anni, l'Armata ucraina era molto più efficiente, soprattutto, la percentuale di simpatizzanti filorussi era ben più limitata che in Crimea, e gli ucraini avevano studiato il precedente di otto anni prima prendendo contromisure.

Ignorare questi mutamenti fu un errore di calcolo rovinoso, causato da un pessimo lavoro di intelligence.

È sintomatico che questo sia stato il periodo in cui gli invasori commisero il maggior numero di errori tattici: i carri armati mandati all'assalto senza protezione di fanteria e abbandonati al fuoco dei Javelin, le colonne di carri guidate da ufficiali inesperti (si pensi al caso di Brovary), la logistica che non funzionava, i generali mandati in prima linea ecc. Gli ucraini, che, sino al giorno prima, avevano dichiarato, per bocca di Zelensky, di non credere all'invasione, furono sorprendentemente pronti a reagire, come è dimostrato dal velocissimo intervento a Hostomel.

Gli occidentali abbandonarono in maggioranza le sedi diplomatiche a Kiev, suggerirono a Zelensky di raggiungere Varsavia per costituirvi un governo in esilio, mentre Hillary Clinton proponeva di fare dell'Ucraina l'Afghanistan di Europa. Il Presidente USA Biden annunciava le prime sanzioni contro la Russia, ma non promuoveva alcun aiuto militare all'Ucraina, dichiarando pubblicamente ai russi «non vogliamo combattere con voi». Infatti, anche gli americani erano convinti di una debole resistenza ucraina e anche questo errore era basato su un lavoro di intelligence sbagliato, anche se va dato atto ai servizi americani di aver capito (unici a farlo) che i russi stavano per invadere e non si trattava solo di diplomazia coercitiva.

Seconda fase (8 marzo-fine aprile 2022): offensiva russa su tutti i fronti, ma resistenza ucraina accanita al di là di ogni aspettativa. I russi insistevano nel tentativo di occupare Kiev e minacciare Charkiv e Odessa. Molto aspri furono i combattimenti sia intorno a Charkiv (che alla fine resterà in mani ucraine) sia a Mariupol, poi conquistata dai russi che vi catturarono la Azov. Gli ucraini inflissero perdite durissime ai russi, soprattutto in termini di carri armati. Rilevanti le perdite dell'aviazione russa, grazie agli Stinger e ai diffusi sistemi antiaerei fissi: da quel momento, l'aviazione limiterà i

suoi interventi per contenere le perdite. Gli occidentali iniziarono a mandare aiuti in termini di munizioni, appoggio satellitare e assistenza dei servizi di informazione militari. Due mesi dopo, gli occidentali mandarono i Caesar francesi, i cannoni da 155 mm (gittata 35 km). Poco dopo armi pesanti come i carri armati, di epoca sovietica, svuotando gli arsenali dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, sostenendo che «quelli sono i carri che gli ucraini sanno usare».

Terza fase (fine aprile-primi giugno 2022): iniziativa ucraina e ripiegamento russo.

Costatate le insostenibili perdite del fronte settentrionale, i russi decidevano di ritirarsi dal fronte di Kiev, spiegando che si era trattato solo di un diversivo. Cosa semplicemente non credibile.

La ritirata comportò una complessa manovra di ripiegamento, dovendo spostare 50.000 uomini per cica 800 km, il che costò quasi due mesi ai russi, che nel frattempo mobilitarono quasi 300.000 uomini, ammettendo implicitamente che i calcoli iniziali erano del tutto sbagliati. Per capire gli scopi di Putin, occorre spiegare la disposizione dei due eserciti. Il fiume Dnepr, che divide l'Ucraina occidentale da quella orientale, nell'ultimo tratto, disegna una vasta ansa. I russi si erano installati in gran parte della zona orientale: Donbass e settentrione degli oblast di Zaporižžja (divisa in due dal fiume) e Cherson, inizialmente occupata dai russi, che realizzarono una testa di ponte sulla sponda opposta (mentre Zaporižžja è sempre stata in mano agli ucraini).

La grande maggioranza delle truppe ucraine era concentrata a ridosso dell'ansa, mentre i russi controllavano gran parte della sponda sinistra, ma fermandosi ben prima di Odessa. La strategia di Putin dopo il ritiro dal fronte di Kiev puntava a concentrare il grosso delle sue truppe a Izjum (dove inizia l'ansa), per scendere alle spalle delle truppe ucraine e chiuderle in una sacca lungo il fiume. In questo modo, la maggioranza dell'esercito ucraino sarebbe rimasta tagliata fuori da ogni rifornimento e costretta alla resa. Peraltro, agli ucraini era interdetta ogni manovra di ripiegamento lontano, sia perché, alle spalle, non esisteva alcuna barriera naturale per ripararsi, sia perché la maggior quantità di armamenti, munizioni di cibo e acqua sarebbe stata intrasportabile, e i reparti avrebbero rischiato di esser sorpresi dai russi durante il ripiegamento. Si capisce quindi il valore strategico di Izjum.

La ritirata da Kiev ebbe un effetto, forse non previsto dai russi: convincere gli occidentali che gli ucraini potessero farcela. Pertanto, iniziarono ad affluire aiuti più generosi, compresi gli Himars che furono l'asso nella manica degli ucraini. I russi, peraltro, erano in un momento di debolezza, sia per le perdite subite, sia perché una parte considerevole delle loro forze era impegnata nel ripiegamento, sia per il fatto che la mobilitazione era all'inizio. Questo favorì gli ucraini nel loro attacco a nord-est che incontrava un fuoco nemico relativamente debole, perché i russi non erano impreparati. Si rendeva necessaria una riorganizzazione militare, in attesa della quale Putin – ormai cosciente che si trattava di una vera guerra e non breve – gettava nella fornace i carcerati, cui era stata promessa la grazia, e le «truppe ausiliarie»: la Wagner di Prigožin, i ceceni di Kadyrov e i volontari siriani che sostennero il maggior numero delle perdite. Di fatto, tuttavia, gli unici ad avere un buon addestramento erano i wagneriti, mentre gli altri lo avevano insufficiente e i carcerati tendevano a disertare appena possibile. Sappiamo che le perdite russe furono in deciso aumento (12.000 morti nel solo mese di luglio).

Quarta fase (giugno-novembre 2022): la grande occasione degli ucraini sprecata dalla NATO. L'estate del 2022, per le ragioni esposte, fu il momento più favorevole agli ucraini: Charkiv sottratta alla minaccia russa, Izjum riconquistata in settembre con conseguente sconfitta del disegno di accerchiamento, poi Cherson ripresa in novembre, ricacciando i russi sull'altra sponda del fiume, parziali riconquiste in Donbass. Il «miracolo» fu dovuto essenzialmente agli Himars che avevano una gittata adeguata e che, essendo serviti da una base mobile, annullavano in gran parte gli effetti del fuoco di controbatteria russa. Ma in pochi mesi, gli ucraini esaurirono la produzione di missili dell'intero anno e le forze armate USA esclusero nel modo più tassativo di mettere mano alla riserva dei loro arsenali. Inoltre, mentre i russi avevano deciso di passare ai ritmi di produzione di guerra 24/7, gli occidentali non pensarono affatto di fare altrettanto. Così venne meno, per molti mesi, l'arma principale degli ucraini. Peraltro, la NATO insisteva nel non voler fornire missili a lunga gittata e nel proibire agli ucraini di usare le armi fornite contro il suolo russo. Infatti, gli USA prendevano molto sul serio le minacce russe di rappresaglia nucleare se fossero state varcate le «linee rosse» segnate da Putin. Il prosieguo della guerra segnalerà che, in molte occasioni, quelle linee rosse saranno varcate

per iniziativa degli ucraini, senza che nessuna delle minacce russe avesse luogo. Questa intempestività degli occidentali fu il loro principale errore nella guerra: permise ai russi di completare la loro riorganizzazione, con nuove ondate di reclutamento, di realizzare, sulla sponda sinistra, un formidabile sistema di difesa su quattro linee, di passare alla tattica delle bombe plananti, che permettevano di proseguire i bombardamenti scansando l'antiaerea ucraina. In poche parole, tutto ciò ha allungato almeno di due anni la guerra. Con l'effetto di dar luogo a una strana mezza guerra, per la quale una parte può invadere il territorio altrui, bombardare le sue città, fare stragi ecc., ma l'altra deve difendersi con un «un braccio legato dietro la schiena», non potendo attaccare il territorio nemico. In questo si ha la netta impressione sia di un lavoro inadeguato dell'intelligence americana, sia di una grande debolezza del vertice politico USA.

I comandi occidentali rimandavano tutto a una prossima «controffensiva ucraina» per la quale, peraltro, non fornivano i mezzi necessari. Di questo sarebbe ingiusto addossare la responsabilità ai servizi di intelligence americani che, dopo il disastro iniziale, stavano recuperando sul piano della logistica e del controllo satellitare del campo. La responsabilità della vittoria sprecata è da attribuire interamente al potere politico, a cominciare dall'imbelle Biden, la cui paura è stato il migliore alleato dei russi.

Quinta fase (dicembre 2022-estate 2023): la controffensiva ucraina. È il periodo di maggiore irrazionalità nei comportamenti delle forze NATO. Infatti, i governi occidentali, avvicinandosi le elezioni in molti paesi come USA, Francia, Austria ecc., iniziavano a temere che le minacce russe di rappresaglie nucleari potessero far breccia nelle opinioni pubbliche occidentali e che a questo si sommasse il fondamentalismo pacifista. Pertanto, i governi atlantici fecero la scelta più contraddittoria possibile: premere per una spallata ucraina che facesse finire subito la «scomoda guerra», ma, nello stesso tempo, lesinare gli aiuti militari all'Ucraina e tenere fermo il divieto di usare le loro armi sul territorio russo.

Tutto ciò, un po' per accontentare i propri elettori e un po' per non incorrere nelle minacce putiniane. L'esito non poteva che essere quello che poi è stato: un disastro. I russi, gradualmente, si erano riavuti e avevano ricominciato con attacchi non più generalizzati ma su obiettivi mirati: già dal maggio del 2022, la Wagner aveva iniziato l'assedio di Bachmut che

durerà un intero anno, terminando con la conquista della città, e poco dopo iniziò l'assedio di Avdiivka, dall'ottobre 2022 al febbraio 2023. Entrambe battaglie sanguinosissime nelle quali sia i russi sia gli ucraini si impegnarono, spendendo una gran quantità di uomini, mezzi e munizioni. E la cosa giocò a sfavore degli ucraini che, semmai, avrebbero dovuto fare economia di tutto, in vista della controffensiva. Peraltro, Bachmut e Avdiivka non avevano una importanza strategica proporzionata allo sforzo. Ma c'erano esigenze, politiche e di immagine per gli ucraini: dimostrare agli occidentali che erano in grado di tener testa ai russi e non cedere niente dopo Mariupol.

In vista della controffensiva (annunciata sin da gennaio 2023) Zelensky chiese forti quantità di armi, fra l'altro 600 carri armati fra Leopard e Abrams: gliene vennero promessi solo 240 e, alla fine, inviati solo 200, di cui 30 Leopard e nessun Abrams. La controffensiva iniziò ad agosto. A ottobre la controffensiva era sostanzialmente esaurita, arrestandosi davanti alla terza linea di difesa russa e con un acquisto territoriale di pochi chilometri. L'Ucraina aveva conseguito alcuni modesti risultati, pagati con decine di migliaia di uomini, ma soprattutto al prezzo di aver svuotato le riserve di munizioni di artiglieria, che le forze NATO reintegreranno con molta lentezza e non del tutto. Il comandante generale ucraino Valerij Zalužnyj, in aperta polemica con il presidente Zelensky, dichiarò che la controffensiva era fallita e ricordò di essersi opposto anche alla difesa a oltranza di Bachmut. Questo fu il periodo di maggiori errori degli ucraini, che uscirono da questa stagione di insuccessi con la perdita di quasi l'85% degli ufficiali combattenti esperti. Da una inchiesta dei primi 2024 emerse che l'età media degli ufficiali combattenti era scesa a 23-24 anni, e questo presumibilmente dice che si trattava di volontari con scarsissima esperienza. A questo si sommava il forte danno di immagine. Ormai la guerra era definitivamente diventata guerra di posizione. Gli ucraini caddero nella trappola della «avanzata lenta e continua», con cui i comandi militari amano consolarsi quando un attacco non funziona. Infatti, questa è la peggior condizione per un esercito, salvo la sconfitta definitiva. L'attacco è un momento eccezionale in guerra, perché comporta un enorme sforzo fisico e psicologico. E dunque è il momento più logorante della guerra, perché comporta più perdite, esige una particolare condizione psicologica dei combattenti, e ciò impone una concentrazione dell'azione in limiti di tempo ristretti. Nessuna guerra può durare all'infinito. Il tempo gioca contro

l’attaccante, prima di tutto per ragioni di carattere economico: che si avanzi di 10 km o di 200 metri ci sono tutta una serie di spese fisse (il salario ai soldati, le spese per la loro nutrizione, le spese fisse per la logistica ecc.). Poi l’attacco comporta perdite umane più alte di quelle della difesa e non è detto che esse diminuiscano proporzionalmente alla limitazione delle conquiste. Peraltro, se l’avanzata è troppo lenta, ciò ha un effetto deprimente sul morale dei combattenti. Infine, questo modo di attaccare scopre il gioco e rende prevedibili le mosse successive, dando al difensore il tempo per migliorare le sue barriere. Quindi più l’avanzata sarà lenta, più troverà successivi ostacoli da superare. L’avanzata è una questione di ritmo: per le persone di scarsa cultura militare, proveremo a spiegarlo con un esempio musicale: l’attacco può avere il ritmo travolgente di uno sfondamento, come la *Cavalcata delle Valchirie*. Oppure può essere un insieme di piccole e veloci sortite con il ritmo al trotto di *Cavalleria leggera* di Suppé. Ma al di sotto diventa una marcia funebre.

Sesta fase (giugno 2023-maggio 2025)**:** guerra di logoramento ed elezione di Trump. Gli insuccessi ucraini resuscitarono le speranze russe di concludere «bene» la guerra. In realtà, in tre anni di guerra la linea del fronte era avanzata o retrocessa di poco più di 10 km nell’Ucraina orientale e si era azzerata in quella occidentale.

Nella primavera 2025, i russi hanno conseguito una costante ma lentissima avanzata di 10 km, che replica l’errore degli ucraini e si muta nella tattica del «tritacarne». Come era inevitabile, l’«avanzata lenta» si è spenta fra marzo e primi di aprile finendo in uno stallo, perché nessuna offensiva può durare più di un certo lasso di tempo e i russi hanno esaurito – o quasi – le forze fresche da buttare nel tritacarne, anche se annunciano una nuova offensiva in estate. In maggio, per sostenere la situazione hanno spedito al fronte il reggimento presidenziale, una unità di *élite* del FSB (altro esempio di intelligence combattente) preposta alla sicurezza del Cremlino e del Presidente [Serafini 2025]. Il che dice una cosa: quando un esercito manda al fronte «i corazzieri» vuol dire che è alla frutta.

Infatti, non è cambiata per nulla la situazione: i russi continuano a controllare quasi tutto il Donbass e circa il 60% degli oblast di Zaporižžja e Cherson, ma non le città, che però rivendicano come proprie. Considerando le molte perdite subite di uomini, mezzi, risorse economiche, e la situazione politica (si pensi solo alla Siria), la conquista dei quattro oblast al completo

sarebbe già al di sotto della spesa fatta, ma comunque si tratterebbe di un ingrandimento territoriale di qualche consistenza. Inoltre vanno considerate le risorse minerarie e i centri industriali del Donbass, la produzione agricola degli altri due oblast e due fra le città più popolose dell'Ucraina (anche se il sogno proibito sarebbero Odessa o Charkiv), con una centrale elettrica nucleare fra le maggiori di Europa. Non una vittoria smagliante (e comunque ottenuta a carissimo prezzo) ma un risultato minimamente decente per Putin. Ma senza le due città, si tratterebbe di una vera e propria vittoria di Pirro.

Sull'altro versante, gli ucraini possono battersi per mantenere quello che attualmente controllano, forse recuperare qualcosa con qualche colpo di mano. Ma entrambi i contendenti difficilmente possono pensare a mutare gli equilibri attuali, *manu militari*. Entrambi gli eserciti sono sfiniti: si parla spesso del logoramento di quello ucraino (che certamente c'è), ma anche i russi non hanno di che gioire, come dimostra il ricorso ai nordcoreani e il tentativo di racimolare volontari in Yemen). Soprattutto, perché tanto i coscritti ucraini quanto quelli russi e le truppe nordcoreane sono molto male addestrati e peggio equipaggiati. E, per di più, entrambi gli eserciti sono a corto di ufficiali combattenti. In queste condizioni, come pensare che gli ucraini possano recuperare, ad esempio, il Lugansk? E come pensare che i russi, che ci hanno messo un anno per prendere Bachmut (che per superficie e popolazione è un quarto di Cherson e un ottavo di Zaporižžja), possano conquistare una delle due città?

Il punto è che i russi sperano nel crollo psicologico degli ucraini e nel taglio degli aiuti USA a Kiev già iniziato dopo la vittoria di Trump. Mentre gli ucraini sperano in un crollo finanziario della Russia che impedisca i rinforzi al fronte.

I russi hanno sperato nella vittoria di Trump, ma devono far i conti con il fatto che il presidente americano non può andare oltre un certo limite, perché ci rimetterebbe la faccia, per cui un suo soccorso è possibile, ma non illimitato.

Putin invece deve fare i conti con il suo Stato profondo. Come spiegheremo meglio nel paragrafo successivo, questa guerra ne contiene due diverse: per i russi c'è quella piccola con l'Ucraina e quella grande con gli USA, per il riconoscimento del rango di potenza di pari livello. Dopo tre anni e mezzo, ha già perso la «guerra grande», quella per il riconoscimento di superpotenza alla pari con Cina e USA, perché esce dalla guerra con le

ossa rotte, e, se non vuole rischiare di recedere al livello di potenza regionale, deve ottenere un risultato dignitoso nella «piccola guerra» con l'Ucraina, ma senza l'acquisto di qualche grande città non c'è risultato decente.

Anche la convocazione di una conferenza internazionale, sperando nell'appoggio di Cina e India, forse sarebbe una via d'uscita dignitosa per la Russia ma non per Putin personalmente.

Insomma, per ora, l'unica aspettativa concreta è che la guerra si concluda o per crollo economico della Russia o per collasso psicologico degli ucraini. È ragionevole supporre che la guerra proseguirà per tutto il 2025 e che il quadro si definirà fra settembre e ottobre, cioè subito prima della stagione delle piogge. Dopo è da vedere se i russi avranno fiato per un quinto anno di guerra o se sarà giunto il momento di fermarsi sulla linea del fuoco raggiunta e congelare il conflitto.

3. *Il senso di questa guerra nella logica degli attori*

«Operazione militare speciale» non era solo un vezzo linguistico, ma un accorgimento politico. Infatti, se si fosse parlato immediatamente di guerra questo avrebbe creato una forte tensione sociale all'interno del paese; inoltre, ufficializzare lo stato di guerra avrebbe creato problemi a livello internazionale in sede ONU.

Putin, come si è detto, era convinto di una veloce conquista di Kiev, per cui la situazione si sarebbe subito normalizzata.

La giustificazione principale era l'inaccettabilità dell'ingresso della Ucraina nella NATO, che avrebbe compromesso la sicurezza russa.

La questione NATO va sviscerata: in realtà, la Russia già confinava da prima della guerra con diversi paesi NATO (Norvegia, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Turchia e Polonia, se consideriamo Kaliningrad, la vecchia Königsberg). Dunque, un'adesione ucraina alla NATO non avrebbe causato alcun particolare peggioramento per la sua sicurezza. E, per di più, i massimi rappresentanti di Francia e Germania si erano recati a Mosca, per assicurare che avrebbero posto il veto a un ingresso dell'Ucraina nella NATO. Paradossalmente, è proprio la guerra in corso che ha peggiorato la situazione russa, aggiungendo Finlandia e Svezia alla NATO, cosa digerita dalla Russia senza grandi reazioni o minacce. Dunque, la questione è un'altra: Putin voleva che l'Ucraina restasse fuori proprio perché mirava, se

non proprio all'immediata annessione, a instaurare un governo amico (e infatti, si parlò anche di un ritorno di Janukovyč).

Qui occorre spiegare il senso della politica dei «grandi spazi» seguita dai russi. Si pone la questione dell'estero vicino, che la Russia intende non solo amico, ma dominato (come i paesi del Patto di Varsavia) o almeno neutralizzato (come era la Finlandia). Questo, ovviamente, non era più possibile per Romania, Polonia, Paesi baltici ecc., a meno di una guerra aperta con l'Alleanza Atlantica, il che non sembra fra i progetti del Cremlino. Il problema si poneva in termini diversi: stabilire un riconoscimento reciproco delle aree di influenza, una nuova cortina di ferro che definisse con precisione i confini delle reciproche zone di controllo. Quel che si rimproverava a Gorbačëv: non aver ottenuto un accordo scritto che stabilisse che la NATO non avrebbe accettato al suo interno gli ex paesi del Patto di Varsavia (a parte la Germania est) in cambio dello scioglimento di quel patto.

Insomma, una zona cuscinetto, non necessariamente dominata dalla Russia, ma almeno neutrale. Una volta fatta la frittata però era poco praticabile riproporre la questione dell'appartenenza alla NATO di Polonia, Romania ecc.

Sin dal 1945, la Russia non ha mai avuto una cintura di paesi satelliti lungo tutti i suoi sterminati confini: Norvegia e Turchia erano già nella NATO, il Giappone, da cui è separata solo da un braccio d'acqua, era alleato USA e con la Cina i rapporti non erano idilliaci. Ma la situazione di fatto garantiva l'intangibilità della zona di influenza sovietica, pena una guerra nucleare, e la «cortina di ferro» garantiva chi stava a ovest di essa, ma anche chi stava a est.

Ma nel mondo attuale, gli equilibri sono assai meno garantiti e, dal punto di vista moscovita, si rendevano necessarie due condizioni: che gli USA riconoscessero alla Russia, come alla Cina, lo statuto di superpotenze alla pari, e che ci fosse una qualche codificazione delle rispettive zone di influenza.

Ma, allora, perché pretendere che l'Ucraina rientrasse nella zona di controllo russo?

In primo luogo, per il suo valore identitario: la Rus' di Kiev è la culla della Russia, di cui Mosca si sente la naturale erede. In secondo luogo, la battaglia di Poltava segnò la piena affermazione della Russia come potenza europea e, dunque, vero impero (e infatti da allora il signore di Mosca si

definì «zar», cioè imperatore). Pertanto, i i russi hanno da sempre sentito l'Ucraina come la «piccola Russia» al pari della Bielorussia; non a caso il sovrano moscovita si definiva zar di «tutte le russie», al plurale. Per cui il fatto che gli ucraini non si sentano russi, dal punto di vista moscovita, è solo una loro bizzarria, di nessuna importanza: studieranno da russi.

L'autodeterminazione dei popoli è un principio apertamente respinto da Mosca e, infatti, Putin ha tenuto un importante discorso, nel 2022, accusando Lenin di essere il colpevole di aver introdotto questa fastidiosa questione, con la sua inopportuna Costituzione.

Ma la questione principale è di ordine politico e va oltre la «piccola guerra» con l'Ucraina e investe la «guerra grande» della gerarchia nell'ordine mondiale: Putin, abbastanza evidentemente, vuole rifare l'URSS, anche se magari in formato ridotto, ma senza l'Ucraina non esiste la nuova URSS. Per Putin la «sicurezza» è riunificare il *Russkij mir*, inteso come grande spazio in cui nessuno deve mettere becco, come è in un ordine mondiale basato su imperi dei «grandi spazi». Pensare che il progetto di Putin sia arrivare a Lisbona o Londra è una sciocchezza; per Mosca altre espansioni di influenza in Europa, Africa o Asia centrale possono essere una eventualità che il Cremlino saluterebbe come benvenute, ma sarebbero un di più. Il progetto strategico è lo spazio del *Russkij mir*, al quale Putin e i suoi non rinunceranno mai, sino a quando resteranno al potere. Anche per questo, accettare le condizioni di pace che Mosca propone (la neutralità perpetua della Ucraina) è solo rinviare a un imprecisato futuro la questione, quando la Russia si fosse ripresa dalla situazione attuale. Anche se questo non significa necessariamente una nuova campagna militare, quanto, più probabilmente, una manovra di guerra coperta nella modalità dello *sharp power*.

Poi il piano russo ha ragioni più pratiche, come le risorse economiche: ad esempio la produzione cerealicola ucraina che, sommata a quella russa, consegnerebbe a Mosca il primato mondiale assoluto nel settore. Si pensi poi alla più che significativa estrazione di carbone in Donbass, alle diverse industrie di produzione bellica ereditate dal passato sovietico, ai giacimenti di terre rare che ora finiranno in mani americane ecc.

Non va trascurata la dimensione geografica: dopo la Russia, l'Ucraina è il paese più esteso di Europa e questo ha una importanza anche politica e militare. Infatti, senza l'Ucraina, il «grande spazio» russo si ridurrebbe molto e questo pregiudicherebbe il vero grande obiettivo strategico:

ottenere il riconoscimento come potenza globale al pari di Cina e USA. Pochissimo tempo dopo la sua ascesa alla presidenza, Putin fu chiaro: «La Russia sarà grande o non sarà affatto». Insomma: o la Russia è un impero o non ha ragion d'essere. E, per la verità, qualche ragione, dal suo punto di vista, ce l'ha: la Russia, sin dal XVI secolo, è stata un composito mosaico (pari solo all'India per complessità) di differenti etnie e nazionalità, tenute insieme dalla sua potenza. I tatari, i ciuvasci, i baschiri, i buriati, gli osseti, i tagichi, e tutto il resto dei 200 gruppi nazionali ed etnici, non sono russi, ma parlano russo e si dichiarano cittadini russi, proprio perché sentono quel passaporto come quello di una delle grandi potenze mondiali, da cui si sentono protetti. E anche lo Stato profondo (dagli oligarchi ai militari, dalla burocrazia politica a quella amministrativa, dai mafiosi ai *siloviki*, ecc.) è unito dal sentimento sciovinista di grande potenza. Se la Russia fosse declassata, resterebbe ancora in piedi?

Probabilmente la Russia sostanzialmente sopravvivrebbe, ma i russi temono di no. Il che, peraltro, non implica che si debba necessariamente assecondare questa ambizione di Mosca. Il punto è che la guerra ha la sua ragion d'essere non solo per quello che rappresenta l'Ucraina, ma ha anche un valore politico in sé: una squillante vittoria militare avrebbe il significato di rendere manifesto a tutti che la Russia è una delle massime potenze mondiali. Così come il ritorno della Russia sulla grande scena mondiale, dopo lo scioglimento dell'URSS, fu decretato dall'intervento nella guerra civile siriana, nel 2013, che salvò Assad.

Gli americani non hanno mai dichiarato di riconoscere questo *status* di potenza di Mosca (Obama, come abbiamo ricordato, giunse a definire la Russia una «potenza di interesse regionale» e fu un errore psicologico che contribuì a spingere i russi sulla via della politica *musclée*).

Conseguentemente, Putin si batte anche per trattare la fine della guerra, non tanto con Zelensky, quanto direttamente con il Presidente americano.

Molto più semplice è analizzare il punto di vista ucraino.

Il carattere un po' artificiale dei confini dell'Ucraina (e si pensi alla Crimea) ne pregiudica la compattezza nazionale.

Da queste considerazioni deriva la strategia attuale ucraina: restare indipendenti e guardare a ovest, nel rifiuto della politica dei «grandi spazi» e per il diritto all'autodeterminazione dei popoli (però questo diritto andrebbe riconosciuto anche al Donbass e alla Crimea. Magari in un vero referendum regolare e garantito dall'ONU).

Viceversa, Kiev, appellandosi alla contraddittoria carta dell'ONU, si richiama insieme sia al principio di integrità territoriale sia a quello dell'autodeterminazione. Una posizione debole perché contraddittoria se non si stabilisce quale dei due principi prevalga sull'altro.

Veniamo alla questione della natura della guerra. Come abbiamo accennato, questa contiene due diverse guerre, quella piccola con l'Ucraina e quella grande con gli USA, per la collocazione di potenza nell'ordine mondiale. La «guerra piccola», come abbiamo detto, si trascina stancamente puntando a una vittoria per logoramento, contro un avversario che ha un quarto delle sue risorse umane e un rating militare assai più basso, e, nonostante tutto, gli tiene ancora testa. Putin ha il 50% delle probabilità di uscirne con una piccola vittoria che gli salvi la faccia e niente di più.

Le cose stanno messe molto peggio sul piano della «guerra grande», dove i conti si fanno a tavolino sui benefici ottenuti e i costi subiti in termini umani, politici, economici e strategici. E qui il conto dei costi e dei benefici è impietoso per Mosca: forti perdite umane, che avranno una ricaduta demografica molto pesante fra una ventina di anni, svuotamento degli arsenali convenzionali, espansione della NATO, perdita della Siria, isolamento diplomatico, crisi finanziaria incombente, crollo di immagine che ha già prodotto un tracollo delle esportazioni di armi, unica manifattura russa di qualche peso.

4. *L'imprevista resistenza ucraina*

Putin spiegò l'azione come rivolta a «liberare il Donbass» e «denazificare» l'Ucraina (che, detto da chi ha per consigliere Dugin, si serve di una compagnia di ventura come la Wagner e legge avidamente Schmitt, fa ridere).

Ma, se il fine fosse stato liberare il Donbass, che senso avrebbe avuto disperdere una forza già così esigua su più scenari? Sarebbe stato logico concentrarla sull'Ucraina orientale. Anche politicamente, un attacco solo per sostenere i russofoni del Donbass sarebbe stato più sostenibile sul piano internazionale.

Quando i russi si ritirarono dal fronte di Kiev, dissero che era stato un diversivo; un diversivo che impiega più del 25% dell'intera forza

combattente e si protrae per due mesi? La cosa ha un senso solo come progetto di conquista di tutta l'Ucraina.

Il progetto di Putin si basava su tre presupposti errati: una resistenza ucraina di poche settimane, il sostanziale non intervento degli USA e una stima troppo ottimistica del livello di efficienza delle proprie forze armate. Tutto basato sul pessimo lavoro fatto da GRU e FSB, ma è realistico pensare che si sia sommato un gioco ucraino di disinformazione: una *Maskirovka* di derivazione sovietica (in fondo, anche l'Ucraina era URSS e, anche se il diabolico capo dell'intelligence ucraina Kyrylo Budanov è troppo giovane per essere stato nei servizi sovietici, certe cose restano a lungo nell'aria).

In realtà, gli ucraini avevano capito che i russi avrebbero attaccato e si stavano preparando ad accoglierli, anche se si davano da fare per convincere i diplomatici occidentali che non ci sarebbe stata nessuna invasione. E il più convincente di tutti fu Zelensky (che attore!). La prontezza con cui intervennero, facendo fallire l'azione di Hostomel, fa pensare che fossero riusciti a infiltrarsi nella Armata russa, magari attraverso qualche alto ufficiale ucraino che, forse, si era proposto come possibile golpista. E questo spiega il perché di un contingente così inadeguato, ma puntando su una rapidissima vittoria.

Il cattivo supporto informativo (che costò ai dirigenti dei servizi russi una pubblica intemerata del Presidente) conteneva anche un altro errore di analisi: pensare a una debole reazione americana. Putin fu sicuramente influenzato anche dal catastrofico ritiro americano dall'Afghanistan e dai gravissimi incidenti del 6 gennaio 2021. Di qui l'idea che gli USA si sarebbero limitati a una gran protesta diplomatica e, al massimo, qualche sanzione. Di qui l'«ora o mai più» che dette la spinta finale.

Ma come spiegare che il «venticinquesimo esercito del mondo» abbia tenuto testa per tre anni e mezzo al secondo?

Innanzitutto, non fu valutata adeguatamente la determinazione al combattimento degli ucraini: quando un esercito si batte con quella forza, è perché è profondamente convinto di poter vincere.

A questo si aggiunge un aspetto che rende l'esercito ucraino un caso molto particolare; quasi tutti i suoi capi hanno prestato servizio nell'Armata Rossa e sono stati addestrati sul modello sovietico. Ma dal 2005 l'addestramento è stato ispirato alle dottrine occidentali. Per cui gli ucraini sanno come combattono i russi e li prevedono, ma usano metodi diversi e più moderni che i russi non comprendono (o meglio, non hanno compreso

all’inizio, per poi adattarsi). Peraltro, questa «occidentalizzazione» dell’Armata ucraina non è stata esente da seri problemi di adattamento [Cristadoro 2023]. I protocolli, le tattiche e anche l’armamento NATO creavano problemi agli uomini di Kiev, pertanto, fu necessario un loro adattamento. Il risultato è stato un ibrido unico nel suo genere: l’ircocervo ucraino. I metodi di combattimento ucraini si differenziano da quelli russi per la maggiore autonomia dei centri periferici, con una catena di comando più elastica di quella russa, così poco funzionale.

Questa maggiore flessibilità si è rivelata preziosa nella prima parte della guerra, quando piccole pattuglie di soldati armati di Javelin hanno fatto caccia grossa dei carri nemici.

In secondo luogo, gli ucraini hanno compreso che non dovevano semplicemente difendersi, ma dovevano avere una iniziativa che imponesse ai russi di confrontarsi sul terreno scelto da loro: esempi di questo atteggiamento sono stati gli attacchi di Charkiv, Izjum, la difesa di Kiev, la distruzione della flotta russa nel Mar Nero, la sortita sul Kursk che ha preso in contropiede i russi.

Infine, ha inciso anche la capacità dimostrata sul piano della produzione bellica con notevole inventiva, come per la produzione di droni e robot, l’adattamento di vecchi veicoli sovietici al lancio di Himars ecc.

5. *Che tipo di guerra è questa?*

Questa serie di considerazioni modifica radicalmente le categorie con le quali abbiamo letto la politica internazionale e le guerre.

Infatti, queste guerre in corso, da un lato, hanno confermato molti punti di vista consolidati, ma più spesso li hanno mutati, introducendo novità sostanziali, sia dal punto di vista della tecnologia dei sistemi d’arma, sia delle forme di combattimento, e più in generale della cultura polemologica.

È importante cogliere il rapporto fra passato e futuro. Infatti, il caso ucraino è uno strano miscuglio fra il modo di combattere delle due guerre mondiali e quello invece imposto dai nuovi sistemi d’arma e dalla cultura politica contemporanea.

Analogie con la Prima guerra mondiale: la guerra ucraina ha riscoperto l’artiglieria [Penge 2023]. Nel primo conflitto mondiale, l’artiglieria bombardava da postazioni fisse, con la conseguenza di una guerra di posizione, protetta dalla triade trincea, filo spinato, mitragliatrice, che

scoraggiava attacchi e rendeva più forte la difesa. Dunque, guerra di logoramento, dove contava più non arretrare che avanzare. Da questo punto di vista, anche questa guerra è stata per la maggior parte della sua durata una guerra di posizione. È significativo che all'epoca gli ufficiali «I» (che raccoglievano informazioni interrogando i prigionieri) fossero sempre ufficiali di artiglieria che, insieme a quelli del genio, costituivano la grande maggioranza dei servizi di informazione militare.

Ma questa guerra presenta anche analogie con la Seconda guerra mondiale, per l'uso di carri armati e (in parte più ridotta) aerei. Interessante è anche l'analogia fra bazooka e Javelin, che ne è una sorta di pronipote e che ha permesso forme di guerra di commando.

Altra analogia sono stati i combattimenti urbani, completamenti assenti nella Prima guerra mondiale. La conquista delle città, lottando casa per casa, fu un classico della Seconda guerra mondiale, a differenza dei precedenti conflitti che tendevano aggirare le città. L'esempio più noto è quello di Stalingrado. Hitler puntava sia alla conquista dei centri industriali, sia al valore simbolico della conquista della città. Infatti, la Seconda guerra mondiale ebbe una narrativa essenzialmente politico-ideologica, che aveva bisogno di conquiste di evidente valore propagandistico. Nel nostro caso, i combattenti hanno destinato i maggiori sforzi per conquistare (o difendere) Charkiv, Mariupol, Cherson, Bachmut o Avdiïvka. Il che spesso è stato imposto dalle esigenze della propaganda, ma anche del mutato scenario demografico. Daniele Guglielmi [Guglielmi 2024] osserva che questa tendenza ai combattimenti urbani è comune ai conflitti di Ucraina e Palestina e ciò va messo in relazione alla concentrazione urbana della popolazione, che, se nell'Ottocento era pari al 3% di quella mondiale, nel 2000 era salita al 50%. Della Seconda guerra mondiale, quella attuale in Ucraina riprende altri aspetti come il bombardamento da remoto, con missili, le azioni di commando e di guerra non ortodossa. La guerra missilistica da remoto ha permesso agli ucraini di distruggere la flotta russa nel Mar Nero, ottenendo in questo modo di togliere ai russi un'arma che minacciava Odessa.

Veniamo alla guerra del futuro, con i nuovi sistemi d'arma: missili a raggio ben più ampio del passato, droni, robot. Anche l'uso dell'artiglieria ha subito importanti trasformazioni sia dal punto di vista tecnologico e operativo, sia dal punto di vista dottrinale [Kovalchuk 2023].

Tutto ciò ha sviluppato in modo incomparabile al passato la tendenza a forme di combattimento da remoto (si pensi in particolare alle bombe plananti o altri vettori telecomandati). Il che, ovviamente, ha alcune conseguenze. In primo luogo, la tendenza a risparmiare i propri uomini. Sino agli anni Ottanta, gli eserciti avevano una consistenza generalmente tripla rispetto a quella attuale ed erano a maggioranza di coscritti (che costituivano la quasi totalità della truppa e degli ufficiali di complemento sino al grado di tenente), mentre la parte professionale era costituita essenzialmente dalla maggioranza degli ufficiali combattenti e dalla totalità di quelli superiori, oltre che da specialisti con particolari competenze tecniche (piloti di aerei, carristi, radaristi, corpi speciali ecc.). Attualmente moltissimi paesi o hanno abolito del tutto la leva obbligatoria o l'hanno limitata a una quota minoritaria, e gli eserciti sono in maggioranza composti da volontari e professionisti.

Questa trasformazione è stata dovuta, in primo luogo, al forte calo della natalità, ma anche ai problemi politici che il servizio militare obbligatorio produceva, e al fatto che la leva aveva un costo troppo elevato (per le spese di casermaggio, vitto, addestramento, sanità, equipaggiamento) e con basso rendimento. Il colpo definitivo venne fra gli anni Ottanta e Novanta, con gli sviluppi tecnologici delle armi individuali molto più sofisticate e di costo decisamente più alto. Armi piuttosto delicate per la manutenzione, tale per cui nessuno avrebbe dato in mano a una recluta assolutamente digiuna di cultura militare un fucile che costava anche più di 2.000 dollari (i vecchi Garand, ad esempio, ne costavano circa 250) e che poi in breve sarebbe passato nelle mani di una nuova recluta altrettanto digiuna di nozioni militari.

Infatti, anche il conflitto russo-ucraino è retto essenzialmente da soldati a contratto triennale (che sono semi-professionisti) e mercenari. Peraltro, i coscritti russi, per legge, non possono andare fuori del territorio dello Stato.

Questa svolta ipertecnologica comporta la possibilità di colpire a distanze prima impensabili (gli Atacms possono avere una gittata di 300 km). In secondo luogo, la velocità di tiro è tale che il volume di fuoco ha superato ogni precedente in proporzione al territorio e al numero dei combattenti. Il che comporta costi altissimi, ben più del passato.

Inoltre, i nuovi sistemi d'arma produrranno anche effetti importanti nella sociologia delle forze armate. L'arma principe di questo conflitto sono stati i droni, nelle loro versioni più o meno economiche: si va dall'adattamento

di droni di tipo commerciale, il cui costo si aggira sui 150 dollari a pezzo, fino a quelli più sofisticati che possono costare 5 milioni di dollari ciascuno. Ovviamente tutti cercano di ricorrere alle soluzioni meno costose, convinti di risparmiare, ma in molti casi questi droni, per essere utili (ad esempio per attirare il fuoco di antiaerea ed esaurirne le munizioni, aprendo così la strada ai missili o agli aerei), devono essere usati in grandi quantità, anche di parecchie migliaia di pezzi per volta, per cui il risparmio è più limitato di quel che si immagina.

Altro sistema d'arma molto usato in questa guerra sono stati gli Javelin (250.000 dollari al pezzo). Costa meno l'antiaerea da spalla Stinger (38.000 dollari al pezzo), ma ha pur sempre un costo ragguardevole. E al costo decisamente alto di entrambi occorre aggiungere quello molto salato delle munizioni.

Queste sono armi individuali, perché sia lo Javelin sia lo Stinger possono essere portati a spalla, quindi anche solo da una pattuglia di due soldati, ma hanno un'efficacia paragonabile a un'arma pesante, perché di fatto sono cannoni anticarro da spalla. Di conseguenza, possiamo ancora considerare questi operatori come soldati semplici? L'uso dell'arma in sé non è troppo complesso, ma la sua manutenzione e la tecnica di avvicinamento al carro da colpire richiedono un addestramento specifico e questo comporta un inquadramento adeguato a un livello non comune di professionalità.

Poi c'è stata ancora un'altra evoluzione importantissima: il sistema di sorveglianza satellitare combinato con i sistemi di mira, per cui, se è vero che c'è stato il ritorno dell'artiglieria, questo si è combinato con sistemi di mira elettronici o a guida termica, soprattutto nel fuoco di controbatteria. Per evitare il quale sono comparse forme di artiglieria mobile come i missili M142-Himars (il cui mezzo di supporto è stato adattato dagli ucraini anche al lancio di Attacms).

Altre innovazioni sono state apportate dai servizi di intelligence occidentali per quanto riguarda la sorveglianza delle comunicazioni nemiche, e la cosa è stata determinante nell'uccisione di ben 16 generali russi spintisi sulla linea del fronte.

Altro aspetto importante (e a regia di intelligence) è stata la sorveglianza satellitare che effettivamente ha permesso di controllare gli spostamenti delle grandi unità: nessuna guerra del passato è stata tanto monitorata come questa.

Viceversa, la *cyberwar* è stata usata molto meno del previsto e con risultati modesti. Va detto che mentre iraniani, cinesi e russi avevano sviluppato sistemi abbastanza complessi di questo tipo, molto minore attenzione era stata dedicata al fenomeno da parte degli americani, ma c'è un aspetto che rende debole quest'arma: si può usare una volta, poi il sistema di difesa avversaria neutralizza gli attacchi, cambia chiavi d'accesso e schermo difensivo in pochissimo tempo. E per riuscire a trovare il modo di superare le nuove chiavi d'accesso ecc., ci vogliono parecchie settimane se non mesi.

Ecco, tutto questo pacchetto ci dice cosa sarà la guerra del futuro e inizia a farci vedere il ruolo dei servizi di informazione.

Quindi possiamo parlare di una guerra ibrida dal punto di vista temporale, che tende naturalmente ad andare verso i sistemi d'arma più moderni in cui i servizi segreti hanno un ruolo crescente. E qui torniamo a quanto dicevamo a proposito del fatto che l'intelligence cambia la guerra e la guerra cambia l'intelligence, e ci soffermiamo per poco su questo punto. Abbiamo detto che la sorveglianza del campo, i sistemi di bombardamento da remoto e i nuovi sistemi di mira delle armi leggere, per funzionare, hanno bisogno del supporto tecnico dei servizi di intelligence. Tanto per fare un esempio, la raffica di generali russi (e dei ben più numerosi colonnelli) abbattuti dagli ucraini è stata frutto dei sistemi di intercettazione telefonica e Web da parte degli americani, che in questo modo indentificavano il punto di convergenza dei messaggi individuando il comando da colpire. Questo significa che una intelligence combattente deve:

a. essere strettamente integrata alla dimensione militare e alla sua organizzazione;
b. reclutare un consistente numero aggiuntivo di operatori, e dunque aumentare gli organici, per fare fronte alla richiesta di informazioni dell'esercito;
c. reclutare un personale ad alta professionalità e diversificato in base alle specialità richieste.

Infine, questo ibrido di forme di combattimento fra passate e futuro esige da un lato la costante riqualificazione dei corpi, sia strettamente militari sia di intelligence, più legati alle forme di combattimento (ad esempio

l’artiglieria), e dall’altro l’addestramento ai nuovi sistemi d’arma come droni, robot, missili ecc.

Di conseguenza, questo tipo di impiego combattente dei servizi di informazione ne fa crescere il campo di applicazione, spinge l’intelligence a intervenire sempre più nei processi decisionali militari e, in definitiva, ne accresce il peso nei confronti del potere politico, che può anche lamentarsi delle insufficienze dei servizi ma non può farne a meno e, pertanto, ha limitate capacità di sostituzione dei dirigenti.

6. *La guerra economica*

Da quello che abbiamo detto, si dovrebbe dedurre che, dato il carattere assai costoso della guerra, essa dovrebbe «mangiarsi» gran parte del PIL di un paese, mentre le valutazioni, più o meno concordi, dicono che, per quanto riguarda la Russia, la guerra assorbirebbe circa l’8% del PIL (mentre non ha senso alcuna valutazione dell’incidenza sull’Ucraina che ha avuto forti aiuti dall’Occidente).

Tenuto conto che, durante la Seconda guerra mondiale, in Italia o Germania, lo scontro bellico assorbiva dal 40 al 60% del PIL, sembrerebbe che questo dato smentisca l’idea che la guerra moderna costi di più.

Ma si tenga presente che il volume del PIL attuale è diverse volte più grande di quello di ottant’anni fa, quindi quell’8%, in cifre assolute, può anche essere sei o sette volte l’equivalente dell’epoca.

Il dato va spiegato anche considerando che, in realtà, quell’8% è un po’ «truccato», perché si aggiunge alla spesa ordinaria per le forze armate, che, nel caso russo, ha oscillato fra il 6 e il 10% in questi trenta anni, mentre le spese per la guerra di Germania o Italia includevano la spesa ordinaria. Quindi, *ceteris paribus*, l’incidenza della spesa militare russa è pari al 14-18% del PIL. Inoltre, una certa quota delle spese dello Stato riguarda la ricerca e sviluppo, che spesso maschera una quota di spese militari. Dunque, nel caso russo la spesa della guerra sicuramente supera il 25% reale.

In secondo luogo, il dato va considerato in relazione alla «spesa disponibile» e, come diremo, quell’8% nominale e aggiuntivo in proporzione pesa molto di più di quello che sembra.

Nella società degli anni Trenta e Quaranta, la popolazione urbana in Italia non superava di molto il 20% del totale e in Germania raggiungeva il 30%,

mentre oggi supera nettamente il 50% e questo ha una serie di conseguenze. Innanzitutto, i livelli di consumo della popolazione, soprattutto delle campagne, erano molto più bassi; inoltre, la forte urbanizzazione porta con sé ingenti spese rigide di Stato sociale (scuola, sanità, pensioni, conseguente aumento della struttura amministrativa dello Stato ecc.) oltre che spese per il funzionamento delle città: dai trasporti pubblici, alla manutenzione delle strade, alla nettezza urbana, alle reti di urbanizzazione ecc.

La Russia attuale ha un tasso di urbanizzazione un po' più basso dell'Occidente e anche le spese dello Stato sociale sono inferiori all'Europa, ma comunque molto superiori a quelle dell'URSS degli anni Trenta. E questo comporta anche un tasso di indebitamento pubblico molto maggiore di 80-90 anni fa, con relativa spesa per interessi.

Ne consegue che le componenti rigide di spesa pubblica (Stato sociale, struttura amministrativa, manutenzione delle infrastrutture, interessi su debito internazionale, spese per ricerca e sviluppo) assorbono una percentuale del PIL molto più grande di quella di 80 anni fa, per cui la spesa disponibile per impieghi militari straordinari si è simmetricamente ridotta in proporzione. Peraltro, qui siamo di fronte a una guerra localizzata e circoscritta, ma, se fossimo in uno stato di guerra fra grandi potenze – anche solo convenzionale –, la spesa schizzerebbe molto oltre il 25%, dato il costo dei nuovi sistemi d'arma e delle distruzioni conseguenti. Questo imporrebbe la demolizione del livello di consumi esistente e dello Stato sociale, oltre che produrre molti *default* di natura pubblica. Uno scenario che speriamo di non vedere mai, ma completamente diverso da quello che siamo abituati a considerare. Per cui è ovvio che se la spesa fissa e non disponibile si riduce di più di 5 volte, anche quell'8% nominale pesa di più del 40% del periodo dell'ultima guerra mondiale.

Ma veniamo all'attuale caso russo per capire il perché di un dato apparentemente così basso.

In primo luogo, la Russia non ha dovuto produrre la maggior parte delle armi impiegate, e parte delle munizioni, perché ha attinto all'enorme arsenale stipato nei suoi depositi, che sono stati svuotati in buona parte.

Peraltro, Germania e Italia dovettero combattere su tre fronti (Europa occidentale, Russia e Africa) e contro tre eserciti come quelli di USA, URSS e Inghilterra, mentre la Russia di oggi combatte su un solo fronte e contro un esercito inferiore come quello ucraino, per quanto armato dall'Occidente.

Va considerato che Germania e Italia subirono per anni bombardamenti sulle proprie città e infrastrutture con il conseguente costo di sgombero delle macerie, riparazioni, assistenza sanitaria ai civili feriti ecc., mentre la Russia sta sopportando da poco qualche sparuto bombardamento sul proprio territorio.

Fatte queste considerazioni, cerchiamo di capire quale sia il punto di sostenibilità economica della guerra per la Russia attuale e la logica che seguono gli ucraini.

Consideriamo l'errore di partenza dei mass media che, per spirito di propaganda e superficialità, hanno sostenuto che le sanzioni e il costo della guerra avrebbero provocato in pochi mesi il crollo finanziario della Russia. Per cui, quando poi si è constatato che così non era, i sostenitori di Putin, con pari superficialità, hanno sostenuto che il problema della sostenibilità economica per la Russia non si pone, anzi hanno sottolineato come il periodo di guerra segnalava una crescita del PIL della Russia che raggiungeva la piena occupazione, così dimostrando di non capire nulla di economia. Infatti, come in quasi tutti i casi di un paese in guerra, la Russia ha raggiunto la piena occupazione sia perché ha tolto dal mercato del lavoro centinaia di migliaia di giovani mettendoli in divisa o mandandoli al cimitero, sia perché un'altra quota viene assorbita dall'industria degli armamenti. In guerra la piena occupazione è una regola non una eccezione, ma soldati e armi non producono niente e semmai distruggono, per cui quell'aumento del PIL è fittizio. Diversamente, per abolire la disoccupazione l'Italia dovrebbe fare una bella guerra, vi pare?

Ovviamente la spesa per la produzione militare, per gli stipendi ai reclutati, per le pensioni di invalidità e le indennità ai feriti e alle famiglie dei caduti, ha gonfiato il PIL. Ma dato che questo aumento di liquidità non ha trovato riscontro nell'offerta di merci (sia perché la produzione civile non è aumentata, sia perché le importazioni sono rincarate) questa crescita del PIL si è tradotta in inflazione. A confermarlo è stata Elvira Nabiullina, insospettabile presidente della Banca Centrale russa (e testa più lucida del gruppo dirigente di Mosca), che, in un discorso tenuto il 31 ottobre 2024, ha parlato esplicitamente di preoccupanti tendenze inflattive (8% ufficiale ma con tendenza al 10-12%) che impongono una stretta creditizia. Quell'8% di aumento dei prezzi si riferisce ai beni di consumo, ma il punto critico immediato è il costo del denaro, tenendo conto che il rendimento dei titoli di Stato è passato dal 6 al 16%, per cui è facile prevedere un aumento del

costo del denaro, una spesa aggiuntiva sia per le aziende sia per quanti hanno contratto mutui a tasso variabile (inizialmente al 6% di interesse, ora schizzato oltre il 12% e che molti prevedono possa salire sino al 60% nelle ipotesi più pessimistiche). Il che fa prevedere una pioggia di insolvenze per le banche già gravate dall'obbligo di legge di praticare interessi di favore alle imprese del comparto militare.

Discorso funesto per gli imprenditori, già in difficoltà per la scarsità di forza lavoro, che li costringe a rialzare i salari per reggere la concorrenza dello Stato, che offre paghe quadruple rispetto a quelle medie delle aziende. Inoltre, anche la riqualificazione e rinnovo del capitale fisso prospetta conti più salati, sia per il rincaro dei microprocessori, che ormai sono presenti in ogni macchinario, sia per la rivalutazione dello Yuan-renminbi.

Ora, a rendere tutto più grave, si prospetta il rincaro del denaro: al punto che il presidente dell'equivalente russo della Confindustria ha apertamente parlato del rischio che molte aziende dichiarino *default*, con conseguente crollo occupazionale.

È probabile che un prestito dalla Cina, la vendita di contratti *future* su gas e petrolio con l'India, un taglio limitato di spesa pubblica, una qualche iniezione di denaro degli oligarchi o anche della mafia nazionale, per ora, possano sostenere l'economia russa, ma se la guerra dovesse proseguire a lungo, anche queste misure sarebbero solo palliativi.

Pertanto, nulla lascia presagire un crollo a brevissimo termine, ma la situazione è comunque seria. E questo ci riporta all'errore di quanti hanno sottovalutato gli effetti delle sanzioni sul lungo periodo, perché altri avevano sopravvalutato quelle nel breve. Infatti, tanto sul piano delle perdite umane (e questo tocca anche gli ucraini) quanto su quello della crisi finanziaria vale il vecchio monito: *motus in fine velocior.*

Tutto questo ci fa capire anche un altro aspetto della questione che ci interessa molto: quanto pesi su questa guerra l'assoluta incapacità dell'intelligence russa sul piano dell'informazione economica e, di conseguenza, sull'analisi. A differenza di Cina, USA, Inghilterra, Francia ecc., l'intelligence russa non ha alcuna struttura specifica di informazione economica o, se ne ha qualcuna nascosta nell'insieme di FSB o SVR (del GRU non è nemmeno il caso di parlare), è di totale inefficienza dati i risultati per i quali l'unica persona che capisca qualcosa è la povera Nabiullina che, non ha caso, ha già proposto le sue dimissioni ben tre volte per vedersele regolarmente respinte. Questo è una conseguenza del sistema di potere

russo che è un imperialismo a trazione militare che, quindi, ragiona solo in termini militari. Forse la Russia coglierà un'improbabile vittoria in questa guerra, ma certamente ne uscirà prostrata economicamente e per decenni.

E anche questo ci dice quanto questa guerra sia rivelatrice delle debolezze di un sistema di potere e, di conseguenza, della sua intelligence.

7. *Gli esiti della «guerra grande»*

In sé dire che un esercito è il secondo del mondo non ha grande significato, perché molto dipende dal rapporto rispetto al primo e ai successivi. Ad esempio, se la distanza fra il primo e il secondo è tale da rendere il divario insormontabile, vuol dire che ci si trova in un ordine di tipo monopolare, come è stato nel ventennio che va dalla fine dell'URSS al crollo finanziario del 2008. Al contrario, se la distanza che divide i primi due da un gruppo di sette o otto eserciti successivi è molto limitata, vuol dire che stiamo andando verso un ordine mondiale policentrico e tendenzialmente caotico (che è quello che si sta profilando in concreto). Il problema è stabilire quanto sia «lungo» il braccio operativo di un determinato esercito. Insomma: quante probabilità abbia di uscire vincente da un confronto militare e con quali avversari. Nel nostro caso il verdetto della guerra fra il «secondo» e il «venticinquesimo» esercito del mondo è impietoso: la valutazione del rating precedente era troppo generosa nei confronti della Russia, se non per la riserva nucleare che, però, per fortuna, non è stata usata ma solo minacciata e della cui reale consistenza ed efficienza non sappiamo nulla con certezza.

Già prima del 24 febbraio 2022 la Russia aveva capacità militari effettivamente impiegabili molto inferiori a quelle che le erano attribuite. A che serve dire che un paese ha oltre 12.000 carri armati, la più grande riserva del mondo, senza tenere presente che si tratta di T90, T80, T72, T52 e T55 cioè sistemi d'arma progettati 20-40 anni fa, nel migliore del casi, e da 60-70 nel peggiore? E spesso, si trattava di carri prodotti 40 o 50 anni fa e frequentemente, lasciati ad arrugginire all'aperto. A suo tempo, i T72 erano ottimi carri solidissimi e a costo contenuto, ma già nella guerra del Golfo (erano in dotazione all'Iraq) del 1990 risultarono del tutto inadeguati e con tassi di distruzione sino a 45 volte superiori rispetto agli Abrams. E sono passati 35 anni da allora.

Infatti, il tasso di distruzione dei carri in questa guerra è stato di quasi il 50%, una proporzione disastrosa. E si comprende perché l'obiettivo di conquistare la posizione di comprimario globale di USA e Cina sia fallito.

A questo punto si pone il problema di capire cosa resta dell'armata russa, dopo le perdite subite in uomini, mezzi e risorse economiche.

Le stime ucraine per le perdite russe parlano della distruzione di 9.000 carri, di 16.000 mezzi di trasporto (corazzati e non) e di circa 20.000 pezzi di artiglieria fra grandi obici, mortai ecc.

I canali indipendenti come Oryx, Himars ecc. fanno stime più modeste ma comunque consistenti. In particolare, per i carri la stima più diffusa è di 3.000 mezzi distrutti certificati. Questo non vuol dire che sia una stima più esatta dell'altra. Infatti, se quella ucraina, basata sull'osservazione diretta del campo di battaglia, può essere viziata per eccesso per le ovvie ragioni di propaganda, quelle dei centri di osservazione indipendenti è ragionevole che siano errate per difetto, dato il metodo di raccolta dei dati. Infatti, le loro stime si basano sulle immagini dei rilievi satellitari, il che dice che quei dati sono certi, ma non che siano completi, dato che molti pezzi potrebbero essere sfuggiti, magari perché fuori del campo di osservazione. Inoltre, molti mezzi potrebbero essere stati danneggiati in modo da non poter essere più impiegati in combattimento e trasportati nelle retrovie solo per fornire pezzi di ricambio. Infine, a questo tipo di osservazione sfuggono i carri catturati dagli ucraini. Dunque, prudenzialmente, possiamo valutare le perdite a metà fra le 9.000 delle stime ucraine e le 3.000 certificate dai canali indipendenti, quindi circa 6.000, che significa che i russi hanno dimezzato la dotazione iniziale. Tuttavia, possiamo aggiungere alla dotazione attuale la produzione di nuovi carri che, realisticamente, può aggirarsi fra i 1.000 e i 2.000 al massimo, in tutto il periodo di guerra, considerando che si tratta di sistemi d'arma di elevato costo in ore lavoro e che l'industria degli armamenti russa deve produrre anche mezzi di trasporto, pezzi d'artiglieria e, soprattutto, munizioni (e ricordiamo la fornitura di 8 milioni di proiettili da parte dei nordcoreani, il che fa sospettare un certo affanno delle industrie russe).

Tutto sommato, nella migliore delle ipotesi per i russi, il loro arsenale complessivo è già ridotto a poco più della metà di quello iniziale, e quel che resta è comunque in gran parte tecnologicamente obsoleto.

Veniamo all'ultimo punto: come si prospetta il prossimo futuro della Russia?

Nel breve periodo del dopoguerra, la Russia dovrà affrontare le spese di riconversione dall'industria di guerra a quella civile, ridare stabilità alla moneta, quindi battere l'inflazione, mettere sotto controllo il debito pubblico, superare le sanzioni internazionali, trovare le risorse per ripagare i danni di guerra e finanziare le pensioni di invalidità e le indennità per le famiglie dei caduti. Non è davvero poco.

Sul piano politico interno, è facilissimo prevedere un *redde rationem* nello «Stato profondo» nel quale politici, militari, servizi segreti, oligarchi giocheranno allo scaricabarile e quello messo molto male è proprio Putin.

Sul piano internazionale, si tratterà di ricostruire una rete di relazioni e ritrovare alleati, cosa assai difficile, nella misura in cui una Russia così ridotta, più che una risorsa, è un problema per chi vi si affianchi. Inoltre, è facile prevedere una caduta secca delle esportazioni d'arma.

Sul medio periodo, fra il 2030 e il 2040, la Russia dovrà cercare di ricostruire in parte il suo arsenale militare (con quali soldi e con quale forza lavoro?), completare o almeno avviare la sostituzione dell'attuale gruppo dirigente, recuperare almeno in parte i molti ritardi tecnologici accumulati, pena la completa marginalità sul piano internazionale, e affrontare lo spopolamento della Siberia e, di conseguenza, la sempre più forte pressione cinese.

Sul lungo periodo, dovrà fare i conti con il disastro demografico già presente allo stato attuale, ma che avrà il suo punto più acuto fra il 2040 e il 2045, quando i diciottenni saranno pochissimi (negli ultimi anni la Russia è scesa a 1,4 nati per donna), e di conseguenza con l'acuirsi del problema della forza lavoro e della pressione cinese nell'Estremo Oriente.

Il tutto con tre incognite non valutabili oggi:

a. le dinamiche interne e il grado di accettazione del sistema;

b. il saldo migratorio sia interno estero;

c. il mutamento climatico che potrebbe favorire la Russia.

Tutto ciò considerato, pur volendo formulare giudizi ispirati ai criteri di maggiore prudenza, è difficile non vedere un sostanziale declassamento della Russia nella gerarchia dell'ordine mondiale.

Se la Russia otterrà qualche ingrandimento e griderà alla vittoria, questo sarà credibile solo guardando il dito della piccola guerra e non la luna

dell’ascesa nella graduatoria di potenza. E sarebbe già un buon risultato se non dovesse retrocedere allo status di media potenza di interesse regionale.

Capitolo quarto

Palestina: una guerra politica e di intelligence

1. *Un’altra guerra di faglia*

Al pari del caso ucraino, questa guerra avviene lungo una delle faglie più problematiche del mondo, che, a quella originaria, ne somma altre due.

Quella originaria, formatasi lungo il XIX secolo, è quella che divide la fascia araba del Mediterraneo, colonizzata (e dove si sono radicate precise identità nazionali), da quella restata con l’impero Ottomano sino al 1918 (e dove il senso di nazionalità è molto più fragile e persiste un diffuso tribalismo).

Infatti, occorre distinguere i paesi che hanno subito una lunga colonizzazione europea (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan, Nigeria, Indonesia ecc.) da quelli restati sino al 1917-18 all’interno dell’impero ottomano (Libano, Iraq, Giordania, Siria, Palestina, Arabia Saudita ecc.). I paesi rivieraschi mediterranei (al pari di India, Pakistan e Bangladesh) hanno assimilato spesso cultura e lingue degli occupanti. Questo ne ha favorito un iniziale processo di modernizzazione, un quadro estremamente complesso sul quale è opportuno leggere i lavori di Reinhard Schulze [Schulze 1998].

Il terremoto che spazzò via l’impero della Sublime Porta avvenne appunto al confine fra le due aree, con la rivolta araba istigata dagli inglesi.

Il crollo di un impero comporta inevitabilmente un vuoto di potere, che può durare anche molto a lungo.

L’impero ottomano era molto vasto e si estendeva fra tre continenti, Asia, Europa e Africa. Le parti africane ed europee furono perse quasi del tutto nell’Ottocento, ma restava la parte centroasiatica che, all’inizio del XX secolo era ancora di 3.500.000 km².

La Palestina è proprio al confine fra le due aree che, dai tardi anni Cinquanta del secolo scorso, dettero vita a uno scontro politico fra le repubbliche arabe bahatiste (Egitto, Siria e Iraq) e le monarchie

tradizionaliste guidate dall'Arabia Saudita. Il primo gruppo fondò la Lega panaraba, il secondo la Lega panislamica, e non è casuale che il primo si riconoscesse nell'identità nazionale araba e il secondo nell'identità religiosa islamica.

Con l'arrivo dell'immigrazione ebraica negli anni Venti del Novecento, e poi con la proclamazione dello Stato di Israele (1948), si sovrappose una seconda linea di frattura: quella fra Israele e gli arabi. Alla coalizione contro Israele aderirono quasi tutti i paesi dell'area, ma a combattere furono solo quelli confinanti (Egitto, Giordania, Siria, Libano). Nella terza guerra anche Siria e Iraq erano repubbliche bahatiste e, nonostante partecipasse anche la monarchia giordana, era chiaro che l'iniziativa era passata alle repubbliche laiche e militari, che fecero della questione palestinese la propria bandiera per conquistare l'egemonia nel mondo arabo. Il vero avversario che i bahatisti intendevano battere, più che Israele, era l'Arabia Saudita e il tradizionalismo islamico. Il progetto della Lega Araba era quello di fondere tutto il mondo arabo in una potenza planetaria di tipo nazionalista-laico, ma questo era impedito non tanto dalla presenza di Israele, quanto dal blocco della Lega Islamica guidato dai sauditi. Pertanto, Egitto, Siria e Iraq usarono la questione palestinese per una operazione di potenza a freddo.

Come era logico, tutto questo spinse verso gli occidentali le monarchie del Golfo, soprattutto l'Arabia Saudita, che non amava affatto Israele, ma amava ancor meno Nasser e i suoi amici. E l'alleanza con i «crociati» atlantici non parve cosa riprovevole, così come aveva fatto l'Iran dello shah.

Pertanto, in questo modo subentrava gradualmente una terza linea di frattura che rifletteva lo scontro mondiale nell'ordine bipolare.

Nel mondo occidentale si era registrato il definitivo trapasso fra egemonia inglese ed egemonia americana (segnato dalla «crisi di Suez» del 1956) anche in Medio Oriente, sino a quell'epoca di pertinenza di Londra. Il passaggio agevolò il superamento della precedente ostilità fra inglesi e israeliani e schierò gli occidentali a fianco di Israele (si consideri l'influenza della comunità ebraica negli USA).

D'altra parte, il blocco delle repubbliche bahatiste iniziò a pendere decisamente verso l'URSS. L'Egitto non entrò mai nel Patto di Varsavia, fu uno dei quattro paesi che promossero la costituzione del «movimento dei non allineati», ma l'orientamento in politica estera, la fornitura di armi, e il modello socio-economico a capitalismo di Stato, segnalarono la vicinanza

al blocco sovietico. E altrettanto possiamo dire di Siria e Iraq. Pertanto, USA e Inghilterra (che già a metà degli anni Cinquanta, avevano dato vita, con Turchia, Iran e Pakistan, all'alleanza militare della CENTO) si trovarono naturalmente nel campo ostile all'Egitto e ai suoi amici, e pertanto schierati, da un lato, a fianco di Israele, dall'altro a fianco della parte più retriva del mondo islamico, le monarchie, che, nel frattempo, erano diventate le massime potenze petrolifere del mondo, dando luogo a una alleanza molto disinvolta sul piano dei principi. Certamente, anche l'Iran dello shah Reza Pahlavi era una monarchia molto autoritaria, ma aveva aspirazioni modernizzanti e tendenze laiche, che erano più compatibili con il modello del «mondo libero» (tranne che per la trascurabile questione della democrazia, che non angustiava gli americani più di tanto).

Ma l'Arabia Saudita era l'esatto contrario dei valori del mondo anglo-americano e non era certo coerente con il modello di modernizzazione, al pari di quello sovietico.

Nessun imbarazzo: l'esigenza di avere alleati contro il nemico moscovita e l'aroma petrolifero coprirono tutto. Si sarebbe potuto avere tranquillamente solo un rapporto commerciale con le petromonarchie, ma si andò ben oltre in termini politici e militari. Il blocco euro-americano dette il peggio di sé, sia in termini di cinismo sia in termini di lungimiranza politica.

Anche l'Unione Sovietica non fu da meno: l'alleanza con il blocco sociale repubblicano non aveva nessuna reale convergenza ideologica e passava sulla messa fuori legge di diversi partiti comunisti (i rapporti dei sovietici con il Sudan di Nimeiri restarono cordiali anche dopo il massacro di 100.000 comunisti, nel 1971) o la repressione dei movimenti sindacali in Egitto [Hussein 1973]. In questo quadro, tornava utile anche la questione palestinese che, però, non pregiudicò mai del tutto i rapporti di Mosca con Tel Aviv.

La politica estera è sempre stata palestra dei più sfrenati opportunismi, ma la questione palestinese ha superato ogni precedente e con risultati fra i più controproducenti per tutti gli attori intervenuti. Questo anche per la straordinaria complessità dello scenario in cui si intrecciavano tre diverse linee di frattura, che davano continuamente effetti controintuitivi.

Nello stesso tempo, i frequenti conflitti militari esigevano decisioni rapide che premiavano le convergenze momentanee sulle strategie di lungo periodo.

2. *La parabola parallela di israeliani e palestinesi*

Il «peccato originale» degli israeliani è stato quello di non comprendere la necessità di farsi accettare dai palestinesi, compito certamente non facile, data l'indisponibilità degli altri, e che avrebbe richiesto tempo e anche fasi conflittuali, ma assolutamente necessario. Bisognava convincere i palestinesi della vantaggiosità per loro di una presenza israeliana nella zona.

Gli israeliani caddero nell'abbaglio di molti prima di loro: guardare alla terra da conquistare, senza far caso a chi ci stava sopra da prima. La terra si può conquistare con le armi, ma gli esseri umani non possono essere conquistati che con il consenso.

Posiamo distinguere 5 diverse fasi nella storia di Israele:

a. dal 1948 al 1966;
b. dalla guerra dei Sei giorni alla guerra del Kippur e seguito (1967-1976);
c. da Camp David alla prima Intifada **(**1978-1987**)**;
d. dagli accordi di Oslo all'assassinio di Rabin (1993-1995);
e. dalla morte di Rabin alla guerra attuale (1995-2025).

Fasi durante le quali si è prodotto un graduale e contraddittorio mutamento della composizione sociale, degli orientamenti politici e della proiezione di area di Israele.

La prima fase (1948-1966) registrò due guerre (1948 e 1956). Durante questo periodo Israele si è battuto essenzialmente per sopravvivere e mantenere lo spazio iniziale. Se i palestinesi, nel 1948, avessero a loro volta proclamato il loro Stato, le cose avrebbero avuto un diverso svolgimento e oggi lo Stato di Palestina esisterebbe. Ma gli Stati arabi si spartirono la Palestina araba con il pretesto di proteggerla da una annessione israeliana.

In questa fase furono interrottamente al governo esponenti del sionismo socialista-laburista, il MAPAI, cui apparteneva Ben Gurion, il fondatore di Israele e quanti gli succedettero, come Levi Eshkol e Golda Meir, che furono capi del governo nella seconda fase. È da notare che nessuno di questi personaggi era un militare di carriera ma tutti venivano da una militanza nelle organizzazioni clandestine del sionismo ed erano tutti provenienti dall'Europa orientale.

Tuttavia Israele era la risultante di un mosaico molto composito (sefarditi, ebrei provenienti da paesi a prevalenza araba, askhenaziti provenienti dall'Europa prevalentemente dell'est, arabi israeliani, minoranze cristiane ecc.) non sempre in rapporti cordiali (alla fine, il vero collante è diventato il continuo stato di guerra) e il riflesso è nel sistema politico che, accanto ai due partiti maggiori, affianca una dozzina di altri gruppi parlamentari. Si fa un errore dicendo che questa frammentazione è il prodotto di una legge elettorale iperproporzionalista, senza capire che è esattamente il contrario: è questa frammentazione socio-identitaria a imporre una legge elettorale iperproporzionalista, senza la quale il paese arriverebbe a un pericoloso scontro interno.

La seconda fase iniziò nel 1967, con la guerra dei Sei giorni. Nel frattempo aveva preso piede in Siria e Iraq la corrente dei partiti Baath, che si ispiravano al modello egiziano di Nasser, a sua volta erede del modello turco kemalista. Era nato così un diverso tentativo di modernizzazione a trazione militare, che guardava all'Unione Sovietica. E sarà proprio questo il nucleo principale della coalizione che si formò a metà anni Sessanta, il cui scopo era espellere Israele dalla Palestina, battere la concorrenza saudita e dar vita a una grande potenza araba.

Nella primavera del 1967, Israele era praticamente accerchiato e il suo sbocco al Mar Rosso, il porto di Eilat, fu sottoposto a blocco navale. Di qui la decisione di Israele di non attendere l'attacco degli avversari: la mattina del 5 giugno, l'aviazione israeliana riuscì ad abbattere a terra tutti gli aerei dell'aviazione araba per cui le truppe dei principali paesi della coalizione, prive di copertura aerea, furono battute senza difficoltà e Israele occupò il Sinai, le alture del Golan, al confine con la Siria, e tutta la Cisgiordania che conteneva la città di Gerusalemme.

È in questa fase che si manifesta il forte ruolo del Mossad nella crescita della potenza di Israele. Come diremo meglio dopo, gli ebrei, da popolo perseguitato, hanno sviluppato da sempre una forte capacità di difendersi con metodi clandestini, in particolare dopo la nascita del movimento sionista e il difficile rapporto con l'Inghilterra (che prometteva le stesse terre sia agli arabi sia agli ebrei ma ostacolava, per quanto possibile, l'immigrazione ebraica in Palestina). Da tutto questo emerse la forma di un embrionale servizio segreto legato soprattutto all'Haganah, la maggiore formazione sionista. L'organismo venne formato segretamente nel 1949, subito dopo la formazione dello Stato di Israele, ma, come diremo meglio in

seguito, la sua esistenza venne costantemente negata per parecchi anni. Il primo successo di ampie proporzioni venne proprio con la guerra dei Sei giorni, grazie a uno straordinario infiltrato di cui ci sembra opportuno raccontare la vicenda: il caso di Eli Cohen, un agente del Mossad che, ovviamente sotto falsa identità, riuscì a infilarsi, in qualità di abilissimo commerciante, nella classe dirigente dell'Egitto nasseriano, coltivando utili relazioni con il servizio segreto locale, la Mukhabarat, che lo segnalò caldamente agli alleati siriani e, quando Cohen si trasferì a Damasco, proseguì nella sua brillante carriera sino a diventare viceministro della Difesa. Il che gli dette la possibilità di accedere alla documentazione dell'aeronautica militare dei tre paesi della Repubblica Araba Unita (l'unione politica tra Egitto e Siria): infatti, fu lui a fornire a Israele i dati necessari per bombardare a terra l'intera aviazione militare araba, il presupposto della clamorosa vittoria nella guerra dei Sei giorni di cui abbiamo detto. Poco dopo, i siriani ne scoprirono identità e ruolo, e lo impiccarono. Oggi a Tel Aviv, dove è giustamente ricordato come un eroe nazionale, sorge una grande statua in sua memoria. Non conosco altri casi di infiltrazione a un livello così alto e con risultati militari tanto determinanti.

Tornando alla situazione del Medio Oriente, già dal 1972 fu chiaro che ci sarebbe stata una nuova guerra che, puntualmente, venne il 6 ottobre 1973 (giorno del Kippur, festa sacra in Israele): siriani ed egiziani attaccarono Israele, riuscendo ad avanzare soprattutto nel Sinai. Tuttavia, nuovamente Israele reagì: fece sbarcare una consistente forza sull'altra riva del Mar Rosso, puntando direttamente verso il Cairo e ribaltando la situazione. L'insuccesso arabo decretò il consolidamento dello Stato ebraico, ma venne accolto con frustrazione dall'opinione pubblica israeliana convinta che la vittoria del 1967 fosse definitiva, mentre l'attacco arabo segnalava che si era ancora in permanente stato di guerra.

Nel successo israeliano influirono anche i movimenti demografici determinati in parte dagli accordi fra Mosca e Tel Aviv, che liberalizzarono il diritto di emigrazione, provocando la seconda grande ondata migratoria, dopo quella del 1946-49. Giunsero così in Israele, negli anni Settanta, circa due milioni di ebrei russi polacchi, ucraini, bielorussi, fra i quali era molto forte l'indirizzo rigorista di Haredi (generalmente indicato come «ultraortodosso»), che andarono a rafforzare la destra religiosa e che si

insediarono come coloni nei territori della Cisgiordania e in parte della striscia di Gaza.

Furono subito evidenti le conseguenze elettorali: nelle elezioni del 1949 il maggior partito dell'opposizione al MAPAI fu il Fronte Religioso Unito con il 12,19%, affiancato dal partito di Begin, Herut, che aveva l'11,45, e una serie di piccole liste religiose che totalizzavano poco più dell'8%; quindi, in totale, poco più del 30%. Già nelle elezioni immediatamente successive alla nuova ondata migratoria dall'est, si colsero segnali di una crescita della destra che, in seguito, nel 1977, realizzarono il «ribaltone» portando al potere la coalizione destra-religiosi del Likud.

Nello stesso tempo, dal 1974 in poi ci furono importanti mutamenti anche in campo arabo e palestinese.

L'idea di poter battere Israele militarmente iniziò a non essere più credibile dopo la sconfitta del Kippur. Soprattutto, in Egitto, dove il nuovo leader, Sadat, nel 1974 sciolse l'Unione socialista araba (il partito fondato da Nasser), eliminò il partito comunista egiziano e abbandonò il campo filo-URSS, per passare in quello filo-USA. Pertanto, gli Stati Uniti si proposero come mediatore con Israele.

D'altra parte, anche in campo palestinese iniziò a profilarsi la constatazione della impossibilità di battere militarmente Israele e quindi l'esigenza di arrivare a un negoziato. Ma se l'OLP evolverà verso l'incontro con Israele, parallelamente, Hamas – una costola dei Fratelli Musulmani nati in Egitto – si oppose, spaccando gradualmente il fronte palestinese, ponendo le premesse dello scontro con l'OLP.

Intanto in Israele continuò per poco la serie di capi del governo laburisti, con Golda Meir e Yitzhak Rabin (il primo generale a diventare capo del governo).

Nel frattempo, maturava la crisi in Libano, che qui ci limitiamo solo a citare per il fatto che si trattò del primo caso nel quale Israele interveniva militarmente in un conflitto che non lo riguardava direttamente. E dunque si comportava ormai come potenza regionale.

Si giunse così alla terza fase che vide gli accordi di Camp David e la prima Intifada (1978-1987). Si profilava una doppia dinamica: mentre in campo arabo-islamico iniziavano a manifestarsi – pur se timidamente – i segni di una disponibilità al negoziato, in Israele si manifestavano tendenze opposte anche se con contraddizioni. Infatti, Israele, per raggiungere la pace, guardava essenzialmente agli Stati confinanti, soprattutto all'Egitto.

Non a caso l’accordo venne raggiunto da un governo israeliano di destra: se a farlo fossero stati i laburisti, sicuramente la destra li avrebbe accusati di cedimento, mentre l’opposizione di centro-sinistra non poteva fare altrettanto con il governo del Likud. Tuttavia, in quell’accordo, Israele fece un errore: restituì all’Egitto il Sinai, ma trattenne la striscia di Gaza, per una logica tutta militare, perché quella fascia era vista come un pericoloso saliente nel proprio territorio. Da quel momento, la questione palestinese è stata in massima parte la questione di Gaza, salvo che per la serpeggiante guerra civile fra coloni israeliani e palestinesi in Cisgiordania.

È da qui che parte la trappola della guerra infinita: pensare a una soluzione tutta militare senza politica. I palestinesi scelsero la via della lotta armata irregolare, e si affidarono ai poco raccomandabili regimi arabi, che li usarono per i loro giochi di potere.

Gli israeliani fecero una scelta anche peggiore: rafforzare al massimo l’esercito e «murare» i palestinesi, per difendersi dagli attentati. Il problema più scottante fu subito Gaza, ormai passata sotto controllo israeliano.

La prima recinzione di Gaza la volle, nel 1971, Ariel Sharon (che all’epoca era solo generale) per proteggere le truppe. Più tardi, nel 1994, il primo ministro Yitzhak Rabin volle una nuova barriera munita di sensori elettronici, telecamere, passaggi controllati in entrata e in uscita, in modo da prevenire gli attentati. Le intenzioni erano legittime: dopo gli accordi di Oslo, di cui diremo, si rendeva evidente che, mentre la Cisgiordania, controllata da Al-Fatah, si uniformava agli accordi, la striscia di Gaza, dove già si era insediata Hamas, li rigettava, continuando a fare da base per gli attentati. Per cui quella barriera doveva servire a fermare la guerriglia, prevenendola. Buone intenzioni, ma, come avverte un antico proverbio tedesco, «di buone intenzioni è lastricata la via dell’inferno».

La sicurezza era solo una illusione: gli israeliani avevano molta fiducia nelle difese fisse dei muri, dimenticando che queste fortificazioni, dal Vallo di Adriano alla linea Maginot, hanno un’efficacia temporanea e sono destinate a essere, prima o poi, abbattute, scavalcate, aggirate, attraversate sotterraneamente, per la banale ragione che le difese murarie stanno ferme, ma gli uomini camminano e, prima o poi, trovano la strada. E così fu anche per Gaza, nonostante i costanti miglioramenti e potenziamenti, per arrivare al «gioiello invalicabile» costruito dalla Magal Security Systems [Rosen-Birch 2024]. Un sistema integrato di spessi muri in cemento, sensori sofisticatissimi, mitragliatrici automatizzate, torrette di osservazione, il tutto

per rendere letteralmente impossibile ogni movimento, anche di un solo uomo, che non fosse visto e controllato dalle forze israeliane. La difesa perfetta e invincibile. Era lo sviluppo dell'idea di Rabin, ma con uno scopo in più: fare dei sistemi di difesa israeliani un grande *business* da esportazione che ripagasse i costi di costruzione della grande opera. Ma questo servì a poco il 7 ottobre 2023 ed ebbe due conseguenze molto negative per Israele: da un lato, ingenerare nei civili l'illusione di sentirsi definitivamente al sicuro (si pensi allo spensierato *rave party* organizzato ai piedi del muro di Gaza e che registrò la maggior parte dei morti), dall'altro, separare totalmente e definitivamente le due popolazioni: il modo migliore per sviluppare odii eterni e guerre infinite. L'interminabile sequela di attentati avvelenò Israele, che via via si convinse che la popolazione di Gaza fosse naturalmente feroce e che andasse, pertanto, «ingabbiata». E il circolo vizioso era perfetto: le condizioni di vita nella «gabbia» erano sempre meno vivibili e spingevano i palestinesi alla pratica degli attentati, che, a loro volta, esasperavano gli israeliani, che reagivano stringendo ancora di più la cinta protettiva intorno alla striscia, e così via.

La grande colpa dei governanti di Tel Aviv è stata quella di non farsi una domanda: ma se gli ebrei detenuti nei campi di sterminio avessero avuto la possibilità di difendersi con le armi, anche solo per disperazione, cosa avrebbero fatto? E se, meritoriamente, avessero sgozzato un po' di SS, sarebbero stati dei «violenti»? Ma i decisori di Tel Aviv non si sono mai fatti questa domanda e hanno scelto la via dell'*apartheid*, che, per sua natura, contiene un'inevitabile dose di razzismo, anche solo inconsapevole, come è nel caso del popolo di Israele, che pensa solo di difendersi, ma va molto oltre. D'altra parte, il processo di militarizzazione di Hamas, dovuto da un lato al suo fanatismo religioso, dall'altro allo stato di guerra permanente in cui ha vissuto, ha avuto le conseguenze di ridurne la capacità di ragionare politicamente, e di favorire la sua costituzione in un regime dittatoriale sempre più indifferente alle sofferenze del suo stesso popolo. Sin dal primo momento, Hamas fece propria la posizione religiosa che nega la possibilità di cedere qualsiasi territorio a degli «infedeli» e, pertanto, entrò immediatamente in conflitto con l'OLP quando questa, nel 1988, riconobbe il diritto a esistere di Israele. Infatti proseguirà sulla strada degli attentati contro i civili, nei bar, nelle discoteche e persino contro gli scuolabus pieni di studenti anche molto giovani. Un ottimo metodo per istigare alla rappresaglia. Hamas giustificò questa pratica sostenendo che i

civili israeliani erano legittimi obiettivi militari, in quanto parte di uno Stato altamente militarizzato che, per di più, adotta la coscrizione. Un ragionamento insostenibile, che non poteva giustificare quella che, a tutti gli effetti, era una forma di «guerra ai civili» (come lo sono anche pratiche simili di Israele) e, dunque, un crimine di guerra. Ma, come ha insegnato Metternich, c'è qualcosa che è più grave di un crimine: un errore politico.

L'involuzione di ciascuno dei due contendenti ha incoraggiato e sostenuto quella dell'altro, sviluppando ideologie molto pericolose come il fondamentalismo jihadista e l'«ideologia israeliana»: non è un caso se in Israele, all'inizio socialista e democratico, sia arrivato al governo Netanyahu e la comunità palestinese, all'inizio fra le più laiche dell'Islam, sia arrivata al fondamentalismo di Hamas, che ha portato il suo popolo al massacro.

Infatti, nello stesso periodo c'era una nuova minaccia contro tutto l'Occidente (e quindi anche contro Israele) che non venne compresa nel suo potenziale: il fondamentalismo della Jihād islamica che ebbe tre distinte manifestazioni:

a. la rivoluzione khomeinista in Iran (febbraio 1979) che travolse il regime dello shah e portò poco dopo alla guerra Iran-Iraq (1980-1988);
b. l'assassinio del Presidente egiziano Anwar Sadat (6 ottobre 1981) compiuto da elementi fondamentalisti;
c. la formazione di un esercito guerrigliero, da cui sorgerà Al-Qaeda, in Afghanistan, contro l'invasione sovietica.

È interessante notare che i tre fenomeni non vennero visti come parte di un processo unitario, anche perché, mentre i khomeinisti militavano in campo antioccidentale (sia per aver abbattuto lo shah, sia per i loro attacchi all'Arabia Saudita), in Afghanistan i guerriglieri combattevano contro i sovietici con un «esercito» finanziato dal saudita Osama Bin Laden, che era membro autorevole della Sezione mediorientale della *World Anti-Communist League* (WACL) e, quindi, ritenuto sicuro alleato. Chiariamo però che non si è trattato di un unico soggetto politico ma di un processo unitario plurisoggettivo, che però non è stato compreso neppure dal Mossad, che ormai seguiva il paese nella sua deriva militarista e non era più capace di ragionare politicamente.

Israele si muoveva, da un lato, cercando la conciliazione con i paesi arabi, dall'altro subendo un crescente processo di militarizzazione e radicalizzazione religiosa.

All'inizio Israele non ebbe affatto una cultura di tipo militarista, ma, semmai, antimilitarista, con influenze anarchiche. Le cose iniziarono a mutare dagli anni Settanta. La manifestazione più chiara del processo fu la nascita della coalizione elettorale del Likud (nella quale l'asse centrale continuò a essere Herut). Il nuovo soggetto si proponeva come liberale ma, in realtà, la sua ideologia politica aveva uno spiccato carattere nazionalista e di destra, che si ispirava al movimento di Vladimir Žabotinskij, la cui ala militare era stata, appunto, l'Irgun. Quando Begin negli anni Cinquanta si recò negli USA, venne accolto da una lettera di venti intellettuali ebrei di fama mondiale (fra cui Albert Einstein e Hannah Arendt) che accusavano apertamente il suo movimento di essere razzista e fascista; accuse forse un po' eccessive, ma bisogna pur ricordare la collaborazione dello stesso Begin con la banda Stern, apertamente fascista, e, in Italia, con i Fasci di Azione Rivoluzionaria, – la formazione clandestina fascista guidata da Pino Romualdi – per l'attentato all'ambasciata inglese a Roma.

Paradossalmente, la nascita del Likud, che successivamente fece parte di governi di unità nazionale con i laburisti in due occasioni, produsse l'effetto di rendere sempre meno chiara la distinzione fra laburisti e destra.

Ed è ancora più interessante notare il Presidente del Consiglio che succederà a Begin, nel 1983: Yitzhak Shamir, già militante della parafascista banda Stern, il che sarebbe stato inimmaginabile solo dieci anni prima, e questo è un segnale di come stava cambiando la cultura politica del paese. Banalmente, sino agli anni Settanta, l'elettorato israeliano era stato composto in massima parte da persone che avevano vissuto la Shoah e, di conseguenza, erano di solida cultura antifascista. Dopo, con il mutare delle generazioni, l'antifascismo andò via via scolorendosi. Così come è significativo che la componente sefardita del paese fosse da sempre orientata più a destra, perché meno toccata da quella memoria.

L'insieme di questi fenomeni fece sì che la carta geografica del Medio Oriente cambiasse. Israele doveva misurarsi con nuovi nemici.

Si giungeva così alla quarta fase, preceduta dalla prima Intifada. Si trattava di una rivolta di massa che sorprese e spaventò molto Israele. Alcuni pensarono che si fosse trattato di un movimento non spontaneo ma organizzato dai Fratelli Musulmani. In realtà la Fratellanza fu sorpresa

quanto gli israeliani e, proprio per prendere la testa del movimento in una fase successiva, un gruppo di dirigenti di essa si ritrovò nella casa dello sceicco Ahmed Yassin per costituire Hamas e cavalcare l'onda. Lo stato di tensione divenne quasi permanente inducendo gli israeliani, per la prima volta dal 1947, a valutare l'opportunità di un negoziato con i palestinesi, ma con molte incertezze. Finalmente, si giunse a un primo contatto a Madrid nel 1991 che aprì la strada ai successivi accordi di Oslo, da cui, nel 1993, nacque l'Autorità Nazionale Palestinese, che avrebbe avuto compiti di autogoverno su parte della Cisgiordania e su Gaza. L'intesa fu raggiunta con l'OLP ma respinta da Hamas, che ormai controllava Gaza. Israele, peraltro, riconosceva la sola OLP come rappresentante dei palestinesi. Dopo qualche anno, l'intesa venne perfezionata con l'accordo di «Oslo 2», ma, nel 1995, un colono appartenente all'area del fondamentalismo religioso ebraico uccise il primo ministro Rabin, ritenendolo un traditore, aprendo la strada a una lunga serie di attentati.

A succedere a Rabin fu Shimon Peres, che aveva rappresentato Israele nei negoziati di Oslo, il che fece sperare in una conclusione finale positiva del processo di pace. Sfortunatamente, Peres compì un passo disastroso nell'anno successivo, ordinando sconsideratamente un bombardamento di rappresaglia in Libano contro Hezbollah, che era fra gli oppositori del negoziato in campo arabo-palestinese. Nella rappresaglia perirono numerosi rifugiati palestinesi e l'esito di quella sciagurata decisione fu quello di far saltare la trattativa, che era esattamente quello che Hezbollah voleva.

Conseguentemente, le elezioni successive in Israele furono vinte dalla destra che insediò a capo del governo Benjamin Netanyahu, il più fiero avversario di ogni trattativa. Il fallimento dell'iniziativa di pace produsse una seconda Intifada che, iniziata nel 2000, proseguì a più riprese sino al 2005. Questa seconda intifada fu meno spontanea della prima, essendo stata sollecitata apertamente da Arafat, che ormai doveva misurarsi su due fronti: contro Israele, per riportarlo al tavolo dei negoziati, ma anche contro Hamas che ormai si muoveva in aperto conflitto con Fatah.

Infatti, la leadership dell'OLP iniziava vistosamente a declinare, perdendo molto seguito a Gaza e indebolendosi anche nella West Bank. Questo soprattutto a causa del fallimento della linea trattativista, ma anche per la perdita di contatto con la base popolare palestinese. Infatti, il gruppo dirigente arafattiano era insediato all'estero, e aveva contatti indiretti e non

sempre facili con la Palestina, e a questo si aggiungeva una diffusa corruzione fra i suoi dirigenti, tanto in patria quanto all'estero.

La posizione dei palestinesi andava via via peggiorando per l'abbandono dei tradizionali alleati arabi, a cominciare dall'Egitto, mentre l'Iran sceglieva come interlocutore Hamas. Ma diventava difficile anche la posizione di Israele, per la formazione di uno schieramento filoamericano nel mondo arabo, che aggiungeva ai tradizionali alleati delle petromonarchie anche l'Egitto, la Giordania, e altri minori, il che si rese evidente nelle due guerre del Golfo, durante le quali Israele fu ridotto all'immobilità su richiesta degli USA, che temevano di perdere i nuovi alleati arabi. Pertanto, la situazione della Palestina entrava in una fase insieme stagnante e caotica.

Dopo l'assassinio di Rabin, in Israele ormai andava radicandosi l'egemonia culturale della destra, di cui i diversi governi di Netanyahu, man mano succedutisi nel tempo, sono stati l'effetto e insieme la causa. E anche la situazione internazionale si era resa più difficile con la costituzione, intorno all'Iran, del «Fronte della Resistenza» contro Israele. E non si trattava solo della consueta «mezzaluna sciita» (Hezbollah, le milizie sciite irachene e la Siria): a essa si aggiungevano anche sunniti radicali come Hamas. Di fatto una nuova linea di frattura che opponeva le diverse forme della Jihād.

In Israele si formavano i partiti della destra confessionale, che erano il riflesso speculare del fondamentalismo islamico. E questo avrebbe dato vita alla coalizione fra le destre radicali (necessarie perché determinanti) e il Likud [Segre 2008].

Per comprendere le successive evoluzioni dello scontro, è opportuno fare uno schizzo dei rispettivi schieramenti, dei quali troppo spesso si traccia uno scenario molto semplificato che fa perdere di vista le dinamiche complessive, spesso determinate dallo spostamento di soggetti minoritari e talvolta molto piccoli.

Israele era man mano andato perdendo di vista il senso di appartenenza nazionale, dal punto di vista sociale, prima ancora che da quello dei partiti politici. Abbiamo detto della storica separazione fra sefarditi ed askhenaziti, cui si aggiunse quella fra israeliani di etnia araba ed ebrei cristiani da un lato e israeliani di culto ebraico dall'altro. Infine, la contrapposizione fra blocco religioso e area laica.

A questo quadro iniziale, già abbastanza difficile, si è poi sovrapposta la differenza fra le diverse ondate migratorie, che hanno tendenzialmente complicato il quadro, per il diffondersi del fenomeno dei coloni nella Cisgiordania che hanno rafforzato l'area ortodossa.

In un discorso ufficiale, nel 2015, l'allora Presidente dello Stato Reuven Rivlin sostenne che la società israeliana si divide in quattro tribù: quella sionista laica, quella sionista religiosa, quella ultraortodossa e quella araba [Weizman 2023].

Quel che è più grave è che il processo di tribalizzazione di Israele è andato approfondendosi perché le varie «zolle», nel tempo, sono andate allontanandosi l'una dall'altra, non riconoscendosi come appartenenti alla stessa nazione. E questo è diventato molto netto in occasione dello scontro sulla riforma della giustizia, in occasione della quale l'opposizione democratica e laica a Netanyahu è scesa in piazza non con bandiere di partito ma con la bandiera con la stella a sei punte che stava a significare «chi rappresenta i valori fondativi di Israele siamo noi», di conseguenza negando la comune appartenenza nazionale degli altri.

Si badi che questa spaccatura del paese investe anche i servizi, perché tanto lo Shin Bet quanto il Mossad ospitano sia fan di Netanyahu sia laici suoi oppositori (riprenderemo questo discorso).

Insomma, Israele, sul piano internazionale, si sta molto rafforzando e manifesta una forse involontaria vocazione «imperiale» [Fabbri 2018], ma sul piano interno sta diventando sempre più friabile e corre il rischio di implodere. Né pare che la dichiarazione di Israele come «Stato degli ebrei» serva a risolvere il problema, anzi, lo aggrava.

E passiamo al fronte palestinese.

Spesso si considerano come sinonimi l'ANP, l'OLP e Al-Fatah. In realtà, Al-Fatah è l'organizzazione maggioritaria fondata e capeggiata da Yasser Arafat, il cui leader (oggi Abu Mazen, dopo la morte di Arafat nel novembre 2004) rappresenta l'Autorità Nazionale Palestinese, che è il soggetto istituzionale L'OLP è il Fronte in cui sono riunite quasi tutte le organizzazioni palestinesi presenti in Cisgiordania, cui aderiscono anche altri soggetti organizzati di cui citiamo:

– il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), di orientamento marxista-leninista, fondato nel luglio 1967 da George Habash, attualmente presieduto da Ahmad al-Sadat; è la frazione più

radicale dell'OLP, schierata con il «fronte del rifiuto» agli accordi di Oslo;

– il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, scissosi dal FPLP nel 1969, a opera di Nayef Hawatmeh, inizialmente su posizioni maoiste, che rimproverava a Habash una linea eccessivamente militarista, e, pur schierato con il «fronte del rifiuto», ha sempre cercato di mediare con Arafat. Attualmente di orientamento più laico di altri;
– il Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina, sorto nel 1972, per una scissione del FPLP di Habash.

Ma ci sono anche altri sei o sette gruppi minori.

Passiamo al fronte gazawi nel quale il gruppo maggioritario è sicuramente Hamas (che nel 2017 si è allontanato dai Fratelli Musulmani, peraltro presenti anche in Cisgiordania).

Fatah, per il tramite dell'ANP, ha emesso decreti di scioglimento della struttura militare di Hamas e ha spesso affermato che Hamas è stata sostenuta da Israele per indebolire la causa palestinese. A sostegno di queste accuse, Fatah (ma anche altre organizzazioni dell'OLP) ha indicato la tolleranza di Israele verso Hamas, mai messa fuori legge. Altri sostengono che i finanziamenti del Qatar verso Hamas, in realtà, erano una triangolazione di Israele, ma solide prove non ne sono mai state fornite. Di fatto, possiamo dire che effettivamente Israele, sino al 7 ottobre, ha sempre avuto un atteggiamento di relativa tolleranza verso Hamas, che è stata oggettivamente usata per dividere il fronte palestinese. Da parte sua Hamas ha giocato tatticamente su questa situazione, presentandosi con il volto delle sue strutture assistenziali, mentre la sua struttura militare proseguiva in ondate periodiche di attentati. Solo un gioco delle parti o riflesso di reali dissensi politici fra le diverse anime? Difficile dirlo allo stato delle conoscenze. Anche se le ripetute offerte di accettazione dei confini del 1967, che, pur senza riconoscere Israele, ne accettino tacitamente l'esistenza, hanno lasciato il dubbio che si trattasse solo di una momentanea concessione tattica per poi attaccare Israele quando le condizioni fossero più favorevoli (a sostenerlo fra gli altri è Claudio Vercelli). Per la verità, la «doppiezza» di Hamas autorizza questi dubbi. In ogni caso, questo gioco di reciproche ambiguità tattiche si è rivelato controproducente per i palestinesi.

Peraltro, è bene ricordare che Hamas, almeno sino al 2023, è stato tutt'altro che un monolite, sia per la presenza di correnti nel gruppo dirigente, dove ai «moderati» Ismail Haniyeh o Khaled Meshal si è spesso contrapposto il più radicale Yahya Sinwar, sia perché, in diversi momenti, la sua struttura militare, le brigate Ezzedin al-Qassam, ha rivendicato un autonomo ruolo politico. E, d'altro canto, diversi paesi e organismi internazionali, ritengono che essa sia una organizzazione terroristica, ma non Hamas in quanto tale.

Peraltro, il comportamento di Hamas è dovuto anche alla concorrenza, nella stessa Gaza, di altre organizzazioni radicali, a cominciare da Jihād islamica, fondata nel 1981 da Fathi Shaqaqi e Abd Al Aziz Awda, anche essi appartenenti alla Fratellanza musulmana in Palestina. Peraltro, Teheran ha sempre ritenuto più affidabile Jihād e ha avuto fasi alterne nei rapporti con Hamas.

Come si vede, il fronte arabo-palestinese si presenta ancora più frammentato di quello israeliano, un caotico insieme di soggetti che non fanno sistema, su cui incide negativamente anche la discontinuità territoriale.

Una situazione nella quale ogni proposta di intesa diplomatica ha regolarmente prodotto contraccolpi dei falchi sia in Israele sia fra i palestinesi; uno scenario al limite dell'ingestibile, dove ogni mossa sconta effetti controintuitivi che lasciano la situazione peggiorata.

Riprendiamo il discorso sulle vicende dopo la seconda intifada. La nuova rivolta palestinese produsse la creazione di un «quartetto» in seno all'ONU, composto dal rappresentante delle stesse Nazioni Unite, gli USA, la Russia e la UE, che, come prima condizione per continuare a mandare gli aiuti finanziari e alimentari e a pagare gli stipendi degli insegnanti, forze di polizia ecc. dell'ANP, chiese che si svolgessero regolari elezioni per legittimare la posizione dei rappresentanti del popolo palestinese. I sondaggi dicevano che Fatah avrebbe avuto la maggioranza relativa, ma che Hamas avrebbe avuto una buona affermazione. Per cui, Abu Mazen, nella sua veste di reggente dell'ANP, impose un sistema elettorale proporzionale, ma con un forte premio di maggioranza, in modo da assicurarsi un cospicuo vantaggio parlamentare. Il «quartetto» e Israele erano fiduciosi nella vittoria di Fatah. Si votò nel gennaio 2006 con elezioni regolarissime, molto partecipate e senza alcun incidente o dubbio di irregolarità, al punto che il «quartetto» si congratulò per la grande prova di maturità democratica

palestinese. Tutto bene, salvo un particolare: vinse la lista «sbagliata»: Hamas giunse prima con il 44% dei voti contro il 41% di Fatah, ma grazie al premio di maggioranza voluto da Abu Mazen, Hamas ottenne 74 seggi su 132, mentre Fatah ne ottenne solo 45. USA, Israele e UE ne furono sconvolti, ma anche Hamas non si attendeva quel risultato. Si parlò di voto di protesta, ma influirono anche altri fattori: la partecipazione elettorale altissima a Gaza, dove Hamas raccolse la maggior parte dei voti, e più bassa in Cisgiordania, dove Fatah vinse di poco. Inoltre, Fatah affrontava le elezioni dopo l'insuccesso delle trattative, senza il suo capo carismatico morto 14 mesi prima (e Abu Mazen non aveva certo il prestigio di Arafat) e ancor più reso impopolare dalla dilagante corruzione nelle sue fila. Hamas, al contrario, godeva di molto apprezzamento per lo stile di vita dei suoi dirigenti, che continuavano a vivere nei quartieri più popolari di Gaza, e per l'immagine di serietà e risolutezza che avevano costruito [CARIDI 2023].

L'incarico di formare il governo venne dato a Ismail Haniyeh, il più politico e, perciò stesso, il più spendibile fra gli esponenti di Hamas. E infatti, Haniyeh, rendendosi conto della difficoltà di reggere il governo di fronte all'ostilità esterna, propose un governo di unità nazionale, che sarebbe stata la scelta più saggia, ma l'indisponibilità di Fatah, che puntò immediatamente sul fallimento del tentativo di Hamas, rese impossibile l'operazione e Haniyeh fu costretto a varare un monocolore. Il suo governo venne detto dei «professori» perché composto dal fior fiore dell'intellettualità di Gaza.

Il «quartetto» bloccò immediatamente gli aiuti finanziari, Israele negò la possibilità di negoziati con un governo a guida Hamas e iniziò a bloccare i valichi di accesso a Gaza. Fatah iniziò a far circolare la voce che le elezioni erano frutto di una sorta di colpo di Stato.

Il «quartetto» per bocca della UE offriva di riprendere l'appoggio finanziario, a tre condizioni:

1. la rinuncia alla lotta armata da parte di Hamas;
2. il riconoscimento del diritto a esistere di Israele da parte di Hamas;
3. l'appoggio di Hamas al processo di pace aperto dagli accordi di Oslo.

Il governo di Hamas rispose ambiguamente, soprattutto sul secondo punto, e con questo pose la premessa del suo fallimento.

Questo però non restava senza conseguenze, soprattutto nei rapporti fra Hamas e Fatah, fra cui si scavò un abisso di odio. Ne seguirono sanguinosi

scontri a fuoco per le strade di Gaza, durante i quali vennero uccise più di cento persone e i sostenitori di Fatah espulsi quasi tutti dalla striscia. Nello stesso tempo, i rappresentanti di Hamas vennero espulsi dai posti che occupavano nell'ANP e dalla Cisgiordania. Era la rottura definitiva dei rapporti fra i due pezzi del mondo palestinese, a tutto vantaggio di Israele. E tutto questo poneva le premesse per la trasformazione di Hamas da movimento a regime e dell'ANP in un apparato burocratico privo sostanzialmente di iniziativa politica.

3. *La logica del conflitto e le strategie degli attori*

Come in ogni altra guerra, i diversi attori hanno seguito ciascuno una propria logica, ma trattandosi di una guerra asimmetrica, ognuno si è mosso su un piano diverso da quello dell'avversario. In una guerra di tipo classico, gli eserciti si muovono con logiche analoghe e per conquistare le posizioni più vantaggiose che, spesso, sono esattamente le stesse per ciascuno dei due. In una guerra asimmetrica, ciascun contendente cerca di sorprendere il nemico dove è più debole: a un attacco militare si risponderà con una manovra di destabilizzazione monetaria, a un blocco navale con un'operazione di guerra coperta e forse catalitica, all'occupazione di una determinata posizione con un'offensiva di intelligence in campo avversario e così via. Dunque, è possibile che due contendenti siano contemporaneamente all'attacco, ma ciascuno su un piano diverso dall'altro. Questa riflessione ci tornerà utile per capire il senso delle mosse di ciascun attore e in particolare quelle dell'intelligence israeliana.

Iniziamo dagli israeliani. Abbiamo detto dei molti dubbi che ha suscitato l'azione del 7 ottobre 2023 e del fatto che possa essere considerato l'11 settembre di Israele. E ci siamo soffermati anche sul processo di mutazione genetica dei due schieramenti. Dunque, partiamo da questo quadro complessivo, ma consideriamo anche un altro aspetto più personale che riguarda Netanyahu. Come si ricorderà, il primo ministro era sotto accusa per corruzione dal 2019, il processo è stato più volte interrotto e ripreso. Occorre considerare l'intreccio fra la disavventura giudiziaria di Netanyahu e la sua proposta di riforma della giustizia, che acquistava senso con l'avvicinarsi delle elezioni, dato che, in caso di sconfitta elettorale, il rischio di dover scontare una pena detentiva diventava probabile (in Israele c'è

anche il precedente di un capo dello Stato finito fisicamente in carcere dopo la scadenza del suo mandato).

Qui si capisce l'importanza del fatto che Israele non abbia una Costituzione e, di conseguenza, una Corte Costituzionale incaricata di vigilare sulle leggi ordinarie. La proposta di riforma, peraltro, aveva scatenato un forte movimento di protesta guidato dall'opposizione, al punto che la discussione sulla riforma era stata rinviata (anche per la dissociazione del ministro Gallant, che Netanyahu tentò invano di estromettere dal governo).

In un contesto del genere, si comprende che una guerra sarebbe stata un salvagente gettato a un uomo che affoga, perché le elezioni sarebbero state rinviate *sine die* (come poi è stato).

Di qui l'interesse personale del capo del Likud per una guerra, ma questo è un aspetto secondario che lasciamo da parte.

Torniamo invece al progetto politico che ha preso corpo intorno al 7 ottobre, e non a caso diciamo «intorno» e non dopo, a significare che ragionevolmente si è trattato di un'idea che ronzava, probabilmente, da prima dell'attentato e poi ha preso corpo gradualmente nel corso della vicenda.

La prima reazione dell'opinione pubblica fu la protesta contro governo e servizi di sicurezza, alla quale Netanyahu rispose con uno scaricabarile sui servizi. I quali, dal canto loro, rivelarono di aver ripetutamente sollecitato l'autorizzazione a procedere contro Hamas, ottenendo un sistematico rifiuto dal governo che sosteneva la necessità di concentrarsi sull'Iran. Mettendo da parte se la versione di Netanyahu fosse più corretta di quella dei servizi o il contrario, notiamo una spaccatura fra l'uno e gli altri. Questo, fra l'altro, fa pensare che, se il capo del Governo pensava di sfruttare un attentato di Hamas per una guerra risolutiva contro Gaza, i servizi non condividevano o, quantomeno, non erano al corrente di questo disegno. Sappiamo poco dell'evoluzione successiva dei rapporti fra governo e intelligence ma la successiva liquidazione del capo dello Shin Bet e la relativa reazione, su cui torneremo, fanno pensare che i rapporti siano stati costantemente molto difficili.

Pertanto, dato il disastro di immagine, occorreva dare una risposta a livello della sfida ricevuta. Il primo punto a esser chiaro fu che la strategia dei muri ormai era fallita e non era il caso di affidarvisi ancora. Per cui Netanyahu pensò a una soluzione molto più semplice: non più circondare di

muri la striscia, ma raderla al suolo, per farla finita una volta per tutte con la turbolenza dei gazawi.

Quindi si procedette subito con l' interruzione delle forniture di acqua ed elettricità che, ovviamente, non colpiva solo Hamas ma tutta la popolazione di Gaza City. Dopo cominciarono i primi bombardamenti, poi a partire da fine ottobre iniziava l'offensiva di terra contro la città. Naturalmente, lo scopo dichiarato dell'azione era quello di debellare Hamas, ma va fatto notare che tutta l'operazione ha avuto come obiettivo diretto la popolazione di Gaza, compresi bambini, donne, anziani, e si è diretta anche contro gli ospedali, indicati come basi dove si nascondevano i «terroristi» di Hamas, colpendo anche i pazienti, considerati non come «danni collaterali» di un'azione militare, ma come obiettivi deliberati. Insomma, un'azione di rappresaglia che non aveva nulla da invidiare ai precedenti di Marzabotto, Lidice, Sant'Anna di Stazzema, Varsavia e altri nomi che dovrebbero richiamare qualcosa alla memoria della comunità ebraica.

Ma è qualcosa di più. Come nel caso ucraino, questa guerra ne contiene diverse:

- una di controterrorismo con Hamas;
- una contro i civili gazawi (ma in prospettiva anche contro i palestinesi della Cisgiordania);
- e una contro l'Iran per il confronto di potenza in Medio Oriente.

Per capire l'andamento di questo conflitto occorre considerare un aspetto: Israele ha un esercito composto essenzialmente di riservisti (che impiega anche le donne), per cui ha sempre condotto guerre di poche settimane, per non dover bloccare l'economia. Questa è la prima volta che la guerra dura da oltre un anno e mezzo, anche se si è proceduto a richiami a scaglioni che si danno il cambio, e facendo leva sia sulla tecnologia avanzata, sia sul fiancheggiamento di europei e americani. Questo permette una durata maggiore ma, comunque, Israele difficilmente può proseguire molto a lungo la guerra, per cui deve forzatamente condurre uno scontro a ritmi serrati. Tuttavia, una durata così eccezionale pone il problema di quali siano i suoi veri scopi. La distruzione di Hamas è troppo poco per uno sforzo del genere, perché sarebbe stato perseguibile per via di intelligence come, infatti, sta accadendo e come diremo meglio.

In questo caso, è stato evidente che Israele, con gli attacchi al Libano, con gli attentati ai capi Hezbollah e di Hamas in Siria e Iran, con i ripetuti colpi di lancia contro Teheran, ha puntato subito a un allargamento del conflitto. Quindi guerra lunga e di natura regionale. E qui seguono gli obiettivi veri che riguardano non solo Gaza, ma, in prospettiva, anche la Cisgiordania per realizzare il disegno fondamentalista di un Grande Israele dal mare al Giordano. Forse è eccessivo parlare di genocidio (ma potrebbe esserlo come possibile rischio non intenzionale, determinato dalle condizioni di vita in cui si trovano i deportati) ma non è affatto esagerato parlare di un progetto di pulizia etnica, deportando i gazawi fuori dalla Palestina. Se la cosa non fosse chiara, la proposta di «mediazione» di Trump e la dichiarazione del ministro degli Interni israeliano, che dice apertamente di voler convincere i gazawi ad «andare via» dalla Palestina, la rendono chiarissima.

Per quanto riguarda l'Iran, l'operazione parte dalla disintegrazione del Fronte della Resistenza: Hamas e gli Hezbollah sono sotto pressione. Quanto a eliminare il problema siriano ci ha pensato la Turchia (anche se questo non ha fatto soverchio piacere a Israele). Unici a resistere ancora sono gli Huthi yemeniti. Insomma, questo programma è a buon punto.

Ma l'obiettivo ancora non raggiunto è l'infliggere una sconfitta militare irreparabile all'Iran e ottenere un cambio di regime o, se appena possibile, uno smembramento del paese. Ciò che, per ora, non è stato ottenuto per la prudente conduzione iraniana dello scontro. Ed è questo il vero obiettivo strategico del conflitto, perché permetterebbe a Israele di non avere rivali nell'area, e rendere definitiva la sua preminenza militare su tutta la regione. Poi, attraverso una serie di intese, sul modello degli accordi di Abramo, conquistare la centralità economica e diplomatica per diventare un impero regionale. Qui però sorgono diversi problemi: in primo luogo Israele non è riuscito a trascinare in guerra Teheran, e nel frattempo la Turchia ha vinto in Siria e arriva ai suoi confini; in secondo luogo Trump si è raffreddato verso Israele, aprendo all'Iran e parlando troppo bene dei nuovi signori di Damasco, e sorridendo a Bin Salman, il signore di Riad. Dunque Netanyahu non ha più il pieno e incondizionato appoggio degli USA.

Lucio Caracciolo [Caracciolo 2024] ha paventato un sostanziale suicidio di Israele per la scarsa probabilità di successo del suo piano. In effetti, le motivazioni che adduce alla sua tesi sono abbastanza fondate: non è affatto scontato che il disegno riesca, anche per le fratture interne di Israele. E

chissà se non ci siano pezzi non irrilevanti dell'intelligence israeliana che condividano queste valutazioni.

Veniamo a Hamas, che ha subito dichiarato il suo scopo di dar vita a uno stato di guerra permanente fra Israele e i paesi arabo-islamici. Ed è palese che questo significava, in primo luogo, bloccare gli accordi di Abramo. C'è chi sostiene che Hamas forse non prevedeva la durezza della repressione israeliana. Al contrario, in una dichiarazione del gennaio 2024, il portavoce dell'organizzazione dichiarò apertamente che essa aveva bisogno del sangue dei bambini, dei vecchi e delle donne palestinesi per la sua azione. E qui torna l'ideologia del martirio, e la speranza di un'intifada in Cisgiordania e un'insurrezione delle piazze arabe che imponga una nuova coalizione anti-Israele. Il sacrificio dei civili avrebbe dovuto suscitare la necessaria protesta di massa arabo-islamica. Quel che, puntualmente, non è accaduto e per diverse buone ragioni. Innanzitutto, perché i paesi arabi, in particolare l'Egitto, ne hanno abbastanza di conflitti con Israele: cinque guerre regolarmente perse bastano a maturare questa idea. Inoltre, il gioco di Hamas era sin troppo scoperto e, pur essendo solidale con i palestinesi, l'opinione pubblica dei paesi circonvicini, realisticamente, mette quelle stragi sul conto di Hamas e della sua improvvida iniziativa. Peraltro, Hamas era diffidata da molti ambienti arabi, che la sospettavano di essere un burattino di Israele, e la vicinanza alla potenza sciita certo non la rende più popolare agli occhi dei popoli sunniti.

Quanto ai palestinesi della West Bank, c'erano state troppe frizioni con i compatrioti di Gaza e, per quanto lo stato di guerriglia con i coloni ebrei persisteva, non erano in molti a essere pronti a rischiare che la rappresaglia israeliana si abbattesse anche su di loro.

Infine, i gruppi dirigenti di Egitto, Giordania, Arabia Saudita, EAU, non avevano alcuna intenzione di mutare indirizzo politico per fare un favore a Teheran, scatenando una guerra con Tel Aviv.

Quindi, in sintesi: nessuna intifada, nessuna rivolta delle piazze arabe, nessuna coalizione anti-israeliana, nessuna guerra contro Tel Aviv neppure da parte dell'Iran, ma solo un momentaneo blocco degli accordi di Abramo: l'amarissimo sacrificio del popolo di Gaza è stato perfettamente inutile, come anche la decapitazione di Hamas che subisce una sconfitta piena. Insomma, se Hamas non fosse esistito, Netanyahu avrebbe dovuto inventarlo, ma adesso non serve più.

Come ha potuto fare un errore così madornale il gruppo di Sinwar? Ovviamente, possiamo fare solo ipotesi. E a questo dobbiamo aggiungere l'evoluzione di Hamas ormai costituita in regime autoritario.

La causa di fondo, ragionevolmente, sta nel tipo di ideologia dell'organizzazione, portata fideisticamente a credere nella vittoria della propria lotta cui arride la volontà divina (peccato che anche i fondamentalisti religiosi israeliani facciano identico affidamento). Questo tipo di ideologia politico-religiosa si cura sino a un certo punto di fare un'analisi realistica della situazione e spesso cede alla tentazione di confondere i desideri con la realtà. E tutto questo ha fatto da varco all'intossicazione ambientale che ipotizziamo.

Ma sino a che punto questa logica è stata condivisa a Teheran? Non sembra affatto che le cose stiano in questo modo. Sicuramente gli ayatollah sapevano dell'operazione di Hamas, anche perché è probabile che l'addestramento del commando che ha operato il 7 ottobre sia avvenuto in casa loro. Ma questo non significa che Teheran conoscesse tutto in dettaglio, né che fosse d'accordo o potesse impedire l'azione. Qui torna il tema dei *proxy* che si pensa siano puri automi nelle mani dei «danti causa». Proprio questo caso dimostra come i partner minori hanno spesso una certa libertà di manovra. Peraltro, l'Iran aveva un interesse proprio a bloccare gli accordi di Abramo che isolavano Teheran. E non è detto che avesse chiara percezione delle dimensioni della reazione israeliana.

Poi ci sono stati fenomeni imprevisti da parte degli alleati. Prima di tutto il comportamento dei russi, che non ha dato alcun aiuto antiaereo a Teheran. Oppure l'offensiva filo-turca che ha portato al crollo di Assad in Siria. Infine, l'elezione di Trump.

Di fatto, il comportamento dell'Iran è stato ispirato alla maggiore prudenza: nessuna difesa militare degli alleati libanesi, nessuna reazione all'eliminazione dei capi di Hamas e degli Hezbollah anche nel proprio spazio territoriale [«Internazionale» 2024], risposte solo simboliche o poco più agli attacchi diretti di Israele, nessun intervento a favore di Assad e persino una debole iniziativa diplomatica contro Israele. Di fatto, il Fronte della Resistenza è ormai crollato senza alcuna reazione iraniana: una guerra persa senza combattere nella speranza di salvare il regime.

Anche qui è realistico pensare che non aver capito l'azione di Hamas sia stato determinato da un cattivo lavoro dei servizi segreti. Ma forse la realtà è meno semplice.

4. *Che guerra è?*

Guerra del tutto anomala, questa, e opposta a quella di Ucraina. Dove quella è un ibrido storico fra le due guerre mondiali e forme moderne di combattimento, questa mediorientale è tutta ipertecnologica e moderna. Dove quella vede il classico scontro campale fra due eserciti regolari, questa ibrida le più diverse forme di guerra coperta, dall'intelligence alla guerriglia. Dove quella è anche guerra ai civili, ma soprattutto scontro militare, questa è in primo luogo guerra ai civili e solo in misura molto ridotta scontro militare, almeno sin quando non ci sia scontro diretto fra Israele e Iran. Con la conseguenza che, se la prima conta centinaia di migliaia di soldati uccisi o feriti, questa seconda ha un limitatissimo numero di caduti in divisa ma molti più civili. Però convergono entrambe su diversi punti.

In primo luogo, sono guerre per così dire «multiple», cioè che ne contengono due o tre diverse: in secondo luogo, costano cifre senza precedenti e, in terzo luogo, smentiscono la sciocca chiave di lettura della guerra per procura. Sul primo punto è evidente la pluralità di obiettivi, sul secondo non c'è nulla da aggiungere, del terzo è del tutto evidente l'iniziativa autonoma dei cosiddetti *proxy* (ucraini in un caso, Hamas, Hezbollah, yemeniti nell'altro). Né sembra che qualcuno sostenga che Israele sia il *proxy* degli USA. Il punto è che, nell'ordine caotico che si va affermando, le potenze maggiori e quelle minori hanno lo stesso bisogno le une delle altre. E può accadere che siano gli alleati minori a trascinare sul campo di battaglia i maggiori. E questo è uno dei problemi più difficili dell'intelligence dei «grandi». Peraltro, questa di Palestina è una guerra che non ha una storia di scontri e battaglie: c'è un soggetto che passa come un carro armato su altri che subiscono o un terzo che si limita ad azioni simboliche a bassissimo impatto militare. Per cui le lezioni di questa guerra vanno cercate nelle pieghe dei fatti e negli aspetti meno evidenti.

Iniziamo cercando di capire cosa è stato il 7 ottobre: è stato l'11 settembre di Israele? È quello che hanno sostenuto pressoché unanimi i media occidentali nell'immediatezza dei fatti. Altri sostengono, all'opposto, che si sia trattato di *false flag* israeliana, di cui Hamas sarebbe solo un travestimento, per poter scatenare la guerra. Tesi un po' estreme che presentano entrambe aspetti poco convincenti. La prima si iscriverebbe bene nella chiave interpretativa del fallimento della grande intelligence, ma

fa a pugni con alcuni aspetti della vicenda: intanto, Israele ha volutamente ignorato gli avvertimenti come quelli della Mukhabarat egiziana. Poi è sorprendente la rapidità con cui è riuscita a colpire quasi tutti i capi di Hamas, il che fa pensare che disponesse di molti infiltrati in quella organizzazione. E, infine, una disfatta del genere dovrebbe causare seduta stante la decapitazione del vertice degli apparati di sicurezza, che non pare si sia verificata perché la cosa è stata rapidamente insabbiata.

Queste considerazioni avvalorerebbero la tesi opposta della «strategia della tensione» israeliana. In realtà, anche questa ipotesi presenta non pochi punti deboli.

Innanzitutto, Israele ha pagato un prezzo enorme in termini di immagine, anche se non grande dal punto di vista politico-militare.

La gravità dell'attentato non stava nel numero di morti e di ostaggi, ma era tutta nella valenza politica dell'azione: prima di tutto essa faceva a pezzi il mito dell'invincibilità del muro della Magal (con conseguente danno economico per le esportazioni del progetto). Peraltro, mai era successo un vero e proprio attacco militare sul territorio di Israele, neanche nelle guerre precedenti, e quindi si ridimensionava l'altro mito dell'invincibilità dei potentissimi servizi segreti del paese. Non solo: la reazione delle forze armate fu sciatta e tardiva. Insomma, non esattamente una prestazione al livello dell'efficienza dell'IDF. I guerriglieri di Hamas restarono padroni di quel lembo di Israele per quasi due giorni, con le conseguenze di caduta di credibilità del governo anche all'interno.

Per fare un falso attentato, che giustificasse la rappresaglia, sarebbe bastato molto meno e tenersi pronti alla reazione, così da pagare un prezzo di immagine molto meno grave.

In secondo luogo, questo farebbe pensare a una Hamas semplice burattino nelle mani di Israele, ma ciò mal si concilia con tutta la storia dell'organizzazione e con l'appoggio che riceveva da Teheran, i cui servizi segreti avranno anche controllato il turbolento alleato. E poi la brutale decapitazione di tutto il gruppo dirigente di Hamas mal si accorda con l'idea che essi fossero solo marionette israeliane. Troppe falle anche nel caso di questa spiegazione che, forse, può essere cercata nello spazio della complessità e degli effetti controintuitivi, un modo di pensare cui i servizi non si sono ancora adattati.

È possibile che Tel Aviv sapesse qualcosa, ma non tutto, dell'azione di Hamas e che magari non abbia dato il peso necessario all'avviso egiziano,

per cui le cose sono andate al di là delle previsioni di Netanyahu. Prendiamo in considerazione alcune ipotesi meno nette. Ad esempio, che Israele disponesse di infiltrati in Hamas o che, addirittura, uno di essi fosse in posizione tale da ispirare l'azione, ma non da conoscerne i piani operativi. E che, in questo modo, si sia realizzata una sorta di eterodirezione del movimento, nel quale tutti gli altri dirigenti fossero jihadisti in buona fede (se così possiamo dire), meno qualcuno.

Ma l'ipotesi più ragionevole è che Israele abbia potuto «eterodirigere» Hamas attraverso una operazione di «intossicazione ambientale». Fermiamoci sul punto. Nel gergo di intelligence, l'intossicazione ambientale indica una complessa manovra di disinformazione, per la quale si provvede a «inseminare» l'ambiente circostante al soggetto da colpire, in modo che più fonti indipendenti una dall'altra, anche inconsapevoli, diano alla vittima dell'operazione una serie di notizie tali da spingere il soggetto «disinformando» al comportamento voluto. Il fatto stesso che la Mukhabarat egiziana abbia avuto la sensazione che Hamas stesse preparando «qualcosa di grosso» è indice del fatto che ci fosse un intenso movimento informativo e che essa abbia percepito qualcosa e avvertito Israele. Peraltro, spesso gli agenti della disinformazione possono essere agenti doppi (e meraviglierebbe sapere che il Mossad non ne avesse infiltrati in Hamas), poi ci sono ambasciate amiche, giornali o tv cui far arrivare notizie interessate, magari di seconda o terza mano, e non è detto che si tratti sempre di notizie false; in qualche caso è possibile che siano vere ma un po' caricate nelle tinte. Operazioni di questo tipo se ne sono fatte a migliaia, fra piccole e grandi, nell'ultimo secolo. Quindi è ragionevole pensare che, se il governo di Tel Aviv era già orientato a risolvere «una volta per tutte» la questione di Gaza, abbia considerato un'azione di Hamas come l'ottimo pretesto da assencondare e abbia spinto in questo senso. Ma allora i suoi servizi sapevano ed erano d'accordo? Non è detto, in primo luogo perché il capo del governo potrebbe essersi servito di un'ala a lui particolarmente fedele negli stessi servizi, o magari l'operazione potrebbe essere stata avviata da associazioni estranee ai servizi ma interne al mondo ebraico (cose simili al B'nai B'rith o altre associazioni simili, magari più dichiaratamente di destra). O, magari, è possibile che nei giochi si sia inserito un servizio di intelligence terzo interessato a colpire l'Iran. E tutto questo potrebbe aver provocato effetti controintuitivi a catena. Ne sappiamo troppo poco, ma è plausibile che qualcosa del genere

possa essere accaduto e magari, nel tempo, emergeranno informazioni che chiariranno quel che oggi è poco comprensibile.

Tutto questo non significa che Netanyahu fosse consapevole nei particolari dell'azione. Forse qualcuno ha lavorato alimentando notizie di turbolenze fondamentaliste in Egitto, un altro avrà fatto correre notizie di crisi sociali ed economiche in Giordania, o di spinte all'intifada nella West Bank, magari un terzo avrà caricato le tinte della crisi politica in Israele (non dimentichiamo che era un momento difficile per il governo sotto attacco per il progetto di riforma della giustizia). Un cocktail micidiale prodotto anche da fonti indipendenti l'una dall'altra e che si saranno mescolate con una sorta di effetto moltiplicatore. E di soggetti incontrollabili non ne mancavano: settori iraniani interessati alla successione dell'ayatollah, ditte produttrici di armi, anche servizi stampa che abbiano gonfiato notizie per il semplice scopo di uno scoop e via di questo passo. In un pezzo di mondo attraversato da tali linee di faglia, vecchie e nuove, non è affatto difficile che le mani all'opera siano molte e che raggiungano lo stesso risultato partendo da intenzioni diverse, e forse anche contrapposte.

Tutte cose che i dirigenti di Hamas avranno «bevuto» con entusiasmo, perché psicologicamente disposti ad accoglierle.

Se questa spiegazione fosse quella vera (forse lo sapremo fra molto tempo) il 7 ottobre sarebbe stato effettivamente l'11 settembre di Israele, perché l'azione sarebbe sfuggita di mano e avrebbe avuto un costo decisamente più alto del previsto, e quindi andrebbe aggiunta, almeno in parte, alla débâcle della «grande intelligence», ma nello stesso tempo sarebbe una operazione riuscita al fine di un regolamento finale dei conti con Gaza. Lasciamo la questione impregiudicata e concentriamoci su qualche altro elemento di riflessione.

Ad esempio, il carattere tecnico dell'azione di Hamas, che è riuscita ad aggirare le sofisticate misure di sicurezza del muro, usando mezzi non particolarmente avanzati, come deltaplani, canotti, respiratori subacquei ecc. A questi mezzi ha unito una sofisticata tattica d'azione, più simile a quella di un commando di truppe speciali, che a quella di una formazione partigiana. Infatti, gli uomini di Hamas si muovevano con sincronismo perfetto, la loro mira e tempestività presupponevano un lungo addestramento, avevano un'impeccabile conoscenza dell'ambiente in cui si muovevano, a cominciare dall'allocazione delle videocamere e della rete

elettrica da troncare [Rosen-Birch 2024]. È abbastanza chiaro che essi abbiano ricevuto un addestramento idoneo, ragionevolmente presso le forze armate iraniane (e ciò lascia perplessi sul fatto che un movimento di questa complessità e durata sia sfuggito ai servizi israeliani). E c'è un altro aspetto interessante. Sino alla Prima guerra mondiale, la tattica militare puntava sulla potenza del numero e, quindi, aveva un modello organizzativo basato sulle grandissime unità, come le armate o i corpi d'armata (mediamente da 100.000 a 250.000 uomini). Nella Seconda guerra l'unità operativa preferita è stata più piccola, la divisione (in media 15.000 uomini), per una guerra di movimento che richiede più agilità. Già nelle successive guerre della Corea, del Vietnam o nelle guerre mediorientali, proseguì la tendenza a ridurre il numero, preferendo operare, quando possibile, con formazioni più snelle.

L'attuale guerra di Ucraina è iniziata facendo leva sulle brigate (circa 3.000 uomini in media) e nelle sue fasi successive ha spesso conciliato la guerra di trincea con incursioni rapide, movimenti improvvisi che hanno visto protagonisti i battaglioni (700-1.000 uomini in media) o addirittura compagnie (di volta in volta da 300 a 500 uomini). Gli ucraini hanno occupato parte del Kursk partendo con una di queste piccole unità. E, sempre gli ucraini, hanno fatto spesso ricorso ad attentati di tipo terroristico in campo russo. Insomma, la guerra regolare di oggi tende a privilegiare operazioni di *commando* e di conflitto non ortodosso, mentre la guerriglia tende ad adottare modelli di lotta sempre più simili a quelli delle forze regolari. Per così dire, i militari si «partigianizzano» e i guerriglieri si «militarizzano», e tutto questo si incrocia con la tendenza a dronizzare le fanterie. Il che è un interessante punto di osservazione sulle prossime guerre (facendo i dovuti scongiuri).

5. *Intelligence in guerra*

Da un punto di vista militare, la guerra in Palestina presenta aspetti interessanti soprattutto per le evoluzioni tecnologiche di cui i protagonisti senza discussione sono stati gli israeliani. Si pensi all'*Iron Dome* (Cupola di ferro) prodotto dalla azienda israeliana Rafael: un sistema integrato di difesa antiaerea, pensato per proteggere la popolazione civile dal lancio di razzi Katjuša e con una capacità di neutralizzazione pressoché totale nel raggio di 70 km. Allo stato attuale si tratta del sistema di difesa aerea più avanzato del mondo, e lo ha dimostrato durante questa guerra

neutralizzando gran parte dei razzi di Hezbollah e dei droni e missili iraniani. Naturalmente il sistema è efficace per attacchi convenzionali, ma non è possibile sapere sino a che punto sia utile in caso di attacco nucleare con missili ipersonici (come il recente missile russo Satan che, però, allo stato attuale, sembra non essere andato bene in fase sperimentale). Va detto che gli USA intendono acquistare *Iron Dome* per adattarlo anche alla difesa antimissilistica più avanzata e, se ciò dovesse accadere, potrebbe avere anche effetti in campo nucleare, ma è troppo presto per fare qualche ipotesi fondata. Non si sa che ruolo abbiano svolto i servizi segreti israeliani, soprattutto lo Shin Bet, se solo di contatto con l'azienda produttrice oppure se abbiano fornito informazioni utili o partecipato con propri tecnici alla progettazione presso la Rafael, e comunque è probabile che abbiano un ruolo di primo piano nella gestione del sistema.

Il secondo sistema d'arma innovativo sperimentato da Israele in questa guerra è stato usato durante l'attentato del 17 settembre 2024: i «cercapersone», e qui è tutta farina del sacco dell'intelligence. L'episodio non è molto chiaro nelle sue modalità di attuazione: l'articolo più convincente lo si deve ad Alessandro Curioni [Curioni 2024] che esclude l'ipotesi di un surriscaldamento dei cellulari, sino alla loro esplosione. Invece, prospetta l'ipotesi che l'autore dell'attentato abbia intercettato una partita di cellulari destinata al mercato libanese e vi abbia inserito una minicarica esplosiva, poi attivata con un sms. In questo caso c'è da chiedersi quanto sia ripetibile un attentato con queste modalità e che, ovviamente, non può essere mirato a persone precise, ma a un particolare ambito collettivo.

Per il resto la guerra di Palestina ha fatto grande uso di tecnologie avanzate (droni, robot o missili) ma nulla di particolarmente originale rispetto all'Ucraina o altri conflitti in corso.

Fondamentale è stata l'eliminazione di tutti i dirigenti di primo piano di Hamas in circa otto mesi e di diversi esponenti Hezbollah, che Israele ha spiegato nella maggior parte dei casi come incontri fortuiti o casuali risultati di bombardamenti, ed è possibile che in qualche caso si sia trattato effettivamente di casualità. A volte si sarà trattato dell'identificazione di un possibile obiettivo per via satellitare o con qualche drone o telecamera nascosta (in questo modo venne eliminato Yassin), ma una serie così sistematica e completa, in così breve lasso di tempo e su scenari che vanno da Gaza al Libano, da Damasco a Teheran, non è molto credibile che sia

frutto di fortunate coincidenze. La cosa più probabile è che ci siano stati infiltrati; l'ipotesi meno facile, ma pur sempre possibile, è che i servizi israeliani abbiano identificato il telefono cellulare o altro dispositivo elettronico personale degli obiettivi e abbiano proceduto di conseguenza.

Poco chiaro è il caso Yahya Sinwar. Una prima versione ufficiale ricostruisce la sua uccisione come un successo casuale: il 16 ottobre 2024, verso le ore 15, a Rafah, la sorveglianza israeliana avrebbe avvistato due persone incappucciate non riconoscibili, seguite da una terza persona non identificata. Pensando che i primi due fossero ostaggi e il terzo un loro agente di custodia, sarebbe stato aperto il fuoco contro il terzo che, fuggito in una casa abbandonata, sarebbe stato inseguito da due soldati, mentre gli altri due si sarebbero rifugiati altrove. L'uomo inseguito avrebbe lanciato due granate, ferendo gravemente uno dei soldati. Gli israeliani, pertanto, avrebbero mandato un drone nel rifugio, provocando la morte dell'uomo poi identificato come Sinwar. Ma, poco dopo, una versione, parzialmente diversa, sosteneva che Sinwar, già ferito, avrebbe preferito togliersi la vita con una pistola poi trovata accanto a lui, e che sarebbe appartenuta a un membro delle forze speciali israeliane caduto in un agguato (e la pistola, quindi, catturata dai palestinesi). Spiegazione non convincentissima: i due incappucciati sarebbero stati guardie del corpo, ma in questo caso sarebbe stato più logico che proteggessero Sinwar stando alle sue spalle e non davanti. In secondo luogo, è strano che il massimo dirigente dell'organizzazione andasse in giro in un'ora di piena luce e con così scarsa protezione: per quanto possa essere stato obbligato dal coprifuoco notturno, sembra strano che potesse così facilmente essere fermato, anche da una semplice ronda. Successivamente è circolata la voce che la sua identificazione potesse essere uno dei casi in cui i servizi israeliani avrebbero riconosciuto e ucciso altri 330 militanti di Hamas: grazie all'incrocio fra tracciamento e intelligenza artificiale. Ma tracciamento di cosa? Del segnale di un cellulare? Di una segnalazione di qualche persona poi pedinata? Di incontro con altra persona seguita o munita di cellulare? E perché non dirlo subito?

La questione meriterebbe di essere approfondita. Ai fini del nostro discorso è interessante questa lunga serie di identificazioni di uomini di Hamas con l'intelligenza artificiale, anche se non convince particolarmente nel caso Sinwar, dove essa sembra piuttosto un modo per mascherare il ruolo di qualche delatore. Ma il punto più interessante è il ricorso

all’intelligenza artificiale incrociata con il tracciamento di segnali, il che, è facile intuire, sarà prontamente imitato da altri servizi segreti, come dimostra l’offerta di reclutamento avanzata da diversi servizi segreti a esperti del settore.

Tutto questo ci dice che la guerra in Palestina, all’opposto di quella ucraina, è in primo luogo una guerra di intelligence e solo secondariamente campale. E per studiare questo dobbiamo capire il caso particolarissimo dell’intelligence israeliana, ma riprenderemo questo tema in un quadro comparativo (nel paragrafo *C’è* intelligence *e* intelligence).

6. *Il caso siriano: intelligence e «buco nero del mondo»*

Un caso particolare che merita un’attenzione speciale è quello siriano. Infatti, abbiamo assistito al riaccendersi della crisi interna, che non si era mai davvero spenta nel decennio scorso, ma che aveva trovato una sua relativa stabilizzazione, per la quale Assad, dopo essere stato sull’orlo della sconfitta definitiva, si era ripreso grazie all’appoggio dell’aviazione russa e delle milizia Hezbollah, e aveva recuperato il controllo del 70% del territorio del paese, sconfiggendo il Califfato dell’ISIS a est, e contenendo l’insorgenza curda a nord-ovest.

Dobbiamo spiegare perché riteniamo questo paese il «buco nero del mondo».

Come ci insegnano gli astrofisici, un buco nero è un corpo celeste, formatosi per l’implosione di una serie di masse tali da provocare un collasso gravitazionale in seguito alla prevalenza della gravità su qualsiasi altra forza. Ne consegue che il buco nero ha un campo gravitazionale tale da impedire la fuoriuscita di qualsiasi elemento, compresa la luce (donde il nome di «buco nero», per la sua inosservabilità interna), e risucchiare al suo interno ogni altro corpo celeste che raggiunge. Insomma, un gigantesco magnete in grado di provocare altre implosioni lungo il suo «cammino».

Ricorriamo a questa metafora per descrivere il ruolo della Siria nell’ordine mondiale per una serie di fattori.

La Siria è un paese con una base tribale e una composizione religiosa ed etnica molto frastagliata.

La maggioranza della popolazione è sunnita, ma c’è una consistente minoranza sciita duodecimana, peraltro divisa in diverse correnti di cui la principale è quella ismailita, da cui deriva la sotto-setta dei drusi, che ha

caratteri di culto misterico segreto, al pari dell'altra corrente meno numerosa degli alauiti. Il carattere segreto del culto impedisce di stimare con sufficiente approssimazione la consistenza percentuale dei vari gruppi. Alcuni valutano gli alauiti nell'ordine del 20% sul totale della popolazione, ma stime più realistiche parlano di meno del 10%.

Ci sono poi altre confessioni (i cristiani sarebbero intorno all'8%, seguiti da ebrei e altri gruppi minori). Gli alauiti in alcune fasi hanno preso le distanze dallo sciismo e, peraltro, dal punto di vista teologico, si presentano come un impasto di influenze ismailite e cristiane e convergenze con i sunniti.

Gli alauiti servirono nell'esercito di Parigi durante il breve periodo della dominazione francese su Siria e Libano a seguito dell'accordo Sykes-Picot. Per questa ragione gli alauiti godettero della protezione francese, ciò da cui deriverà la loro egemonia sulle forze armate siriane all'indomani dell'indipendenza (1946). E, infatti, il loro potere si fondava sul controllo esclusivo che essi avevano su esercito e polizia.

Anche dal punto di vista etnico il paese è composito: se la maggioranza è araba, ci sono minoranze circasse, turcomanne, assire, ma soprattutto è rilevante la minoranza curda, che è di origine iranica, di osservanza sunnita e non sciita.

Dunque, un paese poco popoloso, con debole economia, debole forza militare e debole senso di identità nazionale: ne conseguirebbe una scarsa rilevanza strategica, se non agissero degli elementi moltiplicatori di influenza.

Primo fra tutti, la Siria si trova al centro dello spazio di influenza rivendicato dalle quattro potenze nella regione: Russia, Turchia, Iran, Israele.

Per la Russia Assad era importante per tre ragioni: come freno al jihadismo, poi perché gli garantiva la base di Tartus, e come antemurale di Israele.

Per la Turchia la Siria serve, anche ora, in funzione anti-curda e contrappeso a Israele.

L'Iran aveva bisogno della Siria di Assad, perché senza di essa il Fronte della Resistenza sarebbe stato troppo indebolito

Secondo moltiplicatore: la Siria è un punto di intersezione fra i due grandi archi di crisi mondiale.

L’arco orizzontale va dalla Françafrique al Mar del Giappone (Françafrique, Libia, turbolenze egiziane e sudanesi, Israele-Palestina, Siria, Iraq, Pakistan-India, India-Cina, Taiwan, Bangladesh, Coree, Cina-Giappone Senkaku).

L’asse verticale va dal Baltico al Mar Rosso (Russia-NATO, Ucraina, Caucaso, Siria, Palestina, Yemen, Mar Rosso). E non a caso Bergoglio parlò di «guerra mondiale a pezzi», paventando la saldatura fra le diverse crisi regionali, proprio in corrispondenza alla prima grande crisi siriana.

Come si sa, il 27 novembre 2024 è partita una travolgente offensiva jihadista – sostenuta dalla Turchia – che ha spazzato via il regime di Assad, costretto a rifugiarsi a Mosca, e instaurato il più anomalo fra i regimi del fondamentalismo islamico.

Il leader della coalizione che ha vinto, Abu Mohammad al-Jolani, ha assunto la guida del governo, mostrandosi tollerante verso le minoranze cristiane, ha aperto a un’intesa con i curdi, si è detto disponibile a valorizzare la partecipazione politica delle donne e, addirittura, ha parlato di proclamare una Costituzione della nuova Siria, il che per i fondamentalisti islamici è una vera eresia, perché non c’è bisogno di alcuna Costituzione, essendoci già il Corano e la Sharia. Allo stato attuale non sappiamo se sarà seguito dalla sua turbolenta coalizione, staremo a vedere l’evoluzione dei fatti.

Quello che è già chiaro è la perturbazione dell’ordine di potenza dell’area: Russia e Iran non hanno mosso un dito per difendere Assad e pagano il prezzo della caduta dell’alleato. La Russia ci rimette la base di Tartus, l’Iran vede dissolversi il suo Fronte della Resistenza. Peraltro, questa rivoluzione non fa felice Israele che si trova di fatto, la Turchia al confine e ha reagito cercando di allargare la zona di controllo intorno al Golan. Per ora il «buco nero del mondo» sembra entrare in una fase di quiescenza, ma non è detto che Israele accetti questa scomoda vicinanza turca, così come una Russia libera dal conflitto ucraino potrebbe cercare di rientrare in gioco. Meno *chances* sembra avere l’Iran, ma tutto è in movimento. Non resta che vedere gli sviluppi successivi sia all’interno della Siria sia intorno a essa.

7. *Il* tertius gaudens *turco*

Il quadro complessivo delle due guerre presenta un bilancio non particolarmente favorevole a nessun paese e relativa intelligence. Non ne escono bene russi e americani, ucraini, coreani ed europei, per quanto riguarda il conflitto fra Mosca e Kiev, e non ne escono bene, in varia misura, israeliani e iraniani, Hezbollah e americani, francesi e inglesi, per quanto riguarda la guerra in Palestina.

Ma entrambi gli scenari vedono un vincitore, o meglio un *tertius gaudens*: la Turchia di Erdogan. Si sa che questo paese fa parte della NATO, ma con frequenti infedeltà. Quello che fa la fortuna della Turchia è la sua posizione di paese non coinvolto direttamente in nessuna delle due guerre, ma collocato esattamente al centro fra entrambe. Pertanto la Turchia ha venduto i suoi droni (e anche altri armamenti meno sofisticati) tanto agli ucraini quanto ai russi. E commercia anche con l'Iran, ma non si fa mancare una qualche intesa con Israele. E soprattutto sullo scenario mediorientale, è il paese che ha colto il frutto più prezioso: la Siria, la cui conquista ha cambiato la carta geografica del Medio Oriente. In passato ci sono stati momenti di forte attrito fra la Turchia e Israele e si è stati sul punto di una guerra che quasi certamente sarebbe scoppiata se i due paesi fossero stati contigui. Ma non lo erano, divisi dalla Mezzaluna sciita, che creava un *continuum* fra Iran e Libano sino al mare. Per cui non era materialmente possibile entrare in conflitto fra i due paesi senza confliggere con quelli che erano in mezzo. Quindi nel complesso quei forti attriti si sono poi calmati senza conseguenze. Oggi Israele si è liberato della vicinanza scomoda con il regime alauita, ma solo per fare il cambio con un regime che ha dietro la Turchia. Che è molto più forte militarmente della Siria di Assad e che è un paese NATO, per cui, in caso di guerra, metterebbe seriamente in imbarazzo gli altri paesi dell'alleanza che non potrebbero intervenire a supporto di Israele.

Non è detto che al-Jolani sia un semplice *proxy* della Turchia; anzi, l'uomo mostra una certa indipendenza e intelligenza politica, però, nel caso di un coinvolgimento in guerra della Turchia, difficilmente potrebbe evitare di schierarsi. E per Israele, il cambio fra Assad e al-Jolani è totalmente sfavorevole perché ridimensiona il progetto di potenza regionale di Netanyahu. Viceversa, è una conquista notevole per Erdogan che conferma la sua centralità di area. Il presidente turco non è particolarmente nemico della Russia, anche se è pur sempre parte della NATO e nel passato ha avuto qualche momento di forte attrito anche per la questione dell'Azerbaigian.

Nello stesso tempo è nemico ma entro certi limiti dell'Iran. Quindi ha una posizione centrale diplomaticamente fra tutti questi paesi, ed estende la sua influenza verso territori sin qui estranei alla sua area. Infatti, si avverte una maggiore influenza della Turchia in tutta l'Asia centrale turcofona. Questo ovviamente ha dei riflessi anche interni alla Turchia, consolidando il suo consenso e indebolendo indirettamente i curdi. Questo va ascritto certamente alla sua abilità e spregiudicatezza politica, non c'è dubbio. Ma è anche il frutto dell'azione dei suoi servizi, che probabilmente sono stati troppo sottovalutati dai confinanti. Servizi che sono già stati determinanti in occasione del tentato colpo di Stato del luglio 2016, risoltosi poi in un successo per Erdogan, che è riuscito a estendere la sua influenza sugli apparati militari, epurando gli elementi di opposizione e gli ultimi kemalisti dall'esercito. Quindi, obiettivamente, il regime deve qualcosa ai suoi servizi di informazione e sicurezza sia sul fianco della guerra con i curdi, sia soprattutto sulla brillante operazione compiuta in Siria. Ed è da notare che tutti gli altri soggetti di area non hanno avuto la sensazione di un crollo così rapido di Assad. Forse questa disattenzione è stata anche la conseguenza indiretta delle due guerre in corso. Colpisce la velocità con la quale la Turchia ha sfruttato il momento favorevole. Ciò impartisce a tutti una lezione: nel mondo della globalizzazione può accadere che in una guerra fra due stati vinca il terzo. Il *tertius gaudens*.

Capitolo quinto

Come sta cambiando l'intelligence

1. Mal di globalizzazione

La situazione politica internazionale è entrata in una fase di mutamento accelerato: l'ordine mondiale è in crisi e si prospetta un quadro acentrico e caotico. Parallelamente si profila la decadenza del modello economico globalista.

Si impone una lettura di insieme dei principali avvenimenti politici, economici, militari e finanziari e delle reciproche ricadute.

Per comodità teniamo distinte le due parti riguardanti l'ordine mondiale politico e quello economico, ma pur sempre tenendo presente che sono le due facce di un unico processo.

Dopo la prima crisi di Crimea l'ordine del tripolarismo imperfetto, che aveva precariamente sostituito quello monopolare, è andato via via sfaldandosi. Dopo il triplice colpo di Covid, Ucraina e Palestina, è precipitato portandosi via le ultime illusioni di un ordine che riteneva esaurita la funzione storica degli Stati nazionali e, con essa, l'illusione che la guerra fosse solo un fenomeno residuale. Invece, lo Stato nazionale si è ripreso il suo sipario politico, e la guerra è tornata: ormai è sotto gli occhi di tutti che «la pace è finita» e che la guerra è di nuovo una eventualità da considerare e che già è presente. Non alludiamo tanto all'infinita serie dei conflitti minori locali, e neppure al conflitto generalizzato fra grandi potenze, ma alle guerre «intermedie di impatto regionale», che possono aprire la porta al grande scontro. C'è guerra e guerra.

La guerra del Chaco fra Bolivia e Paraguay (1932-1935) non investì l'ordine mondiale, perché fu una «guerra minore» di quelle che non hanno un impatto regionale, restando limitata ai soli contendenti, e dietro le quali non c'è confronto indiretto fra grandi potenze. Viceversa la Seconda guerra mondiale fu preparata da «guerre intermedie» di respiro regionale come quella di Manciuria, di Etiopia, e dalla guerra civile spagnola, che vedevano

coinvolte, in vario modo, le grandi potenze. E altrettanto potremmo dire della Prima guerra mondiale, preparata dalle guerre balcaniche, dalla guerra russo-giapponese o dalla guerra di Libia. Viceversa, sino al 2022 non ci sono state grandi guerre regionali che abbiano investito l'ordine mondiale. Neppure quelle del pivot centro-asiatico, che furono sì guerre di impatto regionale, ma non videro uno scontro anche solo indiretto fra le grandi potenze, in quanto, sia in Afghanistan sia per le due guerre del Golfo, gli USA operarono senza nessun contrasto reale da parte delle altre potenze come Cina e Russia (se non per un dissenso meramente formale in sede ONU, per la Seconda guerra del Golfo). L'Ucraina è stato il primo episodio di «guerra intermedia», che interessa in vario modo tutti i paesi dell'area (da un lato quelli NATO, dall'altro Bielorussia e Corea del Nord), che vede direttamente coinvolta una delle potenze maggiori, la Russia, sostenuta dalla Cina e, dall'altra parte, gli USA e tutti i paesi della UE. E subito è stato chiaro a tutti che era la guerra più grave dal 1945 e che la posta, più che il destino dell'Ucraina, era l'ordine mondiale che ne sarebbe uscito. Poi è venuta la guerra di Palestina, la più lunga di tutte le guerre mediorientali, che ha visto schierati USA, Inghilterra e Francia, e che ha portato poi alla conquista della Siria da parte dei filoturchi. E che, insieme all'altra, ha come posta l'ordine mondiale che ne sortirà.

Al momento in cui scriviamo sembra si stia riassorbendo lo scontro più preoccupante, quello fra India e Pakistan, ma il rischio di un'improvvisa *escalation* non può dirsi scongiurato. Dire che l'ordine politico mondiale è in pezzi è solo una osservazione del tutto banale.

E veniamo all'aspetto dell'economia.

Negli ultimi dieci anni, il coincidere di diversi fenomeni (crisi del 2008-10 ancora non del tutto superata; Crimea, Covid, guerre in Ucraina, Palestina e conflitti minori ecc.) ha inciso negativamente sul volume di scambi economici mondiali.

Negli ultimi anni, ha contribuito, in particolare, la pratica sistematica delle sanzioni che, oltre che la Russia, hanno colpito anche Iran, Venezuela e, in misura parziale, anche la Cina, oltre che un'ottantina di altri Stati. L'introduzione delle sanzioni è una pratica che risale al secolo scorso, in concomitanza con la fondazione della Società delle Nazioni, ma che è stata usata in modo assai più limitato sino agli anni Novanta.

E, più di tutto, incide il recente ricorso alle «sanzioni secondarie», che colpiscono i soggetti (Stati o anche solo imprese) che commerciano con

coloro che sono sanzionati.

In alcuni casi siamo, di fatto, all'embargo totale verso alcuni paesi, mentre, per altri versi, sembra che stiamo entrando in una fase di autarchia dell'Occidente. Con Trump siamo alla negazione del presupposto stesso del neoliberismo, che vorrebbe il mercato libero da ogni condizionamento politico, mentre ora assistiamo a un uso dei dazi in funzione di guerre politiche come quella degli USA contro Europa, Messico, Canada e, *ça va sans dire*, la Cina.

Di fatti, la globalizzazione si è ritorta come un boomerang contro lo stesso Occidente che l'aveva promossa (anche per fare la guerra ai salari di casa) per cui il PIL di India, Cina, Indonesia, Turchia, Messico, Vietnam ecc. è cresciuto molto più in fretta di quello di USA, Europa e Giappone, grazie alla pratica delle delocalizzazioni.

Tutto questo ha provocato una vistosa crisi di rigetto della globalizzazione. Si è diffuso un malcontento generalizzato: le diseguaglianze fra classi e nazioni sono cresciute in modo esponenziale e a farne le spese è stato soprattutto il ceto medio, i casi di corruzione si sono moltiplicati, il dissesto ambientale è proseguito indisturbato, i conflitti armati sono sempre più numerosi, la tendenza all'imperialismo è sempre più manifesta e convive tranquillamente con le fiammate terroristiche, la sicurezza è solo una vana promessa. Le libertà civili continuano a essere conculcate nei paesi autocratici come Russia e Iran, ma appaiono spesso in decadenza anche in diversi paesi di tradizione liberaldemocratica, i crac finanziari si sono nuovamente manifestati e alla leggenda della perfetta autoregolamentazione del mercato non crede più nessuno. Allo spensierato ottimismo che ha accompagnato l'affermazione dell'ordine globale neoliberista si sostituisce ora il «mal di globalizzazione» che si manifesta in varie forme a tutte le latitudini. In USA ed Europa, questo malessere ha prodotto una protesta populista e reazionaria che ha regalato alla destra notevoli successi in Francia (RN), Germania (AFD), in Italia (Lega e poi FDI), in Austria (FPÖ), in Finlandia («Veri Finlandesi»). Determinanti sono state le politiche antipopolari della cosiddetta «sinistra liberal». Il fenomeno Trump nasce da questa rivolta populista, che ha caratteristiche originali spesso sottovalutate. La sinistra, per evitare un doveroso esame di coscienza e con grande pigrizia intellettuale, è ricorsa all'eterna risorsa dell'antagonismo fra fascismo e antifascismo, che non spiega affatto il fenomeno presente. Noi siamo in presenza di una peculiare «emulsione fra liberismo e populismo»,

rubo l’espressione a Giovanni Orsina (uno dei nostri storici più intelligenti, da non confondere assolutamente con Alessandro Orsini, *gaffe* in cui incorsi molti anni fa e della quale ancora mi scuso; si veda Orsina 2013). Una definizione che si presta magnificamente a comprendere il fenomeno presente non solo in Italia, e che deve essere analizzato. Il liberalismo è da intendere soprattutto come iperliberismo antiegualitario avverso a ogni intervento dello Stato in economia, il populismo esprime la rivolta primitiva di alcuni gruppi sociali (soprattutto ceti medi), che si nutre di anti-politica e di rifiuto della cultura. Il fascismo usò la rivolta populista dei ceti medi, ma, nel suo gruppo dirigente, non fu populismo, avendo anche pensatori dello spessore di Giovanni Gentile, di Ugo Spirito o di Giuseppe Bottai, mentre il trumpismo ha ideologi del valore di un Bannon…

La parola chiave della definizione di Orsina è «emulsione», che, non a caso, sostituisce termini come «fusione», «alleanza», «blocco sociale», «coalizione» ecc. Infatti, l’emulsione è una mescolanza instabile di due liquidi, nella quale uno dei due elementi è disperso nell’altro. Il composto dura sinché rimane sotto effetto di una agitazione detta, appunto, «emulsionante», che, nel nostro caso, è data dall’insuccesso del progetto globalista e dal conseguente massacro dei ceti medi. In tutto questo ci sono echi più o meno abbondanti di nostalgie fasciste, condite da saluti romani e pose stentoree, ma si tratta solo di uno stabilizzante provvisorio dell’emulsione, non della sostanza del fenomeno. La nota dominante di questo composto è il legame omogeneo fra iperliberismo e imperialismo.

Comunque, l’emergere di questo imprevisto fenomeno di protesta, inglobato da avventurose *élite* politiche, ha prodotto un processo non dichiarato di ritirata degli USA dalla globalizzazione, nella speranza di richiamare i capitali delocalizzati, e segnato da un marcato isolazionismo (e qui si coglie il nesso fra le due facce della crisi dell’ordine mondiale).

Ma dopo la globalizzazione cosa viene? Di fatto, nessuno è in grado di dirlo e la porta del caos è spalancata per le soluzioni più strampalate e impreviste. Si può parlare di fine della globalizzazione o auspicarla? C’è chi lo fa [Foroohar 2024] formulando critiche molto fondate al modello economico neoliberista imposto nella prima globalizzazione, ma confondendo un po’ la realtà con i desideri.

In realtà, la globalizzazione, come ogni altro importante fenomeno storico che abbia avuto sufficiente pervasività e durata, presenta aspetti irreversibili. È immaginabile un mondo senza Internet, senza comunicazioni

a distanza, senza mezzi di trasporto che portino da un estremo all'altro del mondo in una decina di ore? Si può anche pensare al proliferare generalizzato di sanzioni e barriere doganali, ma quanto durerebbe? Magari ne verrebbe fuori un mercato forse ridotto ad ampie aree commerciali più o meno separate (traduzione economica dei grandi spazi politici), forse un nuovo bipolarismo (il progetto di Putin di divisione del mondo fra produttori di materie prime e paesi manifatturieri, che non sappiamo quanto sia auspicabile e realizzabile). Ma quanto è realistica l'idea di un mondo di economie nazionali chiuse?

Molte cose possono essere riviste e ridiscusse, a cominciare dal «diritto globale» attualmente imperante, ma ci sono diverse possibilità di ridisegnare l'insieme.

C'è l'ipotesi di una soluzione più auspicabile: un nuovo tipo di globalizzazione più equilibrata, giusta e stabile, meno finanziaria e antipopolare. Ma è possibile anche l'opposto: una globalizzazione ancora peggiore, gerarchica, anomica, violenta e imperialista. E purtroppo, allo stato attuale è questa seconda soluzione che ha più probabilità di affermarsi, anche per l'inesistenza di una sinistra reale. L'attuale sinistra «liberal» parla di diritti civili solo per rimuovere i diritti sociali e per questo sta per essere travolta dalla destra populista.

A complicare tutto c'è un debito pubblico mondiale senza precedenti il cui punto più dolente, come diremo, è negli USA che ne hanno accumulato uno di ben 36 trilioni di dollari.

I problemi del mondo presente sono in gran parte nella carenza di idee prodotta dal debole senso della Storia e la situazione attuale si condensa in pochissime parole: abbiamo un mondo sempre più complesso, ma selezioniamo una classe politica e manageriale sempre più inadeguata. E in questo contesto di «mal di globalizzazione» l'intelligence si trova a operare cercando di riaversi dalla débâcle che ha subito.

2. *Di cosa si occuperà l'intelligence nel mondo che viene?*

È ragionevole supporre che, dopo la impressionante serie di insuccessi collezionati dalla grande intelligence, prenda le mosse un ripensamento sul suo modo di essere, sui suoi compiti, sui suoi modelli organizzativi e sulle sue forme d'azione. Un processo che sarà necessariamente lungo, sia per la complessità delle materie da trattare, sia per il difficile percorso decisionale

che seguirà. Peraltro, tutto questo non avverrà nel vuoto, perché le mosse di ciascuno suggeriranno contromosse agli altri.

Ciò detto, cerchiamo di individuare il cuore del problema: quali saranno le principali preoccupazioni dell'intelligence nel prossimo futuro. Con il «ritorno della guerra» è di evidenza solare che il problema centrale sarà l'ordine mondiale che si sta profilando e la probabilità che questo passi sempre più attraverso guerre più o meno generalizzate. E questo impone di concentrare l'attenzione su tutto quello che può minacciare un ritorno della guerra in termini di conflitto generalizzato, a partire dalla situazione di caos diffuso.

Nella prospettiva del futuro prossimo, la tendenza da scongiurare è il passaggio dai conflitti locali a ulteriori «guerre intermedie» che, prima o poi, sfocerebbero nell'urto di una nuova guerra mondiale.

L'intelligence, se vuole scongiurare questo esito, deve in primo luogo misurarsi con due tendenze apparentemente contrapposte: quella del ritorno all'imperialismo e quella al caos generalizzato.

L'imperialismo, per la verità, non è mai andato via dalla scena politica mondiale: anche USA e URSS sono state potenze imperialiste, ma in qualche modo dissimulavano questo con la caratterizzazione ideologica dello scontro fra mondo libero e mondo socialista. «Imperialista» era la taccia che si scambiavano l'un l'altro e respingendo con forza quella qualifica per sé. Ma erano imperi alla guida di leghe di Stati subalterni, come teorizzò apertamente Brežnev con la teoria della «sovranità limitata» (beninteso, limitata verso l'alleanza di riferimento a capo della quale, casualmente, si trovava l'URSS). Tuttavia, quel pudore nel definirsi imperi, qualche limite effettivo lo comportava e comunqnue si accompagnò alla fine della vergogna storica del colonialismo, anche se per sostituirlo con un neoimperialismo, che però dava qualche margine di sovranità ai nuovi Stati indipendenti.

Ma, a partire dalla fine del secolo scorso, quel velo di pudore è andato via via cadendo. Gli USA accettano di essere definiti «impero» solo per metafora, ma respingono sempre questa qualifica e tanto più l'accusa di essere uno Stato che pratica l'imperialismo. In questo gli USA hanno trovato l'insperato appoggio di un ideologo di insospettabile fede comunista e antimperialista, come Toni Negri, impegnato a dimostrare come l'«impero» attuale non siano gli Stati Uniti, ma l'ordine mondiale nel suo complesso

garante della pace, e come tutto questo non abbia nulla a che vedere con l'imperialismo (grato, il «New York Times» lo proclamò uomo dell'anno).

Quanto alla Russia, è sufficiente leggere una buona raccolta dei discorsi di Vladimir Putin sul *Russkij mir*.

Peraltro, anche le potenze emergenti (India, Cina, Brasile), pur non potendo essere definirsi «imperi» veri e propri, assumono, di tanto in tanto, posture imperiali. Tutto questo dovrebbe avere come conseguenza la repressione delle guerre irregolari che classifichiamo come terrorismi, per il comune interesse a escludere dalla scena attori irregolari e che sfidano l'ordine. Così come le potenze del congresso di Vienna furono concordi a soffocare i moti rivoluzionari. Ma così non è stato, perché ogni grande potenza (e anche diverse piccole potenze) si è data il suo «terrorista di fiducia». E, d'altra parte, è proprio il rigetto dell'ordine imperiale che ha spinto molti sulla strada dell'insorgenza e della guerra irregolare. E il tutto ha causato una crescente spinta verso il caos [Maddaluno 2017].

Allo stato attuale, tuttavia, il problema è il rischio di nuove «guerre intermedie». Queste dinamiche, e in particolare la guerra ucraina, hanno stimolato una revisione delle strategie di diversi paesi, a cominciare da Taiwan. Sino a pochi anni fa, la difesa della Cina «nazionalista» era imperniata nel confronto diretto con un'eventuale invasione dell'altra Cina, sperando di resistere sino all'arrivo degli alleati (essenzialmente americani e giapponesi) per ributtare in mare gli attaccanti. Ma il divario di forze fra le due Cine si è fatto sempre più sfavorevole a Taiwan, e pertanto si è manifestato il rischio di un successo delle forze di Pechino prima dell'arrivo degli alleati. Inoltre, l'elezione di Trump, e il suo comportamento nella vicenda Ucraina, hanno iniziato a rendere meno certo un tempestivo intervento americano, magari perché gli USA potrebbero trovarsi impegnati su altri scacchieri. Pertanto, la strategia taiwanese è stata ribaltata, mutandosi nella «difesa del porcospino»: dare per scontata la vittoria avversaria, per l'evidente divario di forze, ma a costi tali da rendere del tutto antieconomica l'aggressione. A questo risultato si intende giungere in primo luogo puntando su armi a basso costo economico, ma a elevata letalità, e colpire prevalentemente quando le forze di Pechino siano ancora in acqua. Per cui, con una barriera di mine antinave, del costo di alcune centinaia di migliaia di dollari, affondare un incrociatore del valore di centinaia di milioni, oppure una nave trasporto con un migliaio di uomini a bordo. E considerazioni simili potremmo fare sui missili che, più che

esplodere vicino al vettore in arrivo per distruggerlo, lo speronino, in modo da deviarne la rotta: operazione di costo assai inferiore ma efficace. Oppure, sul modo di attirare e distruggere in gruppo i droni, prima che giungano sull'obiettivo. Una forma di combattimento che impone al nemico costi economici decisamente troppo alti, un argomento che trova sicuramente orecchie molto attente a Pechino dove, peraltro, è poco consigliabile una guerra troppo cruenta in un paese di figli unici.

Un altro esempio è quello sudcoreano che ha dato vita a un sistema di industria (soprattutto metalmeccanica) *dual use*, in cui è possibile passare rapidamente e a basso costo dalla produzione civile a quella militare. Per la verità il modello era partito prima della guerra di Ucraina e a causa del costante confronto con il nord, ma la tendenza è stata ulteriormente stimolata dalla vicenda ucraina. E oggi la Corea del Sud è in grado di effettuare in tempi stretti una produzione bellica di massa, il che ne fa un grande esportatore mondiale di sistemi d'arma molto moderni. Il modello sudcoreano è oggi molto studiato da giapponesi e tedeschi.

E anche la Russia sta evolvendo in questo senso.

Tutto il dibattito sul riarmo europeo ruota intorno alla difesa in caso di attacco russo sia all'Ucraina sia ai paesi NATO a partire da quelli baltici, Finlandia, Polonia e Romania. Ma va detto che la prospettiva di un nuovo attacco convenzionale della Russia, per di più all'intero blocco europeo, non appare molto credibile. Quindi è realistico pensare che Mosca passerà al nucleare con un devastante *first strike?* Il nucleare distrugge l'oggetto della contesa ed espone comunque a reazioni molto dolorose, ammesso che la Russia abbia davvero in efficienza l'arsenale nucleare che vanta (cosa su cui avremmo molti radicati dubbi). E comunque, il gruppo dirigente russo può essere composto da criminali di guerra, ma non da dementi.

Il che non significa che il regime moscovita rinuncerà al suo sogno del *Russkij mir*. Semplicemente passerà allo *sharp power* che Paolo Messa, autore di un efficacissimo testo di divulgazione [Messa 2018], così presenta: «*Una guerra cinetica, allo stesso tempo cyber, informativa, politica ed economica. Una nuova forma di lotta per il potere globale*». Forme d'azione contro un paese da colpire? Sabotaggi, attentati individuali o stragi, destabilizzazione politica, campagne scandalistiche, corruzione di politici o anche di settori manageriali, turbative elettorali, destabilizzazione finanziaria o monetaria, boicottaggi vari, campagne di disinformazione o comunque di guerra psicologica, accordi con gruppi terroristici o malavita,

istigazione di rivolte popolari o pronunciamenti militari, e anche schieramento di truppe al confine, come misura di diplomazia coercitiva, il tutto in forme prevalentemente coperte e con abbondante ricorso allo strumento *cyber*. E i russi hanno già iniziato con gli attacchi di *sharp power* come dimostrano il caso rumeno, le truppe al confine finlandese, la rinnovata campagna di guerra psicologica sul nucleare, i ripetuti incendi «sospetti» nelle basi militari europee [Ippolito – Olimpio 2025], con l'appoggio anche finanziario alle organizzazioni antisistema dell'estrema destra europea.

Si capisce che nella UE inizi a farsi strada la tendenza a «mostrare il viso dell'arme» e puntare sulla «ragionevolezza» dei russi. Infatti, i paesi della UE potrebbero reagire schierando forti contingenti militari di tutti paesi dell'Unione ai confini minacciati, a cominciare da Finlandia, Estonia, Lituania, Lettonia, poi spostando basi missilistiche nucleari in Polonia e Romania (come ha proposto apertamente il presidente francese Macron). Potrebbero anche schierare il meglio delle marine militari inglese, francese, italiana, polacca e svedese nel Mar Baltico, prospettando la possibilità di un blocco navale di San Pietroburgo. Inoltre, le intelligence europee potrebbero cercare di stabilire buoni rapporti con i movimenti separatisti e di dissenso in Russia, soprattutto in Caucaso e nell'estremo est russo, o puntare ad altre misure di destabilizzazione del regime e della moneta russa.

Peraltro, l'attacco a un paese qualsiasi della UE comporterebbe immediatamente la dichiarazione di guerra da parte di tutti gli altri, e una guerra di questo tipo potrebbe non essere finalizzata solo alla difesa dall'attacco, ma allo smembramento della Federazione russa.

In effetti, in guerra (anche se si tratta di evitare e non di fare una guerra) sono fondamentali decisione e tempestività: gli uomini del Cremlino sono persone ragionevoli e di fronte a una evoluzione del genere, il clima tornerebbe subito sereno. Pertini era solito dire: «a brigante, brigante e mezzo».

E non sarebbe neppure necessaria la campagna di 800 miliardi per il riarmo, finalizzata, più che altro, a stimolare un po' la vendita di armi made in USA.

Il problema di fronteggiare lo *sharp power* porta direttamente a un altro problema: le fragilità del fronte interno. Poco prima della pandemia, fra il 2016 e il 2019, si manifestarono diffuse ribellioni popolari sia in paesi asiatici, come il Pakistan o l'Iran, sia in numerosi paesi africani

(Madagascar, Mali, Sudan del Sud, Kenya, Costa d'Avorio ecc.), in America Latina (Argentina) e anche in Europa (i gilet gialli in Francia e, in misura minore, i «forconi» in Italia). In verità le motivazioni erano diverse (ma tutte riconducibili al «mal di globalizzazione» di cui dicevamo): in Iran per la censura e il ruolo oppressivo della polizia, in Francia per il rincaro della benzina, in Italia per una protesta antifiscale, in Argentina per una serie di ragioni concomitanti [Eyal 2021] ma, nella maggior parte dei casi, per la penuria dei generi alimentari prodotta in parte da cause naturali, ma più spesso da manovre speculative della finanza o scelte sbagliate della politica.

Dunque, il problema delle rivolte sul fronte interno porta immediatamente alla questione dell'alimentazione, che non riceve tutta l'attenzione che meriterebbe. Magari perché l'insufficienza alimentare è un problema molto antico, ma che da qualche tempo ci eravamo convinti di aver debellato e che molti, nei paesi occidentali, considerano una caduta momentanea da risolvere con nuovi mezzi tecnici. In realtà la questione è molto più complicata di quanto non si creda. Perché, da un lato, esiste un problema quantitativo e naturale e, dall'altro, uno di tipo qualitativo e politico. Iniziamo dal primo punto: da dove prenderemo le risorse alimentari per nutrire un pianeta che ormai supera gli 8 miliardi di abitanti e in cui, sia pure con una velocità ridotta, la popolazione continuerà ancora ad aumentare per qualche tempo.

C'è chi pensa che il problema della sovrappopolazione continuerà ad andare avanti sino a quando la popolazione mondiale non si stabilizzerà – si dice – intorno ai 12-14 miliardi di abitanti, ma sono proiezioni tutte da discutere. Comunque, alimentare una massa così imponente di esseri umani pone già di per sé molti problemi. Ma a questo si aggiunge un'altra serie di variabili che complicano la questione. In primo luogo, i mutamenti climatici, per esempio, che, da un lato, minacciano la desertificazione di una larga fascia delle zone temperate del Mediterraneo e dell'America centrale e, dall'altro, promettono il disgelo di territori da sempre non coltivabili (in Siberia, Groenlandia, Alaska ecc.) Ma non è affatto chiaro quanto vaste saranno le superfici interessate, con che resa e in quali tempi.

Probabilmente dalla crisi sarà investita anche l'Europa. Secondo alcuni studi, in Italia c'è il pericolo di una scarsezza di acqua da Firenze al Meridione, entro alcuni anni. Quindi, questo probabilmente avrebbe l'effetto di rendere difficile l'agricoltura nelle regioni centro-meridionali.

Forse anche parte della Spagna e della Grecia saranno toccate da questo fenomeno. E qui c'è già da capire se il saldo fra nuovi territori coltivabili e vecchi territori che si desertificano sarà positivo o negativo. Questo è l'aspetto puramente quantitativo. C'è poi un problema di natura qualitativa e politica. Chi produrrà queste nuove risorse alimentari e chi invece vedrà mancare quelle che aveva? Perché è evidente che, se i maggiori acquisti di territorio dovessero esserci nella parte estrema, al nord dell'emisfero, questo comporterebbe, ad esempio, uno sviluppo importante della Siberia. Ma non è detto che quei territori restino in mano alla Russia. Già adesso c'è una pressione considerevole degli immigrati cinesi (che sono già due milioni), che hanno acquistato notevoli porzioni di territorio. E abbiamo già detto come le tendenze demografiche della Russia rendano difficile difendere quei territori, in cui la densità abitativa scende sotto i 5 abitanti per km^2. Simili sono le dinamiche che si prospettano per la Groenlandia, per il nord del Canada, l'Alaska. Sulla carta questo dovrebbe portare a effetti positivi per gli Stati Uniti, che hanno l'Alaska, per il Canada, che ha importanti regioni oggi gelide, e per la Danimarca, che, allo stato attuale, è ancora sovrana in Groenlandia. Ma la Groenlandia potrebbe rendersi indipendente. Mentre si profila una minaccia russa, e una americana, di occupare questo territorio che difficilmente potrebbe essere difeso dalla popolazione Inuit con i suoi 60-70.000 abitanti. Per quanto riguarda il Canada, la situazione è un po' più solida e non è probabile che possa esserci un'ammissione forzosa da parte degli Stati Uniti.

È da capire, invece, se l'Alaska resterà statunitense, perché, nonostante il fenomeno sia ancora marginale, diversi studi segnalano la simpatia per un'integrazione con il Canada. E bisogna considerare anche il fatto che l'Alaska non è saldata per territorio agli Stati Uniti, è una specie di isola a nord. Inoltre, anche in alcuni Stati settentrionali degli USA, come il Vermont, il Maine, New Hampshire e altri, si stanno manifestando movimenti molto vivaci favorevoli a passare al Canada. Ne riparleremo nelle conclusioni. Quindi, come si vede, anche qui potrebbero esserci mutamenti della carta geografica del mondo [Welzer 2011]. A questo si aggiunge il problema del *land grabbing*, la rapina delle risorse alimentari soprattutto africane da parte dell'Occidente, ma anche della Cina e della Russia [Liberti 2012].

Ci sono poi altre complicazioni legate all'acqua e questo è un problema nel problema [Lacoste 2011].

Buona parte dei paesi attualmente produttori di materie prime alimentari sono minacciati dalla scarsezza delle riserve idriche. La causa è il mutamento climatico, ma non solo come diremo meglio più avanti.

Altrove il problema si pone in termini diversi, per esempio fra India e Pakistan per la questione della regolamentazione delle acque dell'Indo, o anche fra India e Cina, dove la prima lamenta che i cinesi riducano o inquinino il rifornimento idrico che scende dai loro fiumi. E questo è il problema delle guerre dell'acqua che è iniziato già da una ventina d'anni. Considerando anche il problema della desertificazione, il tutto rende piuttosto pessimisti sul fatto che la superficie coltivabile sarà sufficiente a fornire le risorse alimentari necessarie. E quindi il problema della scarsità alimentare potrebbe accendere le rivolte interne anche per eventi accidentali. Già nel ventennio trascorso abbiamo assistito a preoccupanti rivolte per il pane, iniziate intorno al 2009-2010, a causa dell'epidemia fungina, che ha distrutto vasti raccolti dall'Africa fino al Pakistan (si trattava di un parassita che inaridiva le spighe di cereali). Contemporaneamente, ci furono vasti incendi in Russia e Canada, che distrussero altre importanti colture di cereali. Il fenomeno provocò il saccheggio delle risorse alimentari di paesi non toccati dall'epidemia fungina come il Madagascar, dove la popolazione si ribellò.

Subito dopo vennero le rivolte «per il cous cous» nei paesi dell'Africa settentrionale, dove innescarono (in particolare in Libia) i movimenti della Primavera araba che aveva anche altre motivazioni.

Il fenomeno della scarsità venne almeno parzialmente affrontato grazie allo sviluppo dei fertilizzanti e le rivolte in parte rientrarono. Ma nel 2022 è venuta la guerra in Ucraina che ha prodotto nuova scarsità, a causa del crollo delle esportazioni dai due massimi produttori mondiali di mais, frumento e altri cereali (dall'Ucraina per la distruzione di una generosa parte dei raccolti per la guerra, dalla Russia per le sanzioni e per il blocco del porto di Odessa, da dove partivano anche le esportazioni russe).

Si raggiunse un accordo per quanto riguardava il porto di Odessa (anche se, comunque, l'esportazione dai due paesi diminuì vistosamente). In teoria l'accordo fu fatto per garantire l'alimentazione dei paesi africani; in realtà, attraverso le grandi multinazionali del cibo, la parte più significativa di quella produzione venne accaparrata dai produttori europei. E questo alimentò l'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Europa. Si discute molto se considerare profughi anche quelli che emigrano per ragioni diverse

da una guerra. Infatti, non è chiaro che differenza passi fra chi scappa dalla guerra e chi dalla fame. Questo poi significa anche la destabilizzazione di alcuni paesi europei che fanno fatica a gestire le ondate migratorie che si susseguono.

Dunque, è evidente che il problema delle rivolte interne si connette in primo luogo al problema dell'approvvigionamento di materie prime dal Sud del mondo. Bisognerà vedere quanto il mutamento climatico avrà tempi sfasati, per cui magari alcune zone si renderanno coltivabili prima della desertificazione di altre oppure, al contrario, la desertificazione giungerà prima della coltivabilità di nuove aree. Tutto questo porta a un problema: la necessità di presidiare non solo economicamente, ma anche politicamente e militarmente i territori più contestati. Sicuramente il problema si sta ponendo in Africa, dove la questione investe in particolare la Cina, che già oggi non è autosufficiente dal punto di vista alimentare. Se la penuria di cibo colpisce il Sud del mondo, essa può presentarsi, in forme meno drammatiche, anche in Europa, come rincaro dei generi alimentari (e già sta accadendo nell'ordine del 10-15%), e quindi anche qui potrebbe profilarsi il rischio di vistose proteste, magari inasprite dalla pesante situazione fiscale. Insomma anche l'Europa potrebbe scivolare nell'area che le carte di «Limes» definiscono «Caoslandia»: la linea del caos va verso nord. E oggi ci sono previsioni sulla scarsità di acqua dal sud fino a Firenze. Il punto è che siamo di fronte a un ciclo clima-acqua-cibo-rivolte che forse sta per ripresentarsi in una nuova ondata, anche per la complessità del tema, che intreccia continuamente aspetti naturali e umani come le scelte politiche ed economiche e i conseguenti fenomeni sociali (per una panoramica si veda Mussetti 2021).

Questo, per l'intelligence, è forse il banco di prova più immediato per misurarsi con il tema della guerra, ma il problema ha acquisito nuove dimensioni come il confronto per il controllo dello spazio, un motivo di più nello scontro sino-americano [«Limes» 2025]. È noto che si stanno già sviluppando i progetti per colonizzare Marte, delle cui immense ricchezze estrattive si favoleggia, anche se, per la verità, non si capisce come sarà possibile lavorarci in assenza di ossigeno (ma qui forse si spera in un sistema di robot guidato dall'AI). Altri problemi sono: quanto tempo ci vorrà per i viaggi, come superare i problemi di rischio di disintegrazione delle navicelle, ma, soprattutto, quanto costerà l'arrivo su Marte, la sua colonizzazione, l'estrazione del materiale e il viaggio di ritorno sulla Terra e

quanto tempo ci vorrà per avere i primi ritorni economici dell'ambizioso programma. Si sa, però, che Elon Musk prevede l'arrivo su Marte entro un paio di anni e, nel frattempo, la messa in orbita propedeutica di ben 40.000 satelliti. Domanda: chi paga? Infatti, pare che Trump si stia affrettando a tagliare i fondi al suo ex amico. Ma, nonostante i problemi appena esposti, non c'è dubbio che lo scontro USA-Cina proseguirà anche su questo terreno, intrecciandosi con quello sull'AI che investe massicciamente l'intelligence sia come campo di osservazione e intervento, sia come strumento di azione che già diversi servizi (come quello israeliano) hanno iniziato a usare. La sensazione che si riceve, soprattutto «assaggiando» la letteratura in merito, è che ci sia molta fretta di usare l'AI ma con idee non sempre chiare e distinte sul tema (insomma, oltre che Kant anche Cartesio negli ultimi tempi è in ribasso nelle vendite). Come si sa, l'AI non è una tecnologia ma un insieme abbastanza vasto e composito di tecnologie; questo implica che ogni servizio di sicurezza abbia il suo spicchio di riferimento, soprattutto in relazione alle aziende del settore con cui lavora, ma ovviamente terrà d'occhio gli altri servizi sui loro settori di riferimento AI, magari per rubacchiare qualche informazione e, se appena possibile, sabotare i loro progetti. Se poi accadrà che due o più servizi segreti di diversa nazionalità lavorino sullo stesso spicchio, la lotta si farà molto serrata e senza esclusione di colpi. E in questo non ci sono alleanze che tengano: guerra anche fra alleati. E, nel caso, anche scambio di favori fra soggetti di schieramenti avversi ai rispettivi alleati: siamo o non siamo nel mondo delle geometrie variabili?

3. *Punti caldi*

Ovviamente, la maggior parte del lavoro informativo tornerà a essere quello tradizionale militare: armamento e acquisti, vicende della catena di comando, dislocazione dei reparti sul territorio, accordi segreti con altri eserciti, equipaggiamento e addestramento, morale della truppa ecc. Insomma, il pane quotidiano di ogni onesto spionaggio militare, con l'aggiunta di eventuali rapporti con criminalità e terrorismi vari. Questo assorbirà molte energie ma bisognerà fare i conti con la dimensione più complessa e articolata che ormai la guerra ha assunto: guerra psicologica, coperta, *cyber*, *sharp power* e così via.

Dunque, la trasformazione dell'intelligence non potrà consistere solo in revisioni limitate, correzioni marginali, aggiustamenti organizzativi, ma in un disegno complessivo che investirà la scelta delle priorità, i metodi di intervento, i modelli organizzativi, la formazione del personale e il modo di processare le informazioni.

Nello stesso tempo, occorrerà non perdere di vista i punti caldi del pianeta che proveremo a indicare molto sommariamente in queste pagine facendone appena uno schizzo.

America Latina

Tutto sommato (e criminalità a parte), è la parte di «Caoslandia» meno calda, dopo decenni in cui è stata una delle più bollenti, con le sue guerriglie e colpi di Stato. Oggi, salvo qualche attrito fra Venezuela e Colombia, non ci sono particolari scenari che minacciano la guerra. Questo non vuol dire che manchino piaghe anche di notevoli dimensioni, in primo luogo le rivolte della criminalità organizzata.

In Messico, il paese ispanofono più importante del continente, si assiste a un allargamento delle zone di controllo dei cartelli della droga, che ormai, oltre che allo Stato di Sinaloa (roccaforte criminale da ormai un ventennio), comprende anche gli Stati di Chihuahua e Durango [CESI 2024c].

La corruzione storicamente molto forte in Paraguay ha consentito il radicamento del mercato nero di armi leggere dall'Europa, di cui le organizzazioni criminali sono le principali beneficiarie, e che, ormai, in diversi Stati dispongono di vere e proprie formazioni paramilitari, una tendenza particolarmente rafforzatasi negli ultimi anni [CESI 2024a]. Ed è appena il caso di ricordare l'insorgenza criminale ad Haiti.

Non è probabile che le misure di espulsione degli immigrati irregolari, adottate da Trump, sortiranno effetti positivi, anzi la CIA ha fatto notare alla Casa Bianca come questo possa peggiorare la situazione sia negli USA sia nell'America centrale.

La rinascita della Jihād

Dal 2016 il radicalismo islamico ha subito colpi durissimi con la fine del «Califfato» dell'ISIS e con l'uccisione di molti leader, a cominciare da al-Baghdadi.

Tutto questo ha fatto nascere l'idea un po' prematura di aver definitivamente superato il problema e aver disperso il nemico. In realtà la

Jihād, per così dire, è «entrata in sonno», si è nascosta per riorganizzare le fila. Ovviamente, i colpi sono stati pesantissimi e il movimento è molto lontano dall'aver recuperato la potenza di fuoco del primo quindicennio del secolo. È sintomatico che siano cessati anche gli attentati in Europa, anche se è facile attendersi che ci siano ancora molte cellule «dormienti» che potrebbero risvegliarsi in qualsiasi momento (e l'intelligence italiana ha colto qualche preoccupante segnale in Calabria). Per ora, dobbiamo registrare un fenomeno a macchia di leopardo: in Nigeria Boko Haram è in ritirata ma non è debellato, nel Sahel ci sono non poche *enclaves*, in Libia a Derna il movimento è sconfitto ma ancora presente. Per il resto, abbiamo due fenomeni paralleli: la svolta moderata in Afghanistan e Siria e, all'opposto, la nuova fiammata che ha investito la Russia (attentato a Mosca e offensiva in Daghestan).

Un segnale di moderazione viene dall'Afghanistan, dove il regime dei talebani (tornato al potere dopo la ritirata americana) sta proseguendo con successo nel processo di stabilizzazione interna [CESI 2024d] e le notizie non parlano di stragi o misure repressive straordinarie, anche se il regime resta fortemente autoritario. Ancora più decisa sembra la svolta di al-Jolani a Damasco, dove si parla persino di donne con incarichi politici e addirittura di una possibile Costituzione. Ma va detto che non sappiamo ancora quanto sia solida la leadership di al-Jolani.

Il punto più delicato sono i segnali di ripresa della Jihād in Russia, che si spiega perfettamente con la situazione che vede il regime russo troppo occupato con la guerra in Ucraina, mentre le organizzazioni islamiste non hanno più da combattere gli USA che hanno lasciato lo scenario.

Guerre africane

L'Africa con ogni probabilità è il punto più fragile. Ricordiamo che il primo segnale di forte turbolenza venne, negli anni Novanta, con la «guerra continentale», che coinvolse a più riprese ben diciassette paesi. Le ostilità rientrarono gradualmente ma non si sono mai spente del tutto.

Partiamo da una constatazione sul quadro strategico attuale che si presenta articolato lungo tre archi di crisi:

a. l'asse orizzontale-settentrionale, che porta dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso e coincide, sostanzialmente, con il Sahel e comprende: la guerriglia jihadista in Mali, la serie di colpi di Stato nella (ormai ex)

Françafrique, la complessa guerra in Libia, le turbolenze dei Fratelli Musulmani in Egitto, la secessione sudanese, e a immediato ridosso la guerriglia jihadista di Boko Haram in Nigeria;
Inoltre, è da segnalare la forte presenza della criminalità latino-americana che usa il Sahel come corridoio per i suoi traffici con l'Europa;

b. l'asse orizzontale-meridionale, che investe essenzialmente Congo e Rwanda (con forti ripercussioni nel Burundi) e vede sei (ma c'è chi ne indica otto) diversi scenari di guerriglia in Congo. Allo stato attuale, è il fronte più «caldo» di tutti;
c. l'asse verticale che va dal Kenya all'Egitto, che comprende sia le presenze jihadiste in Somalia, sia il citato scontro fra Nord e Sud Sudan e le turbolenze egiziane, ma che ha il suo pivot sulla questione delle acque del Nilo che l'Etiopia cerca di convogliare nell'invaso creato dalla diga del Tana Beles. Questo progetto provoca le prevedibili reazioni di sudanesi ed egiziani da un lato e dei kenyoti dall'altro, che minacciano guerra all'Etiopia, peraltro investita da un ricorrente conflitto nel Tigray.

Allo stato attuale, lo scontro fra Etiopia e paesi confinanti è ancora in fase «dormiente», ma può svilupparsi all'improvviso. È sicuramente l'asse più pericoloso, sia per la sua ampiezza, sia per le intersezioni con gli altri due archi di crisi che fanno pensare a un possibile effetto domino, che porti a una nuova guerra continentale.

L'Africa attuale è la «pentola a pressione» che bolle e può esplodere in ogni momento e il pericolo da vigilare molto attentamente è quello di una nuova e più devastante guerra continentale.

Non mancano segnali di diverso tipo della tensione che sale e ne citiamo solo due:

– nella Françafrique, dove è nata una confederazione fra diversi Stati, e va considerato con attenzione il corso della politica della giunta militare al potere dal luglio 2023. In particolare, l'annullamento dell'accordo di cooperazione militare con gli USA del 2012 [CESI 2024b];
– in Kenya: dalla metà di giugno del 2024 è esplosa una forte protesta sociale, innescata dal progetto di legge finanziaria che prevede

> l’aumento del 16% dell’IVA su prodotti di prima necessità, come uova, pane, patate, zucchero, oltre che altri rincari del bollo auto, del cambio valuta e delle imposizioni sulle operazioni finanziarie ecc. A questo si è subito aggiunto il riaccendersi dello scontro etnico fra la coalizione di Kikuyu e Kalenijn e la minoranza Luo che si intreccia con lo scontro fra le due dinastie storiche del paese: i Kenyatta che sono Kikuyu e gli Odinga che sono Luo. Lo scontro ha subito assunto un carattere di particolare violenza con l’assalto cruento al Parlamento, il 26 giugno 2024 [CESI 2024e].

Si ritiene che nel caso dei colpi di Stato nella Françafrique non sia stata estranea l’intelligence moscovita e alcuni sostengono anche quella algerina. Mentre in Kenya, alcuni accusano i servizi etiopici di aver soffiato sul fuoco. In realtà prove non ce ne sono in nessuno dei due casi, ma entrambe le ipotesi sono plausibili.

Solo due esempi, ma potremmo anche segnalare nuove turbolenze per il solito problema alimentare in Gabon, Madagascar, Repubblica Centrafricana e altri episodi.

A questo si va aggiungendo una crescente interferenza dei «tre imperi».

Sino al 1960 il controllo del continente era demandato alle potenze europee (soprattutto Inghilterra e Francia, ma anche Portogallo, Belgio e, per piccoli lembi, Italia e Spagna). Poi con la dichiarazione di indipendenza delle ex colonie restarono alcuni punti irrisolti come le colonie portoghesi, l’Algeria per la Francia, il caso particolare della Rhodesia per l’Inghilterra. Tutte questioni risolte fra la metà degli anni Sessanta e la metà dei Settanta. Tuttavia le vecchie potenze continuarono ad avere una certa influenza in diversi paesi, in particolare la Francia con la moneta per i paesi della Françafrique, mentre man mano FMI e BM iniziavano a condizionare molti paesi per via del debito. In realtà, l’interesse per l’Africa dei paesi più potenti è sempre stato marginale, essenzialmente come pozzo da cui estrarre materie prime a buon mercato e qualche interesse militare per i paesi rivieraschi del nord del continente. Poi man mano la scoperta di nuovi materiali strategici di cui il continente è ricco (cobalto, litio, nichel, sembra anche alcuni lantanidi) ha iniziato a svegliare diverse attenzioni e la crescente rilevanza del problema alimentare ha fatto il resto. Per primi si sono attivati i cinesi a partire dalla Tanzania e via via sulla costa orientale e poi penetrando più in profondità.

Viceversa, l’Africa rappresenta il maggior punto debole dell’«impero» USA, perché gli americani si sono tradizionalmente occupati limitatamente di questo continente, delegandolo a Francia e Inghilterra. A questo si è aggiunta la penetrazione russa.

Quest’ultimo punto merita qualche riflessione: è nel contesto della nuova proiezione internazionale russa, dal 2013 in poi, che ha preso corpo il massiccio intervento della Russia, tramite la Wagner, nell’Africa saheliana. Dopo la fine di Prigožin, Putin ha spedito la Wagner in Africa a presidiare la sua area di influenza dove si sono sviluppati consistenti interessi minerari [«Internazionale» 2003]. La vicenda della «marcia su Mosca» della Wagner, nell’agosto 2023, aveva fatto pensare a una caduta della penetrazione russa in Africa; al contrario, la Wagner è presente in 15 paesi africani. L’operazione dei servizi russi è stata quella di selezionare i wagneriti, assicurandosi della loro fedeltà, e reinquadrarli nei paesi del Sahel, in questo modo salvando i cospicui interessi russi nell’area [Bobin – Quénelle 2024]. Anche se questo non ha evitato rivolte e resistenze con cui misurarsi [CESI 2024f].

Fra le conseguenze del nuovo corso dei regimi della Françafrique è plausibile che segua un maggiore interesse USA, pertanto tutti e tre gli imperi saranno presenti e questo non migliora certo la situazione.

4. C’è intelligence e intelligence

E allora, come cambierà l’intelligence dopo questa tempesta? Ma esiste una intelligence intesa al singolare come fenomeno più o meno simile in ciascun paese?

In realtà no.

Il modo di agire di ogni servizio di informazione e sicurezza ha caratteristiche proprie da Stato a Stato (qui ci concentreremo solo su servizi di intelligence statali, lasciando da parte quelli privati di imprese, gruppi finanziari e assicurativi, partiti politici, chiese o eventuali società segrete, che però terremo presenti per l’eventuale collaborazione con quelli pubblici). Anche gli eserciti cambiano da paese a paese, ma nel caso dei servizi di intelligence occorre considerare molte variabili in più.

Infatti, questa forte differenziazione dipende da una grandissima molteplicità di fattori, come i condizionamenti ambientali, la tipologia dei ricettori attraverso cui ciascun servizio controlla il proprio bacino di

osservazione, la storia di ciascun paese (soprattutto la differenza fra paesi con passato imperiale e quelli che non ne hanno). Oltre a questi fattori bisogna considerare anche: le diverse culture politiche, le disponibilità finanziarie, la composizione sociale e il tipo di reclutamento, il modello organizzativo del sistema, i rapporti con la para-intelligence degli altri corpi statali, quelli con l'intelligence privata, l'appartenenza o meno a un'alleanza politico- militare, le sfide da affrontare, il tipo di sistema costituzionale e di regime politico, e soprattutto se agisce in stato di pace o di guerra e la normativa sul segreto di Stato che cambia molto sensibilmente da caso a caso. Poi occorre considerare l'ampiezza dei campi di intervento e la loro tipologia (un'utilissima rassegna in Andrew – Aldrich – Wark 2009).

E potremmo proseguire a lungo.

Comprendere questa diversità è essenziale per valutare come ciascun servizio concepisce il proprio ruolo e, di conseguenza, come agirà. Concludendo questa parte del nostro studio diremo delle probabili dinamiche politico-informative di fronte a cui ci troveremo nel giro di pochi anni.

Naturalmente, fare un esame anche solo delle principali 20 o 30 agenzie nazionali di intelligence ed esaminarne in dettaglio le reciproche differenze e, quindi, i risultati richiederebbe uno studio molto ponderoso, magari in più volumi: non è il nostro caso, per cui ci limiteremo a un breve schizzo comparato di alcuni servizi segreti che abbiamo incontrato nel corso di queste pagine.

I servizi russi

Si articolano in 5 o 7 agenzie, il conto dipende dal fatto che alcune di esse possano essere considerate come agenzie autonome o articolazioni periferiche di agenzie maggiori. Le più note sono il GRU, che svolge funzioni di servizio informazioni militare, il FSB, erede del vecchio KGB (prima GPU e prima ancora NKVD, servizio politico interno, da sempre rivale del GRU), il SVR, servizio segreto per gli affari esteri, la *Rosgvardija* della Federazione Russa (340.000 uomini), un corpo di gendarmeria che, insieme ai meno noti GPO e Reggimento Presidenziale, veglia sulla sicurezza delle autorità governative. C'è poi una apposita agenzia preposta alla sicurezza e manutenzione dell'arsenale nucleare. Si noti, però, il carattere esclusivamente politico-militare del sistema dei servizi russi, mentre manca

un qualsiasi apparato specializzato nell'intelligence economica, che invece compare in altri casi (servizi di *reverse engineering*, di spionaggio industriale, di osservazione finanziaria o monetaria ecc.). Ci torneremo su.

A eccezione del GRU, che dipende dallo Stato Maggiore delle Forze Armate, tutte le altre agenzie riferiscono direttamente al presidente della Federazione.

Il GRU venne formato da Lenin appena dopo la presa del potere, nel 1918, e il suo primo direttore fu Jakov Sverdlov, un bolscevico della prima ora, ma recuperando una parte degli uffici informativi dell'armata zarista, così come accadde per la formazione dell'Armata Rossa, che Trockij realizzò con una parte rilevante dell'ufficialità precedente che aveva militato sotto lo zar. Proprie della cultura tattico-strategica russa sono le nozioni di *globokaija operacija*, ossia di azione globale e in profondità, e di *maskirovka*, cioè l'operazione tattica di mascheramento della propria strategia con conseguente depistaggio del nemico.

La tradizione del servizio interno FSB risale direttamente all'epoca zarista quando aveva il nome di Okhrana, e poi alla polizia politica voluta da Lenin, la ČEKA, che, in epoca staliniana, assunse prima il nome NKVD, poi GPU, infine KGB dopo la guerra. Specialità del servizio zarista furono l'infiltrazione nei gruppi clandestini dei *narodniki* e la produzione di falsi documenti per colpire avversari politici (celeberrimo è il caso dei «Protocolli dei savi anziani di Sion» contro gli ebrei che, ancora oggi, dopo 140 anni, qualcuno prende sul serio). Successivamente, in epoca staliniana, il servizio di sicurezza, mantenendo le abilità precedenti di infiltrazione e disinformazione, si specializzò tanto nella guerra psicologica, come abbiamo detto, quanto negli omicidi politici (ricordiamo i casi dei generali zaristi in esilio Evgenij Miller e Aleksandr Kutepov, dei comunisti di sinistra Lev Trockij, Kurt Landau, Ignaz Reiss, Andrés Nin, del leader dell'OUN Stepan Bandera). Una specializzazione che i servizi russi condividono con quelli israeliani, e ancora nei nostri tempi annovera molti casi «dubbi» (si pensi ad Anna Politkovskaja, Dan Rapoport, Alexsandr Litvinenko, Aleksej Nava'lnyj, Evgenij Prigožin, Boris Berezovskij, Stanislav Markelov, Natalia Estemirova, Boris Nemtsov, Mikhail Nemtsov, Ravil Maganov, per citare solo pochi casi a memoria). Alle specializzazioni tradizionali, i servizi russi hanno aggiunto, nell'ultimo quindicennio, l'affinamento nella *cyber-war* e nella pratica della guerra psicologica per il

tramite delle piattaforme social, sviluppando una pratica organica di *sharp power* che li vede all'avanguardia.

Dal punto di vista dei rapporti con l'autorità politica, i servizi russi sono stati nella maggior parte dei casi allineati a essa e leali esecutori, ma non sempre: alcuni direttori, soprattutto del NKVD, e del GPU, ad esempio Genrich Jagoda, Nikolaj Ežov, Lavrentij Berija, ebbero momenti di tensione con Stalin e più di qualcuno fece una brutta fine. Tuttavia, anche se non mancarono turbolenze che potremmo definire «bonapartiste» nello scontro, l'autorità politica ha sempre prevalso sui servizi. Oggi, però, non esiste un soggetto pesantemente strutturato come era il PCUS e un ruolo analogo è svolto da un soggetto burocratico come i *siloviki*, gli «uomini forti», negli apparati sia politici sia di informazione, negli enti economici di Stato ecc., che si presentano come un soggetto sociale dello Stato profondo piuttosto che come un soggetto politico organizzato.

Tutto ciò premesso, che trasformazioni possiamo attenderci nel caso russo che, lo ricordiamo, è quello che più di altri ha subito l'effetto della débâcle dell'intelligence di cui abbiamo detto. In primo luogo, si pone il problema del rapporto dei servizi con il potere politico e molto dipenderà da come si concluderà la guerra ucraina. Come abbiamo detto, il costo è stato molto alto e se i guadagni dovessero essere troppo modesti si potrebbero avere due conseguenze: quella più immediata (anche se nel giro di qualche anno e non di mesi) è la sostituzione più o meno graduale della fascia generazionale oggi al potere: Putin ma non solo Putin, anche Lavrov, Patrušev, Medvedev, Gerasimov ecc., la generazione che ha superato i sessant'anni e più spesso i settanta e che porta la responsabilità di questa guerra andata così male. E qui c'è da comprendere cosa succederà fra servizi segreti, *siloviki* e oligarchi, se verrà fuori un blocco sufficientemente forte da portare al potere (magari a tappe e un po' alla volta) una generazione di quaranta-cinquantenni. Quando finì la generazione dei brontosauri Brežnev, Suslov, Gromyko, non a caso l'uomo di passaggio fu il capo del KGB Jurij Andropov e (dopo l'infelice intermezzo di Černenko) venne Gorbačëv, che era un politico-intellettuale cinquantenne. Quando poi declinò la generazione dei Gorbačëv e degli El'cin, a raccogliere il testimone fu Putin (ancora una volta un uomo del servizio interno), non ancora cinquantenne, che guidò il ricambio generazionale. Come si vede, nei momenti di avvicendamento, in Russia il pozzo da cui attingere sono i servizi, ma noi non sappiamo se nell'FSB o nel SVR ci siano uomini di

ricambio e chi (ma, d'altra parte, soltanto tre anni prima della loro ascesa i nomi di Gorbačëv e di Putin erano molto poco noti fuori dal ristretto cerchio del *deep state*). Questo poi porterà a un secondo problema: la nuova generazione di decisori (usiamo questa epressione per dire che non di soli politici si tratterà ma anche di manager industriali e finanziari) crederà ancora nel disegno del *Russkij mir*, cioè della piccola URSS? E, di conseguenza, come si collocherà fra Pechino e Washington? Tutto da vedere nello sviluppo dei fatti.

Per ora la Russia rimane un impero a trazione militare, ma questo pone un altro problema: le sanzioni (che hanno fatto soffrire in particolare gli oligarchi) segnalano l'insufficienza di un sistema di intelligence che non ha un'adeguata dimensione economico-finanziaria, quel di cui abbiamo detto. Ma un sistema informativo che non ha tradizioni in un mondo chiuso, come quello finanziario, non mette su una rete di quel tipo in qualche anno e richiede molti sforzi.

Per ora, dicevamo, l'intelligence russa ragiona in termini militaristi e la cosa più probabile è che continuerà sulla linea di sempre, ma aggiornata ai tempi dello *sharp power*, che è quello che sa fare meglio; anche per la mai smentita tradizione di guerra psicologica, infiltrazioni, omicidi politici, destabilizzazioni ecc. di cui abbiamo detto.

I servizi cinesi

Per molti versi, il caso cinese [Faligot 2011] è un rovesciamento di quello russo anche dal punto di vista dell'intelligence: la Cina, a differenza della Russia, ha una lunghissima continuità nella sua identità nazionale, ma non la continuità istituzionale che vanta la Russia. Il paese ha invece una plurisecolare cultura dell'intelligence, che risale a Sun Tzu, ma un passato molto recente dal punto di vista degli apparati. In questo influisce molto lo stato di estrema povertà che la Cina ha subito dal XVI secolo sino alla fine del secolo scorso.

Questo distacco temporale ha avuto conseguenze sia negative sia positive. Quella maggiormente negativa è stata il ritardo nel costruire un'irradiazione di ampio spettro della rete di intelligence che, come si comprende, si costruisce in decenni e decenni di lavoro. Infatti, reclutare fonti coperte, formare un numero adeguato di agenti manipolatori e inserirli in territori stranieri, infiltrare propri uomini nei gangli sensibili del potere altrui, sviluppare un sistema di comunicazioni coperto ecc. sono azioni che

richiedono molto tempo. Questo perché i paesi «osservati» non stanno fermi a guardare chi cerca di infiltrarli e attuano azioni di contrasto, per cui spesso una rete è smantellata prima ancora che possa funzionare. Non è un caso che Francia, Inghilterra o Russia, oggi in sensibile decadenza rispetto al loro passato imperiale, dispongono ancora di una irradiazione informativa planetaria, ben più estesa di quella della Cina, che oggi li supera in potenza. Certamente noi non sappiamo quanto sia estesa la rete dei servizi cinesi, quali e quante fonti abbia, ma l'analisi delle cronache in materia lascia intendere che ci siano zone non coperte o altre coperte in modo parziale e precario: un disegno complessivo ancora a macchia di leopardo.

Ma c'è anche stato un aspetto positivo: l'assenza di tradizioni radicate, di una cultura di intelligence completa ma anche ossificata nei suoi specialismi, ha reso i cinesi più ricettivi nell'osservare i comportamenti degli avversari e imparare da loro [Spaventa – Monni 2009] e, più in generale, nel cercare idee nuove. È l'applicazione all'intelligence della «legge dello sviluppo ineguale e combinato» per la quale il *latecomer* salta subito alle acquisizioni più recenti senza rifare tutto il percorso storico che le hanno preparate: l'operaio comune cinese passa subito all'uso dello smartphone senza ripetere il percorso che parte dal telefono di Meucci.

Il primo esempio cui si sono ispirati è venuto dal vicino Giappone: il *reverse engineering* e lo spionaggio industriale che è stato una risorsa decisiva per lo sviluppo industriale cinese. E tutto questo ha anche sensibili conseguenze psicologiche che dobbiamo tener presenti per capire l'intelligence cinese come la più aperta alla modernità.

Il sistema informativo cinese si articola in 14 agenzie specialistiche che privilegiano l'intelligence economica (anche per controllare che i suoi industriali esportatori versino il dovuto allo Stato per la conversione dei dollari ricavati in Yuan-renminbi necessari a pagare i salari, i servizi e le materie prime acquistate nel mercato cinese – e il costo del signoraggio sulla moneta in Cina è piuttosto salato: il 15%). Il modello di sistema informativo cinese, articolato in molte agenzie specializzate, ciascuna in un determinato settore, può portare inconvenienti, come la sovrapposizione, in diversi casi, fra l'azione di due o più servizi, doppioni, sperperi, rivalità e difficoltà di coordinamento fra le diverse agenzie. Tuttavia, nel caso cinese occorre considerare una particolarità: il ruolo del servizio segreto del Partito, il più ramificato sia territorialmente sia per ambito di attività. Ciò fa

sì che il servizio del Partito abbia un ruolo di controllo e coordinamento delle varie agenzie di intelligence.

Questo ha anche l'effetto di garantire la conformità degli indirizzi di ciascuna agenzia, compreso lo stesso servizio del Partito, alla linea decisa dal vertice politico. E, infatti, nella storia del PCC dal 1949 in poi, si sono verificate diverse crisi fra le tendenze del gruppo dirigente (1954, 1962, 1966, 1971, 1977, 1981) ma in ogni caso gli apparati sono rimasti allineati con il Presidente del Partito. Va segnalato che anche la Cina si avvia a un non lontano cambio al vertice, dato che Xi Jinping non è più un giovanotto e che è al potere giù da 13 anni. Tuttavia non si fanno nomi di possibili successori, il che lascia intendere che il momento del cambio, anche se non remoto, non è imminente. E non è improbabile che nelle dinamiche della successione i servizi, in particolare quello del Partito, intendano giocare un ruolo.

Al pari della Russia, la Cina ha servizi abbastanza numerosi, ma ha pochissimi organismi di intelligence privata con cui collaborare e un debole sviluppo di organismi di para-intelligence nell'EPL e nella polizia. In compenso ha rapporti discreti con quelle che Deng Xiaoping definì le «triadi patriottiche».

Cosa farà l'intelligence cinese nel prossimo futuro? La risposta più ovvia è: resterà con l'arma al piede ad aspettare cosa faranno gli USA. Ma possiamo dire qualcosa in più: in primo luogo i servizi cinesi cercheranno di colmare quei buchi della loro rete e in questo senso vanno i segnali – cui abbiamo fatto cenno – relativi alle basi spionistiche impiantate o in via di impianto a Cuba, in Venezuela ecc., per poter essere pronti a reagire. Certamente cercheranno di moltiplicare la pressione sugli scenari più vicini e in cui sono in corso turbolenze, in particolare Bangladesh e Myanmar.

Ma la cosa più probabile è che prenderanno al balzo la manovra dei dazi di Trump, da un lato, per consolidare il nuovo rapporto con giapponesi e sudcoreani, e dall'altro lato rafforzeranno l'intesa con i BRICS e non è da escludere che modificheranno (senza però ribaltarla) la loro posizione in tema di dedollarizzazione. Insomma: guerra economica.

I servizi iraniani

L'Iran ha un sistema abbastanza semplice di intelligence che essenzialmente si riduce a due agenzie:

– la VERVAK, direttamente alle dipendenze dell'ayatollah Ali Khamenei, composta da una molteplicità di agenzie interne, che ha prevalentemente compiti di polizia interna, controspionaggio, censura politica sui mass media e sorveglianza anche religiosa (ci sono corpi che si occupano della morale sessuale, della osservanza del velo ecc.) come è scontato in un regime teocratico, e ha molte sedi all'estero (anche in Europa, per sorvegliare gli orientamenti politici delle comunità di emigrati iraniani);
– le «guardie della Rivoluzione» (spesso indicate come «pasdaran») forti di ben 200.000 uomini che svolgono mansioni di milizia politica, organismo tipico dei regimi dittatoriali come la MVSN nel periodo fascista. È un vero e proprio corpo militare, dotato di armi pesanti e di proprie marina e aviazione ed è intervenuto come reparto combattente nelle guerre in cui l'Iran è stato impegnato (conto l'Iraq, in Libano, Siria ecc.)
  Per le azioni all'estero, anche coperte, dispone dell'«Unità QUDS», la sua «punta di lancia», in uso anche per attentati, omicidi politici, sabotaggi, destabilizzazione di altri paesi ecc.
  Da sempre in rapporti di aspra rivalità con l'esercito, ha subito un duro colpo con l'uccisione del leader carismatico del QUDS Qasem Soleimani (3 gennaio 2020), compiuta dai servizi israeliani, ma rivendicata dagli USA per evitare che scoppiasse una guerra fra i due paesi interessati.

Anche l'intelligence iraniana ha uno scarsissimo parco di agenzie indipendenti dallo Stato con cui collaborare.

L'Iran esce dall'attuale guerra in Medio Oriente in condizioni assai peggiorate per la perdita di alleati come Hamas, Hezbollah, Siria, che di fatto ha decretato la dissoluzione del Fronte della Resistenza, di cui restano in piedi solo il lembo sciita in Iraq e gli Huthi, in Yemen. Senza contare il danno di immagine conseguente all'aver subito attacchi israeliani sul proprio territorio o nelle proprie ambasciate, senza che ci fossero reazioni più che simboliche.

All'inizio della vicenda c'è stato l'assenso all'azione del 7 ottobre di Hamas che ha avuto esiti disastrosi per l'intero schieramento. È difficile stabilire sino a che punto l'Iran fosse informato del progetto. Sicuramente, il guadagno per Teheran è stato il momentaneo blocco degli «accordi di

Abramo» fra Israele e i maggiori paesi sunniti dell'area, ma certo non ha prodotto né una guerra di area, né il tramonto definitivo di quegli accordi che, salvo nuovi eventi di grande portata, riprenderanno dopo la fine della guerra.

Gli iraniani sapevano di quell'attentato ma sino a che punto? Di fatto non sembra che abbiano dissuaso Hamas. E peraltro o erano d'accordo o non sono riusciti a esercitare un controllo efficace sui loro alleati o forse sapevano dell'attentato, ma non della sua gravità.

In ogni caso, il bilancio dei servizi di Teheran è negativo, pur senza tener conto del misterioso incidente in cui perse la vita il capo del governo Raisi: forse fu un'azione riuscita di Israele, ma forse una trama interna, che toglieva di mezzo un uomo già bruciato e non spendibile per la successione. Non abbiamo elementi per stabilirlo.

Dunque, più ombre che luci, tuttavia c'è un aspetto che non va sottovalutato.

In fondo, il successo maggiore dell'Iran è stato l'essersi sottratto, almeno sino al momento in cui scriviamo, alla guerra con Israele, che, abbastanza evidentemente, avrebbe perso, e aver ottenuto questo risultato mantenendo il consenso interno ed evitando un rovesciamento del regime.

Nel complesso, sinora, questo risultato è stato conseguito e ciò ha significato la salvezza del regime che non sarebbe sopravvissuto alla sconfitta militare, ma forse anche dello stesso Iran, di cui si prospettava un possibile smembramento.

Cosa faranno in futuro i servizi di Teheran? Ovviamente, occorre sapere se alla fine della guerra il regime ci sarà ancora e in che stato. Si apriranno due strade alternative: prendere atto dei rapporti di forza e accettare di negoziare con Israele, magari in attesa di tempi migliori, sperando che il nemico imploda, oppure proseguire nella lotta, ma ovviamente in forme sempre coperte. E quindi, tessere di nuovo la rete sciita, magari proiettandosi sul Belucistan, e poi usare le armi della *cyberwar* di cui l'Iran è uno dei più abili attori. E forse con altre forme di *sharp power*. Considerando la forte caratterizzazione religiosa del regime la soluzione più probabile è la seconda ma ci sono diverse variabili in gioco: ad esempio che ruolo svolgeranno gli USA nel mediare fra Tel Aviv e Teheran o le dinamiche della non lontana successione di Khamenei, eventuali crisi interne di Israele e altro ancora.

I servizi israeliani

Israele dispone di un numero limitato di agenzie di intelligence, di cui, come si sa, la più importante è il Mossad [Morris – Black 2003] che ufficialmente svolge funzione di servizio estero, ma che non disdegna puntate interne. Contrariamente all'immagine di fortissimo servizio segreto, il Mossad ha un organico non vastissino: 1.200 uomini.

Il secondo servizio è lo Shin Bet, servizio di sicurezza interno, nato nel 1948 per gestire l'aspetto informativo della prima guerra con gli arabi e che attualmente ha mansioni di controspionaggio in collegamento con l'IDF.

Ci sono poi l'Aman, direttorato dell'intelligence militare ovviamente dipendente dall'*Israel Defense Forces* (IDF), e la *Unit 8200* per il controllo della SIGINT (i segnali tecnici). Si aggiungono all'elenco anche il servizio informazioni della polizia e il centro di ricerche politiche del ministero degli Esteri che, a rigore, dovrebbero essere considerati organismi di para-intelligence.

Può sorprendere sapere che l'intelligence israeliana presenta molti elementi comuni con quella russa. Ad esempio, la specializzazione nella guerra psicologica, nell'infiltrazione degli avversari, negli omicidi mirati (che hanno riguardato tanto militanti palestinesi quanto fisici nucleari iraniani, esponenti Hezbollah ecc.) Questa somiglianza si spiega facilmente: la prima generazione di immigrati in Israele – soprattutto i membri del gruppo dirigente – era composta in larga parte da askhenaziti provenienti da Russia e Polonia e diversi di essi avevano avuto a che fare (magari come vittime, ma qualcuno come operatore) dei servizi segreti russi (infatti il primo dirigente della ČEKA voluta da Lenin, come abbiamo detto, fu Sverdlov che era ebreo). E personaggi di primo piano della politica israeliana, come Ben Gurion o Golda Meir, avevano quella provenienza. Dunque, è plausibile che diversi aspetti di cultura dell'intelligence siano arrivati sulle rive del Giordano attraverso questo canale.

A proposito della grandissima capacità di infiltrazione, basti ricordare il caso di Eli Cohen, di cui abibamo già parlato alle apgine 154-155.

Sul piano dell'intelligence, Israele rappresenta un caso unico a livello mondiale: è un piccolo paese con circa 10 milioni di abitanti (98º a livello mondiale), ha un PIL di 513 miliardi di dollari (30º a livello modiale), per quanto riguarda le truppe l'IDF conta circa 170.000 soldati (33º esercito a livello mondiale) e il rating militare complessivo considera Israele come 21º per forza potenziale. Nel 2024, a causa della guerra, Israele ha

aumentato la sua spesa militare sino al 7º posto ma normalmente è al 14º posto nel mondo. Ma dal punto di vista dell'intelligence è considerato 7º a livello mondiale.

Nessun altro paese segna un divario così netto fra la posizione mondiale per popolazione, PIL, rating militare, spesa ecc. e quella nella graduatoria di intelligence. Questo dato va spiegato.

In primo luogo, ogni servizio segreto ha come principale bacino di osservazione (da cui trarre informazioni e denaro) la popolazione del proprio Stato: Israele, sulla carta, oscilla intorno a 10 milioni di abitanti, ma il suo bacino non si limita solo a chi risiede in Israele, dovendo contare altri 5 o 6 milioni di persone delle comunità ebraiche della diaspora mondiale (in primo luogo negli USA e in secondo luogo, ma a molta distanza, nella UE). Il che non vuol dire che tutti gli ebrei siano spie del Mossad (come molti antisemiti pensano), ma che i servizi israeliani hanno un bacino di oltre il 50% in più da cui attingere informazioni tramite i loro terminali, che spesso non sono affatto riconosciuti come tali. Occorre tener presente che si tratta di comunità che ospitano molti giornalisti, intellettuali, politici (negli USA un quarto dei parlamentari ha doppia cittadinanza israeliano-americana), operatori finanziari ecc. per cui si tratta di un bacino in cui si intrecciano parecchi flussi informativi decisamente interessanti. E questo spiega la «magia» di un servizio segreto che con poco più di 1.000 agenti controlla un flusso informativo fra i più ricchi del mondo. Per catturare un flusso di notizie molto abbondanti e di rilievo, basta avere un solo terminale che ascolta quel che si dice in un importante salotto finanziario, nella redazione di un grande giornale o tv, magari in una loggia massonica di serie A o in un istituto scientifico di alto livello, e non è affatto necessario che i partecipanti alla discussione sappiano di essere ascoltati dall'«orecchio di Tel Aviv», anzi meglio il contrario.

In secondo luogo, è perfettamente normale che un paese, che viene da un'esperienza di guerra così prolungata e da un passato remoto di persecuzioni, abbia un forte orientamento patriottico simpatetico con la difesa del proprio paese (come, d'altra parte, accade fra i palestinesi e fra qualsiasi comunità umana che si senta sotto attacco).

In terzo luogo, i servizi israeliani operano in un paese ad alta densità di tecnici, professionisti, intellettuali, scienziati da cui attingere sia terminali sia operatori dell'intelligence ad alto livello professionale e culturale.

In quarto luogo, dobbiamo considerare che, a differenza di quanto abbiamo detto per Russia, Cina e Iran, i servizi israeliani hanno sempre avuto un ricco schieramento di associazioni con cui interagire sul piano dello scambio infortmativo. Sin dal 1843 si formò negli USA una loggia ebraica denominata «figli dell'Alleanza» (ma più conosciuta come B'nai B'rith), che si è estesa a molti altri paesi, contando decine di migliaia di membri (fra gli altri Sigmund Freud, Hannah Arendt, Albert Einstein) che, come è ovvio che sia, hanno sempre sostenuto Israele.

Dopo la guerra, si formarono sia l'Unione Internazionale dei Reduci dalla Deportazione (UIRD) sia il centro di Simon Wiesenthal, che avevano il compito di monitorare i gruppi nazifascisti e scoprire il luogo di rifugio dei criminali nazisti (celebre fu l'operazione che portò alla cattura in Argentina di Adolf Eichmann e al suo trasferimento clandestino in Israele). Ed è ovvio che entrambi i gruppi hanno costantemente collaborato con i servizi israeliani, come era scontato che fosse. C'è poi una miriade di associazioni ebraiche, camere di commercio con Israele, centri culturali ebraici, musei e centri di documentazione sulla Shoah ecc. Inoltre, come in tutti i paesi a libero mercato, ci sono aziende e banche e assicurazioni che hanno propri servizi di sicurezza. Per cui il Mossad ha solo l'imbarazzo della scelta.

E perciò si capisce come l'intelligence non sia solo uno dei punti di forza di Israele ma il più forte di essi.

Per quanto riguarda i rapporti con l'autorità politica, l'intelligence israeliana ha sempre collaborato lealmente con essa. Il che è abbastanza logico trattandosi di un paese stabilmente in guerra, salvo qualche parentesi. Ma recentemente le cose sono cambiate parzialmente con lo scontro fra Netanyahu e lo Shin Bet, culminato nella destituzione del capo del servizio. La cosa non è passata senza reazioni come, ad esempio, un articolo del predecessore del capo rimosso, che ha fatto chiaramente intendere che il servizio potrebbe rendere pubbliche le cose che sa sul caso che vede Netanyahu sul banco degli imputati. Peraltro, è ovvio che il processo di «tribalizzazione» di Israele, di cui abbiamo detto, si rifletta anche nei servizi che hanno gruppi ultraconfessionali e gruppi laici.

Vedremo come evolverà la situazione.

I servizi egiziani

Il caso egiziano è molto particolare per diverse ragioni: anche se non ha una produzione di petrolio fra le più importanti, l'Egitto è il paese arabo segnato

dagli indici di sviluppo più alti per cui, insieme a Messico, Turchia e Indonesia, fa parte del gruppo dei nuovi *late latecomer*, la seconda ondata dello sviluppo globalista. Certamente il paese è stato aiutato nella sua storia dalla fiorente agricoltura, nonostante le fasce desertiche verso il confine libico; già nella letteratura classica era detto «un regalo del Nilo». Ma non è solo per questa ragione che emerge come il paese più dinamico del mondo arabo. Questo dipende anche dalla sua ricchezza culturale. Si tratta del paese più colto del mondo islamico, con un grande prestigio dottrinale; le *fatwa* delle scuole egiziane sono quelle più ascoltate nel mondo sunnita. Ed è anche un paese con grandi centri di cultura laica, che vanno da Alessandria, che si richiama orgogliosamente al mito della sua straordinaria biblioteca, all'Università americana del Cairo. L'Egitto è, fra i paesi dell'area, quello con la più solida identità nazionale, fondata su un misto di islamismo, di richiamo all'antico Egitto faraonico, in parte segnata da una non irrilevante minoranza cristiano-copta (Alessandria fu uno dei quattro grandi patriarcati della prima cristianità). L'impero ottomano si resse sempre sull'asse turco-egiziano e infatti una parte importante della classe dirigente imperiale fu egiziana.

L'influsso della colonizzazione inglese lo rende oggi il paese musulmano più aperto verso l'Occidente, ma senza mai perdere la propria identità nazionale.

Il lascito inglese non si limita alla lingua (ancora oggi molto diffusa) e alla coltura del cotone (che gli inglesi vi impiantarono per ovviare alla caduta delle importazioni dagli USA, a seguito della guerra di secessione) ma anche al modello militare. Nella fase di decadenza della Sublime Porta, si affermarono due modelli militari, entrambi occidentali: quello tedesco in Turchia e quello inglese in Egitto. Modelli diversi ma meno di quello che si potrebbe pensare, e in Egitto l'esercito non è solo un organo repressivo all'interno (come in Siria e in Iraq) e di potenza verso l'esterno. È anche un fenomeno culturale: è il custode dell'unità e della identità nazionale del paese, è lo Stato. Ed è anche il massimo imprenditore del paese, a cominciare dall'industria turistica.

E per questo si capisce perché goda di ampio consenso, pur essendo uno degli eserciti più corrotti del pianeta e dintorni, cosa notissima agli egiziani che però ne riconoscono la funzione politica che non saprebbero come sostituire. Nel 2011 Mubarak fu destituito e, nel clima della primavera araba, si affermò un regime di tipo liberale europeo, che aveva la sua

roccaforte ad Alessandria, ma quando si votò, vinsero i Fratelli Musulmani, fortissimi nelle campagne del centro-sud del paese e con consensi importanti anche nella periferia del Cairo. In breve, fu chiaro che i «fratelli» puntavano a fare dell'Egitto un regime islamista per cui tornò l'esercito con un colpo di Stato: Mubarak era caduto, ma l'esercito restava l'Esercito (con la E maiuscola) cui, per molti, spettava la gestione dello Stato.

Per comprendere queste dinamiche è utilissimo leggere un libro decisamente datato, che, però, come accade ai classici, resta ancora illuminante sulla particolare formazione economico-sociale egiziana: *Esercito e società in Egitto 1952-1967* [Abdel-Malek 1967].

E si capisce perché l'intelligence del Cairo sia la più efficiente e autorevole nel mondo arabo sunnita (poi ci sarebbero quella turca, ma i turchi non sono arabi, e quella di Teheran che è sciita). Una delle ragioni del suo successo è il suo modello sostanzialmente «monistico»: la Mukhabarat è di fatto l'unico servizio segreto del paese. Ci sono state – e ci sono ancora – alcune altre agenzie, ma nei fatti si è sempre trattato di articolazioni controllate dalla Mukhabarat.

Tuttavia, questo non esclude le rivalità all'interno del regime e del servizio.

E il sospetto lampeggia nel caso dello studente italiano Giulio Regeni, rapito e assassinato al Cairo. Come è poi emerso dalle indagini, Regeni si era generosamente e ingenuamente prestato a un'operazione di contatto con settori dell'opposizione, nel quadro della sua tesi sull'argomento. Tuttavia, è poco credibile che la ragione del crimine sia da cercare in questa direzione, che si presta molto bene come *false flag*. E a far nascere altri sospetti è una strana coincidenza: in quel periodo l'ENI stava concludendo un importante negoziato economico con l'Egitto. Il cadavere torturato di Regeni venne trovato non lontano dalla stazione in cui la polizia esegue gli interrogatori, con i metodi che è facile immaginare. Ed è stato fatto trovare il giorno stesso della firma del negoziato; ovviamente la trattativa saltò, perché doverosamente la delegazione italiana si ritirò. L'Egitto è un paese cui si calcola che ci siano oltre diecimila «desaparecidos», normalmente sepolti nelle sabbie intorno alla capitale. Come mai il cadavere di Regeni non è scomparso ed è stato fatto ritrovare proprio nel giorno della conclusione di quel negoziato? Sorge il fondato sospetto che il vero motivo del rapimento e dell'assassinio fosse proprio quello di far saltare quell'accordo. Il governo italiano ha avuto un comportamento vile sino

all’indecenza, non riuscendo a ottenere la consegna dei responsabili e neppure le scuse del governo egiziano per l’assassinio di un suo cittadino, e ciò per le convenzioni internazionali è un’offesa alla sovranità del paese di appartenenza della vittima. Non si è neppure parlato di iscrivere l’Egitto nella *blacklist* dei paesi a rischio terrorismo, né di fare ricorso alla Corte Penale Internazionale, non si è neppure ipotizzata l’applicazione di sanzioni di fronte al rifiuto di collaborazione con l’autorità giudiziaria italiana. Non si è neppure espulso l’ambasciatore a Roma, non è stata sollecitata la solidarietà dei paesi UE o, molto più semplicemente, operata un’azione punitiva dei servizi italiani o anche una rappresaglia militare, che, pure, sarebbero state giustificatissime. Non è un caso che l’Italia a livello internazionale abbia un così basso livello di credibilità.

Tornando al caso, è ragionevole che esso riveli conflitti di interessi all’interno del regime (forse qualcuno meditava qualche guadagno per sé e non avendolo ottenuto si è vendicato in questo modo). Non è detto che i responsabili siano stati della polizia, anzi il fatto che il cadavere sia stato abbandonato nei pressi di quell’ufficio di polizia fa pensare a un tentativo di scaricare la responsabilità sui rivali. L’unica cosa evidente è che il regime è coinvolto nel caso sino ai capelli e che c’è un gioco di ricatti reciproco, diversamente non ci sarebbe stato tanto accanimeto nel coprire i responsabili.

L’episodio lascia capire a sufficienza di che tipo di intelligence faccia parte la Mukhabarat e quali conflitti attraversino il regime. I servizi segreti non sono suorine di carità in nessuna parte del mondo, ma c’è chi compie atti criminali nei limiti della media e chi fa gli straordinari. Anche in questo c’è intelligence e intelligence.

In questo quadro, cerchiamo di capire come agirà la Mukhabarat nel prossimo futuro. Il primo problema da scansare sarà la grana palestinese, e non solo per gli ovvi problemi economici di un’eventuale accoglienza. Se si trattasse solo di quello Israele, pur di togliersi di torno i gazawi, pagherebbe profumatamente l’Egitto. Il problema è un altro: non tutti i gazawi sono di Hamas, va bene, anzi la maggioranza bestemmierà sentendo nominare Hamas, che è la causa dei suoi mali. Ma una bella fetta è sicuramente dei Fratelli Musulmani, che sono il nemico interno del regime del Cairo. Infatti il fondatore della Fratellanza fu Sayyid Qutb, un intellettuale egiziano che Nasser fece impiccare nel 1966, e il governo della Fratellanza è stato rovesciato dal colpo di Stato dei militari. Possiamo immaginare con quanta

gioia i generali del Cairo vedrebbero entrare nel paese centinaia di migliaia di Fratelli Musulmani. E quindi l'intelligence terrà duro per non farli entrare e, di conseguenza, obbligare gli israeliani a tenerseli. Ma senza atti ostili che rovinerebbero la prospettiva degli accordi di Abramo che l'Egitto non vede l'ora di riprendere. Senza neppure accettare il massacro dei gazawi, che susciterebbe reazioni molto negative fra gli egiziani. Come dire una quadratura del cerchio. Ragionevolmente, insieme ai giordani e ai sauditi, cercherebbero una mediazione con Israele.

Viceversa è altrettanto facile che i servizi egiziani facciano quanto possibile (compresa la delazione agli israeliani) per debellare quel che resta di Hamas, Jihād islamica e consimili, che ovviamente vedono come il fumo negli occhi. È invece plausibile che possa nascere una intesa con la nuova Siria di al-Jolani.

I servizi ucraini

L'intelligence ucraina, per molti decenni, è stata un pezzo di quella sovietica e, dato che questa non era una scuola di spirito cavalleresco, già dall'inizio, il Servizio di sicurezza dell'Ucraina (noto come SBU e competente per il controspionaggio, l'ordine interno e la lotta al terrorismo) ha avuto un comportamento molto disinvolto in materia di lotta alla criminalità, con la quale ha spesso trovato il modo di intendersi. E infatti, le inchieste parlano del coinvolgimento dello SBU nel traffico d'armi (cosa che, peraltro, tornerà utile più tardi in guerra). Quanto al contrasto delle attività criminose, in quegli anni se ne vide poco, per esempio a Odessa, dove le maggiori cariche erano in mano a boss della malavita locale. D'altra parte, Zelensky vinse le elezioni del 2018 proprio per la sua campagna contro corruzione e malavita: dopo il suo avvento alla presidenza, qualche repulisti c'è stato, e anche lo SBU ha avuto un certo rinnovamento dei quadri. Man mano sono nati altri tre servizi di informazione rendendo autonomi dallo SBU alcune sue propaggini. Ad esempio, nel 2024, è stato creato da Zelensky il Foreign Intelligence Service of Ukraine, che riunisce sezioni dello SBU e sezioni del ministero degli Esteri in un servizio segreto per l'esterno.

La svolta più importante è venuta con l'ascesa di un personaggio molto particolare: Kyrylo Budanov, un giovane ufficiale (nato nel 1986) che si era fatto notare negli scontri in Crimea nel 2014. E, per la verità, lo avevano notato anche i russi. Infatti, il 4 aprile 2019 la sua auto fu fatta esplodere a

Kiev e, a quanto si apprende dalle fonti ucraine, è stato ferito in altri tre attentati. Il 5 agosto 2020 (quindi 2 anni prima della guerra), Zelensky lo ha nominato capo della direzione principale dell'intelligence del ministero della Difesa, compito che ha sinora assolto egregiamente, al punto che se ne è parlato come di un possibile capo di Stato Maggiore. Cosa che non sarebbe affatto male, considerato il bilancio non brillantissimo dell'attuale capo, il generale Oleksandr Syrs'kyj. Nel gruppo dirigente dell'Armata Ucraina, agli inizi del 2022, fu il più convinto assertore dell'imminente attacco in forze russo. Se dovesse risultare esatta la nostra ipotesi della *maskirovka*, ai danni dei russi, per indurli ad agire sbagliando tutti i piani, c'è da scommettere che Budanov ne sia stato l'ideatore. Così come lo è stato degli attacchi in profondità in Russia e dell'operazione Kursk. È interessante notare, nel suo modo di fare guerra coperta, le somiglianze con i principi della guerra asimmetrica e «senza limiti» dei cinesi.

Cosa farà lo SBU in futuro? Ovviamente dipenderà dal se e dal come si chiuderà la guerra. Nel caso dovesse continuare per il quinto anno, il problema per gli ucraini sarà la fornitura delle armi e delle munizioni, soprattutto quelle a lungo raggio, e dunque il compito principale resterà quello di difendersi intercalando improvvisi attacchi in profondità per reggere ancora e vedere se i russi ce la faranno a resistere. Nel caso di un accordo ragionevole, ovviamente l'attenzione sarà centrata sulla ricostruzione e quindi le armi cesseranno davvero il fuoco. Nel caso di una «tregua guerreggiata» assisteremo a un duello fra lo *sharp power* russo e la guerriglia ucraina oltre le linee, per la quale è ragionevole ipotizzare che Budanov stia già mettendo le basi.

Il difficile caso americano

Non a caso abbiamo lasciato per ultima la trattazione dell'intelligence statunitense, sia perché è una di quelle più colpite dalla débâcle, sia perché si tratta, comunque, del più vasto sistema informativo del mondo, sia, infine, per l'intreccio fra la politica di potenza e la complicata situazione socio-economico-politica che investe il paese. Nelle conclusioni ci dilungheremo sul tema, qui fissiamo lo sguardo su un solo aspetto: l'incredibile debito pubblico che con 33 triliardi tocca il punto più alto della sua storia. C'è chi sostiene che si stia già producendo un effetto «regina rossa», per il quale gli interessi sul debito corrono più in fretta della crescita economica e – di conseguenza – del gettito fiscale, per cui nel 2050 gli USA

non saranno in grado di pagare gli interessi e sarà il *default*. Forse questo non accadrà, ma, come si sa, la finanza sconta gli effetti in anticipo, perché si regola sulle aspettative e, in effetti, i primi segnali già ci sono: le società di rating iniziano già a declassare i titoli di debito pubblico USA e una di esse, Moody's, ha tolto loro la terza A. Successe già nel 2010, dopo la crisi bancaria di due anni prima, ma la terza A fu concessa di nuovo già nel trimestre successivo. Ma cosa accadrebbe se all'inizio del prossimo trimestre il declassamento permanesse o, peggio, se un'altra delle tre grandi agenzie dovesse associarsi al declassamento?

È bene tenere a mente che quasi tutti i fondi pensione del mondo, per regolamento, investono solo in titoli con le tre A: il fatto che una delle tre agenzie più importanti riduca il rating a due sole A può essere momentaneamente ignorato, restando in attesa di un possibile recupero. Forse, se il declassamento fosse confermato, anche nel seguito potrebbe esserci una nuova prova d'attesa, ma se un'altra agenzia dovesse associarsi alla valutazione pessimistica, i fondi pensione continuerebbero a comprare i titoli USA? E se anche una parte di essi iniziasse a smobilitare il suo credito in titoli USA, questo potrebbe innescare un effetto valanga per cui, a ruota, seguirebbero gli altri e questo provocherebbe un ulteriore declassamento.

Queste brevi considerazioni ci servono a capire la principale scelta politica di Trump: fermare il debito e innescare la marcia indietro degli interessi. Il primo sistema è quello di ridurre drasticamente la spesa pubblica, di cui diremo dopo; resta l'altra leva: quella dell'aumento della pressione fiscale. Ma Trump ha vinto promettendo il taglio delle tasse. Un modo di aumentare gli introiti dello Stato senza parlare di tasse potrebbe essere quello di alzare i dazi sulle importazioni ed è appunto quello che Trump sta tentando di fare. Ma non è detto che la manovra riesca: sia perché realisticamente gli aumenti dovranno essere trattati e ridotti, sia perché, per il fenomeno delle delocalizzazioni, una parte della manovra colpisce anche aziende americane, sia perché ci sarà una risposta in termini di rialzo dei dazi da parte di diversi altri paesi e questo avrà ovviamente un riflesso negativo sulle esportazioni americane. Occorrerà fare un calcolo algebrico fra costi e benefici ed è possibile che il saldo sia negativo oppure comporti benefici minimi, tali da risultare ininfluenti sull'obiettivo di riequilibrio.

Potrebbero esserci altre misure come il prestito forzoso per banche, imprese e Stati dell'Unione o la vendita di beni pubblici ecc., ma per ora

non se ne parla e non sappiamo quanto possano essere fattibili. Trump ha lanciato l'idea di acquistare la cittadinanza statunitense per 5 milioni di dollari, ma non pare se ne parli più.

Quindi, realisticamente lo sforzo sarà basato essenzialmente sul taglio della spesa. Ormai la spesa sociale degli USA (sanità, pensioni, istruzione ecc.) è ridotta all'osso da parecchi anni, è probabile che verrà tagliata la spesa sanitaria per i non abbienti (programma *Medicare*) ma, a parte le reazioni sociali prevedibilissime, il risparmio sarebbe molto al di sotto del necessario e anche tagliando i contributi alle università ecc. il taglio sarebbe insufficiente.

Per cui il capitolo principale è quello della spesa per l'amministrazione. Come si sa, lo Stato (intendiamo per esso lo Stato centrale) è il maggior imprenditore, sia per il numero di dipendenti, sia per le spese di ricerca e sviluppo oltre che le forniture di beni e servizi da parte di privati. E il cuore del problema è la spesa militare, di polizia e intelligence (che da sola assorbe 400.000 persone) con agenzie collegate: cinque milioni di persone senza calcolare la spesa per le fonti informative. A questo occorre sommare le ingentissime spese per l'acquisto di armi, mezzi di trasporto, carburante, munizioni ecc. Quindi la ricetta è molto semplice: ridurre le spese per forniture, ridurre gli organici e le missioni all'estero, ridurre le spese per sistemi d'arma. Di qui, la scelta di tenersi lontani da qualsiasi guerra (Medio Oriente a parte), il ridimensionamento delle basi all'estero (soprattutto in Europa che non è più il pivot principale), il taglio delle spese in sistemi d'arma e proiettili, la diminuzione degli organici ecc.

Trump, più che altro, ha scoperto la legge fondamentale dell'impero: l'impero costa. Tanto.

Per la riduzione della spesa per sistemi d'arma ecc., il problema è non mandare in malora una delle poche manifatture statunitensi che esportano, e a questo serve la campagna per indurre gli europei a portare la spesa militare al 5% (beninteso per l'acquisto di armi americane, e «Ursula von der Leyen sta abboccando).

Il nodo più delicato è quello della spesa per esercito e ancor più intelligence. Per esercito, marina e aviazione basta una riduzione percentuale limitata per ottenere un risparmio consistente, anche perché un esercito «fermo», cioè non in guerra, non costa molto perché ha meno bisogno di munizioni, mezzi, sistemi d'arma e carburante. Ma non è così per l'intelligence. Innanzitutto, perché per i servizi segreti la differenza fra

tempo di pace e tempo di guerra conta relativamente poco: l'intelligence non è mai ferma, è sempre in attività, perché c'è sempre bisogno di sapere cosa sta succedendo. La guerra è solo uno straordinario in più.

Secondariamente, è vero che le forze armate hanno bisogno di costosissime armi pesanti (aerei, navi, carri armati, artiglieria e missili) e in quantità assai superiori all'analogo eventuale bisogno dei servizi segreti, però è anche vero che la strumentazione tecnologica dei servizi è anche essa molto costosa (quanto è costato Echelon? E quanto sono costati per la messa in opera e il funzionamento i satelliti per il controllo a terra? E i particolari mezzi per intercettazione a distanza ravvicinata? E via discorrendo).

C'è poi da considerare che il personale dei servizi costa decisamente di più di quello delle forze armate: ad esempio, in Italia lo stipendio di un operatore dei servizi è esattamente il doppio di un suo parigrado nelle FFAA (per la cosiddetta «indennità di cravatta», e nelle intelligence straniere ci sono trattamenti analoghi con altro nome). Inoltre in un servizio segreto la percentuale della truppa è minima mentre, per converso, sono molto più numerosi tecnici e ufficiali, anche superiori, con l'ovvia differenza di retribuzione. Poi un servizio ha bisogno di sedi coperte anche all'estero e di mutarle spesso, il che ha un costo non lieve. C'è poi da considerare la spesa per confidenti e fiduciari che non risultano negli organici ma devono lo stesso essere pagati.

Ma, più di ogni altra cosa, costano le operazioni di intelligence, soprattutto all'estero, che presuppongono molte spese aggiuntive. Ad esempio, infiltrare un uomo in un gruppo terroristico o di criminalità organizzata può richiedere spese molto alte, oltre che il rischio personale dell'agente impiegato.

Tutto considerato si capisce come il costo dei servizi sia molto più che proporzionale rispetto a quello delle FFAA ordinarie.

E veniamo al nostro caso: Trump già in campagna elettorale ha promesso un ruvido taglio degli apparati statali e, in particoloare, di quelli di vertice (non è casuale che nel District of Columbia-Washington, dove si concentra l'apice degli apparati, il 92% degli elettori abbia votato per la sua rivale Kamala Harris). A questo scopo ha affidato a Elon Musk e al suo DOGE l'incarico di potare i «rami secchi», insomma tagliare più personale possibile per realizzare economie, ma non solo per questo; si sa che Trump ha un conto aperto, per ragioni personali, con l'FBI e non ha mai avuto

rapporti troppo cordiali né con il Dipartimento di Stato né con la CIA e la NSA (la meno conosciuta National Security Agency che però è forse più importante della CIA. In proposito: Bamford 2014). E dunque la mannaia si è abbattuta in particolare sui servizi anche per una ragione: Musk, a suo tempo, ha inviato a ogni dipendente della PA (e senza passare per i rispettivi ministri e direttori del personale) una circolare con il perentorio invito a rispondere, entro tre giorni, per riferire quali incarichi avesse svolto nelle due settimane precedenti.

Ovviamente i dipendenti delle agenzie di sicurezza, obbligati al segreto, si sono rivolti ai rispettivi capi servizio per sapere come comportarsi. E altrettanto ovviamente, gli interpellati hanno risposto proibendo severamente di rispondere, in ottemperanza ai doveri di riservatezza dell'ufficio. Musk non se ne è dato per inteso e ha licenziato tutti quelli che non hanno risposto. Ne è seguita una valanga di ricorsi (oltre 40.000) per via giurisdizionale e una parte dei magistrati (circa il 10% degli interpellati) ha disposto sospendendo cautelativamente il licenziamento.

La cosa ha avuto un seguito poco noto: qualche settimana dopo sono comparse sulla stampa numerose inserzioni commerciali a nome di aziende, centri studi o imprese di tipo vario che si offrivano di assumere il personale licenziato per lavori «di responsabilità» e, in qualche caso, direttamente per essere assunti nella security aziendale. Dato che, nei giorni seguenti, gli accertamenti hanno stabilito che parte degli inserzionisti è risultata di recentissima costituzione o con un numero telefonico diverso, ne è nato un caso e gli stessi servizi segreti USA hanno iniziato a spargere la voce che dietro quella insolita campagna di reclutamento c'erano i cinesi che, in questo modo, volevano assumere persone a conoscenza di segreti di Stato [«Panorama Difesa» 2025].

Effettivamente è possibile che la manovra venga dai cinesi, ma non probabile. Infatti non convince che un servizio segreto del livello professionale di quelli cinesi ricorra a una forma di adescamento così grossolana: è palese che una campagna del genere desse nell'occhio dei servizi di sicurezza degli USA e che un minimo di indagini avrebbe svelato il trucco. Ad esempio, sarebbe bastato consultare i registri dei tribunali civili per trovare i nomi dei ricorrenti da avvicinare, uno per uno, in forme più discrete. È più convincente un'altra ipotesi: che quelle false inserzioni avessero un'altra origine (naturalmente dissimulata): la difesa legale dei licenziati che in questo modo acquisisce un argomento prezioso: i

licenziamenti di funzionari in possesso di informazioni riservate mette in pericolo la sicurezza nazionale, esponendola alla penetrazione avversaria. Ed è ragionevole che molti magistrati credano (o decidano di credere) a questo ragionamento. O forse, addirittura, che lo scherzo provenga da qualche ufficio degli stessi servizi. In ogni caso questo testimonia la straordinaria tensione fra vertice politico e apparati.

Poi Musk ha abbandonato il DOGE e dopo poco ha rotto con Trump. L'intera operazione sembra essersi fermata e non se ne parla più molto. Ma il disastro è fatto e fra servizi e Casa Bianca si è scavato in un abisso di ostilità.

L'intelligence americana, ripetiamo, è la più ricca e potente del mondo, con una rete estesissima di collaborazioni, alleanze o interlocuzioni con le altre. Ed è anche la comunità di spionaggio che ha ricevuto più rovesci in questo recente passato. Pertanto è, quella più investita dal ripensamento dei metodi di azione, dei modelli organizzativi, della cultura di intelligence seguiti sinora. Ed è plausibile che molti altri servizi segreti stiano scrutando queste evoluzioni, chi per operare un contrasto e chi per imitare le nuove soluzioni. E, allora, su che strada si stanno mettendo i vari servizi americani? In realtà, il problema più urgente con cui essi devono misurarsi – già nel presente – è lo scontro con la Casa Bianca. Anche perché la pioggia di licenziamenti potrebbe aver fatto sorgere il sospetto del conseguente arrivo di fitte schiere di fedelissimi Maga, o peggio ancora, dello smantellamento di intere branche del sistema di intelligence, sostituite da agenzie private da ingaggiare volta per volta. E se il piano è questo Trump ci riproverà.

È probabile che nessuna di queste ipotesi si avvererà, ma il semplice fatto che si possano immaginare come possibili, dice di quanto sia basso l'apprezzamento del vertice politico da parte di questi apparati.

Un diluvio di migliaia di licenziamenti non era mai successo nella storia dell'intelligence degli USA. Né a migliorare l'indice di gradimento di Trump e dei suoi giovano le continue giravolte in politica estera e nell'economia: in pochi mesi la presidenza Trump si è prodotta in continui rovesciamenti di posizioni.

E ci fermiamo qui. Da questa brevissima rassegna, si noterà che i maggiori successi di ciascun servizio coincidono con i punti storici di eccellenza di

essi: la logistica nella quale gli americani sono i primi in assoluto e non da oggi; la disinformazione e la guerra psicologica, con l'uccisione degli oppositori, che sono il punto forte dei servizi russi sin da prima della rivoluzione bolscevica; l'individuazione e l'omicidio dei capi della guerriglia palestinese che è un classico dei servizi israeliani, al netto dell'uso della intelligenza artificiale.

Se ne deduce che la trasformazione dei vari servizi segreti partirà dalla conservazione dei rispettivi punti di forza, come è facile capire. Ma tutto questo non basta anche in considerazione della nuova tempesta che si sta profilando e di cui diremo nelle conclusioni.

Conclusioni

1. *Guerra e intelligence: un’utile comparazione*

Nell’epoca della «grande intelligence» guerra e servizi segreti sono strettamente connessi, in quanto un termine modifica l’altro. Lo scontro bellico esige che si studino i metodi dell’avversario, li si imitino, contrastino, che si abbia una idea in più per batterlo e quindi che modelli organizzativi, metodi di combattimento, mezzi tecnologici, canali di comunicazione mutino il più in fretta possibile. E tocca ai servizi segreti fornire le risposte necessarie al bisogno; facendo questo, l’intelligence «cambia» la guerra, ma modifica anche sé stessa.

In primo luogo è necessario analizzare e capire il peso strategico della guerra che si combatte, e una comparazione con le esperienze del passato può risultare molto illuminante.

Ad esempio, queste guerre che abbiamo definito «intermedie» impongono di misurarsi sul passo della «guerra grande», anche se ancora non mondiale.

Un confronto fra gli antecedenti della Seconda guerra mondiale è quello che ci fa capire meglio ciò che sta accadendo, anche se ci auguriamo che lo sbocco sia diverso da quello precedente.

Quella di Etiopia fu l’ultima guerra coloniale europea in Africa, che si svolse in un paese marginale nel contesto mondiale e contrappose eserciti di livello assai dissimile: ci vuole molta buona volontà per definire quello etiope come un vero esercito regolare. Infatti, la guerra non segnalò particolari variazioni nelle forme di combattimento rispetto alle precedenti guerre coloniali, se non per limitati aspetti legati agli sviluppi tecnologici, come l’uso dei gas o la comparsa di occasionali bombardamenti aerei ecc. L’Italia la pensò come «guerra di potenza», destinata a modificare la scala mondiale, ma le potenze sfidate (Inghilterra e Francia) non presero mai troppo sul serio queste aspirazioni e, quando la guerra finì con la «vittoria» dell’Italia e la proclamazione dell’«impero», cambiarono solo alcuni

equilibri locali (ad esempio Gibuti e Somalia inglese diventarono *enclaves* fra i possedimenti italiani). Ma a livello mondiale la gerarchia delle potenze imperiali non risultò affatto modificata. Inoltre, lo scontro fra i due schieramenti di potenze coinvolse solo l'Europa, mentre Unione Sovietica e USA furono poco interessati alla cosa. Infine, nella guerra risultò coinvolta solo una potenza di medio livello come l'Italia, ma nessuna delle maggiori potenze andò molto oltre l'azione diplomatica. Anche dal punto di vista dell'intelligence il conflitto ebbe scarsi riflessi, giusto occasionali sortite quasi individuali come quelle di un personaggio singolare come Aristide Tabasso, del quale avremo modo di parlare in una prossima occasione.

Peraltro, qualche conseguenza strategica sul piano dell'equilibrio dell'ordine mondiale ci fu, per il sorgere iniziale dell'asse italo-tedesco (solo due anni prima, Mussolini aveva impedito il primo tentativo di Anschluss mandando due divisioni di bersaglieri al Brennero).

Nonostante alcune importanti somiglianze di questo conflitto con quello attuale fra Russia e Ucraina (l'uso delle sanzioni, la forte disparità fra i due eserciti, i pur limitatissimi aiuti in fornitura di armi agli etiopici da parte inglese ecc.) prevalgono, per numero e per peso, gli elementi di somiglianza della guerra di Etiopia con l'attuale crisi mediorientale, che avviene fuori Europa, coinvolge solo marginalmente grandi potenze come India, Brasile, Cina e Giappone, ed è pensata in funzione di equilibri di potere locale. E, se è vero che vede apertamente coinvolta la maggiore potenza mondiale, è però vero che un altro soggetto di primo piano, come la Russia, si allontana da quel conflitto, sino a ritirarsi dalla Siria.

Ovviamente, vedremo come finirà la guerra e non possiamo anticipare giudizi, ma è evidente che, quello di Palestina, come quello di Etiopia, è un conflitto strategicamente minore e periferico (anche se i crimini di guerra sono ancora peggiori dell'altra guerra in atto) rispetto a quello ucraino che, per questo, è più simile alla guerra civile spagnola.

Infatti, la guerra di Spagna venne combattuta in Europa e in uno dei paesi storicamente più importanti; non fu un conflitto coloniale, ma sorse dalle viscere di una guerra civile. Il suo esito fu la nascita dei due schieramenti che combatteranno la Seconda guerra mondiale: i paesi fascisti da un lato e la coalizione antifascista dall'altro. È evidente che il conflitto, sin dal suo sorgere, oltre che la Spagna, aveva per oggetto il rapporto di forze nell'ordine mondiale, il che ebbe diretto seguito nella guerra generalizzata appena sei mesi dopo (la guerra di Spagna finì a marzo del 1939 e la

Seconda guerra mondiale iniziò a settembre). E la guerra civile iberica segnò anche importanti novità nel combattimento a partire dai devastanti bombardamenti aerei (Guernica), l'uso dei carri, la presenza di milizie combattenti e il ruolo dell'intelligence. Infatti, la presenza del corpo di spedizione italiano fu opera del Servizio segreto militare e anzi, a essere precisi, la stessa insorgenza dei generali fascisti del luglio 1936 fu opera del SIM di Mario Roatta, non a caso presente personalmente sul posto [Heiberg – Ros Agudo 2016]. D'altra parte, anche il servizio segreto sovietico operò in forze in Spagna anche se colpì più i dissidenti di sinistra del fronte antifascista che il blocco falangista (si pensi al caso del segretario del POUM Andrés Nin e a quello del leader anarchico Buenaventura Durruti). È questo un altro segnale della grande intelligence: l'uso sistematico degli omicidi politici, comune anche al SIM: si pensi all'assassinio dei fratelli Rosselli.

Ma l'aspetto più pregnante del ruolo dell'intelligence fu la guerra psicologica che non fu solo generica propaganda, ma una forma di lotta molto più sofisticata: si pensi al carattere ideologico dello scontro, con relative tecniche narrative del conflitto.

Soprattutto, la guerra ucraina vede impegnata direttamente sul campo di battaglia una grande potenza mondiale (o quella che si riteneva tale) come la Russia e, in funzione di partecipanti indiretti, sia gli USA sia i paesi della UE.

Ci sono però differenze interessanti da rimarcare fra i due conflitti attuali e quelli precedenti. Negli anni Trenta c'era un soggetto revisionista degli equilibri usciti da Versailles che puntava esplicitamente alla guerra, la Germania, e un altro soggetto più ambiguo che non voleva nell'immediato la guerra generalizzata, ma non la escludeva affatto dopo qualche anno (l'Italia fascista). Al contrario, oggi non mancano soggetti che auspicherebbero una revisione dei confini (la Russia con il disegno della «piccola URSS» e la Cina per Taiwan), da ottenersi con repentini colpi di mano o forme di combattimento coperte e ibride, ma per nulla favorevoli a una guerra campale aperta che non sembra auspicata da nessuno. E speriamo che questo valga a garantire uno sbocco diverso da quello del 1939.

La seconda importante differenza sta nella relazione fra guerra, intelligence e potere politico. Premettiamo che, se Ucraina e guerra civile spagnola hanno in comune l'esperienza dell'intelligence combattente, viceversa Etiopia e Palestina si collocano all'opposto circa il ruolo dei

servizi: praticamente assente nel primo caso, al contrario predominante nel secondo. Questa distinzione segnala come nei conflitti più recenti assistiamo a una generalizzazione dell'intervento in profondità dei servizi segreti.

Di mezzo ci sono 60 anni di sviluppo della grande intelligence che ha sviluppato le tendenze bonapartiste di cui abbiamo detto e che ha imparato a non stimare i politici e gli Stati Maggiori che essi nominano. Un personaggio del livello di Giancarlo Elia Valori – il cui cuore batte dalla parte dei servizi e apprezza i politici «innamorati» dell'intelligence – scrive molto chiaramente: «L'intelligence è il cuore dello Stato» [Valori 2015]. Ancora ai tempi di De Gasperi una frase così non sarebbe venuta in mente a nessuno e tantomeno nessuno avrebbe avuto il coraggio di scriverla, neppure i capi dei servizi che ancora avevano un atteggiamento formalmente rispettoso da *grand commis* dello Stato. Forse certe cose, per restare in Italia, sarebbero venute in mente a un Giovanni De Lorenzo o a un Federico Umberto D'Amato, ma nessuno dei due lo avrebbe mai detto, perché c'era ancora l'aura della Politica che imponeva rispetto (badate: della Politica, non della democrazia). A partire dall'estate del 1971, quando Nixon proclamò la non convertibilità del dollaro, è venuta la lunga gestazione della globalizzazione neoliberista che ha cacciato dalla «cabina di regia» la politica sostituendola con l'economia e, più ancora, la finanza e al loro seguito si è insediata l'intelligence. Per la verità, sempre per restare all'esempio italiano, già dagli anni Cinquanta, l'intelligence militare aveva iniziato a pensare – tacendolo – che i politici fossero solo dei ricattabili incompetenti che non avevano il coraggio di mettere fuori legge il PCI. L'avvento del potere pan-finanziario aveva già la porta aperta e, man mano, sorse l'alleanza fra la «spada e la moneta» (e la spada era quella dell'intelligence più che dell'esercito, che, alla fine, quel colpo di Stato che molti industriali e finanzieri speravano, non riuscì mai neppure a tentarlo). L'arrivo della globalizzazione ha chiuso il cerchio ed Elia Valori coglie nel segno quando descrive il nesso necessario fra intelligence e geopolitica che, di questo tempo, è stata la vera ideologia unificante.

Da allora si è sciolta qualsiasi solidarietà fra organi dello Stato e una mutua diffidenza ha opposto magistrati e politici, vertici militari e amministrazione, potere economico e potere politico e, soprattutto, intelligence e governo. E lo «Stato profondo» è diventato solo la stanza degli intrighi della coalizione al potere. E non è successo solo in Italia.

Negli USA Trump (e in campagna elettorale lo ha detto *apertis verbis*) pensa che i magistrati siano solo trafficanti senza voti, che non dovrebbero esistere ma, purtroppo, ci sono; e dei servizi pensa che siano fannulloni incapaci che mangiano i soldi dei contribuenti. Dal canto loro, magistrati e uomini dei servizi pensano che Trump sia solo un fortunato avventuriero che chissà come ha fatto tanti soldi, ma che di politica ed economia non capisce niente. (E, per la verità, ciascuno dei contendenti ha un pizzico di ragione a proposito dell'altro).

In Russia, Putin (non senza motivo) pensa che i suoi servizi segreti siano delle bestie che non sanno fare lo stesso lavoro che, a suo tempo, ha fatto lui e non risparmia loro pubbliche umiliazioni in diretta televisiva, mentre i capi dell'intelligence pensano che il «capo» stia solo scaricando su di loro i suoi errori madornali, come questa guerra sbagliatissima.

In Israele, Netanyahu tratta malissimo i capi dello Shin Bet e ne caccia a pedate il direttore perché lo ritiene inaffidabile, e lo Shin Bet, che lo sa corrotto, minaccia di dire pubblicamente cosa sa delle sue malversazioni.

In India, Narendra Modi chiede conto ai suoi servizi di come siano incapaci di prevenire ogni attentato terroristico in Kashmir e qualche ex capo dei servizi lascia intendere che la causa del disastro è nel suo fanatico spirito induista.

In Egitto, abbiamo avuto la sensazione del duello fra pezzi dell'apparato di intelligence e la giunta dei generali nell'*affaire* Giulio Regeni.

Forse solo in Cina è rimasto un residuo velo della sacralità del potere politico, debitamente rinforzato dal servizio segreto del Partito, ma le allegre abitudini di vita dei «principi rossi» e della loro disinvolta prole non devono aver fatto una gran bella impressione.

In Iran, il problema non si pone, dato il carattere religioso del potere. E non si pone neppure in Europa, perché l'Europa non esiste.

Nella situazione attuale, l'intelligence (più ancora della politica che ne è sempre influenzata) è chiamata ad arrestare il declino verso un caos che prepari una nuova guerra generalizzata.

Teniamo ben a mente il quadro concettuale in cui ci si sta muovendo e limitiamoci per ora al caos, facendo i debiti scongiuri su quel che segue.

2. *Come assumere una decisione in un sistema caotico*

In primo luogo cosa è il caos e come conviverci.

Nel linguaggio corrente il caos è una situazione in cui «non si capisce niente», perché effetto di un susseguirsi imprevedibile di fenomeni casuali e contraddittori. Dunque, assenza di nessi causali spiegabili razionalmente, perché totalmente privi di principi deterministici. Io so che se apro la mano, la penna che stringo finirà a terra, perché esiste una legge deterministica per la quale «ogni corpo lasciato a sé stante cade». E dato che, nelle azioni umane, le «cause» dipendono da quello che i soggetti sceglieranno di fare e non è prevedibile quello che sceglierà ciascuno, le norme deterministiche funzionano poco e male. Per la verità, le scelte a disposizione dell'uomo non sono infinite, sono finite e, nella maggior parte dei casi, poche, dunque possiamo formulare ipotesi non deterministiche, ma probabilistiche, sulle possibili scelte e i conseguenti effetti.

Ovviamente, questo presuppone che le scelte di ogni soggetto e, quindi, gli effetti conseguenti di esse, siano razionali, mentre le scelte irrazionali non si limitano a quelle possibili e basate su nessi logici, quindi sono per definizione infinite e non esiste previsione possibile: il cretino è creativo.

E, dunque, il caos sarebbe conseguenza delle scelte irrazionali di uno o più soggetti o magari di tutti.

Ma il guaio è che non è detto che la somma di ciascuna scelta razionale dia un risultato non caotico. Prima di tutto perché esistono anche scelte razionali ma sbagliate in partenza, per carenza di informazioni, o per incapacità di calcolo del decisore (e qui il cretino ha il suo momento di gloria), o perché ciascuna decisione è razionale all'interno delle intenzionalità di ciascuno, ma nell'insieme produce una serie di effetti controintuitivi, che sfociano nel peggiore dei caos.

E questo è tanto più probabile che accada quanto più numerosi sono gli attori, quanto più complesse le condizioni del campo decisionale, quanto più coperte o ingannevoli le informazioni. E dato il quadro che abbiamo descritto in tutto il libro, la situazione non potrebbe essere peggiore [Maddaluno 2017].

Dunque, non c'è più niente da fare? Non è detto.

Come ben sanno i fisici matematici, che da mezzo secolo lavorano a una teoria scientifica del caos, la casualità è quasi sempre apparente e dipende dal formarsi di un «attrattore strano» (o magari possiamo dire «imprevisto»), come disse Edward Norton Lorenz che lo teorizzò per primo. Poi diversi altri costruirono una teoria degli «attrattori strani» rendendoli, in qualche modo, calcolabili.

Ma qui parliamo del mondo della materia che prescinde da ogni intenzionalità e dobbiamo chiederci quanto siano utili le stesse formule riferite a sistemi che prevedono attori internazionali, come è nelle scienze storico-sociali. E il guaio peggiore è che, in queste scienze, non abbiamo a portata di mano nessun Edward Norton Lorenz che possa darci un punto di partenza adeguato. Sappiamo che, anche in questo ambito, vige il principio di autorganizzazione della materia per cui, in una certa misura, esiste una tendenza dei fatti materiali a restaurare un sistema di regolarità che renda interpretabili i processi. Questo riguarda anche l'uomo e per quanto possa essere sbagliato il punto di partenza, esiste il meccanismo delle «correzioni in corso d'opera». E, per quanto possa essere insufficiente la base informativa di partenza, poi i comportamenti successivi riveleranno il percorso logico di ogni attore e le stesse possibilità di scelta a sua disposizione fatalmente si ridurranno, perché è inevitabile che, strada facendo, si chiudano delle possibilità e se ne aprano delle altre e anche i bivi successivi diventino sempre più stretti e immaginabili. Persino il comportamento più folle e sbagliato – ad esempio il delirio di Hitler sul finire della guerra – diventa, prima o poi, un dato oggettivo riconoscibile come una montagna o un'epidemia e, in quanto tale, diverrà ininfluente perché «normalizzato» dal comportamento degli altri. Infine, è propria dell'epoca che viviamo la sovrabbondanza dei dati dal cui confronto si riesce a capire quel che viene celato e il problema, semmai, è quello di organizzare i dati conosciuti e processarli nel minor tempo possibile (il Mossad, in una certa fase, riusciva ad avere la sensazione di una rivolta in arrivo a Teheran dall'esame di dati come la vendita di rossetti e cosmetici). E l'AI può offrire strumenti raffinatissimi per farlo e anche nella situazione più «caotica» sarà possibile riconoscere gli «attrattori strani» che hanno disturbato il quadro e quindi sciogliere la falsa confusione.

Tutto questo, però, presuppone l'adozione di una logica formale e non lineare: in altre parole, pensare in termini di «logica della complessità», il che, per la verità, diversi servizi segreti fanno da qualche tempo, non tutti, però, anche fra quelli di paesi industrialmente avanzati, che spesso indulgono o all'aspettativa della «fonte umana» che miracolosamente svelerà tutti i misteri o all'aspettativa dell'onnipotenza dei mezzi tecnologici di intercettazione. Anche nell'intelligence non esistono miracoli ma rigorosi procedimenti logici capaci di sfruttare le conoscenze. E su

questa strada, per complicato che sia, è possibile tornare al confronto fra strategie razionali e che vinca il migliore. O, per lo meno, perda il peggiore.

3. *Il quadro strategico: i tre imperi alla resa dei conti*

Le due guerre ancora in corso hanno decretato il crollo del fragile «tripolarismo imperfetto». Subito dopo la sua elezione, Trump aveva assicurato che avrebbe posto termine in pochissimi giorni alla guerra ucraina. Il disegno era chiaro: concedere a Putin una vittoria politica che umiliasse Kiev, a condizione che la Russia abbandonasse la partnership con la Cina. Sull'altro fianco, Trump assecondava il disegno di Netanyahu di procedere alla pulizia etnica di Gaza, ma a condizione di non arrivare a una guerra aperta con l'Iran.

Il tutto finalizzato a un tentativo di risistemare l'ordine mondiale, imponendo una precisa gerarchia dei rapporti di forza. E dunque il rilancio dell'ordine monopolare ma concedendo una posizione vicaria a Mosca in Europa e a Tel Aviv in Medio Oriente.

In cambio, Trump chiedeva, oltre che l'allontanamento dalla Cina, un regime privilegiato per le aziende americane in Russia, la spartizione delle terre rare ucraine, e, *ça va sans dire*, la sottomissione russa a Washington. In definitiva, la Russia avrebbe dovuto scegliere se essere il vassallo preferito di Pechino o quello di Washington che, però, offriva uno statuto speciale da viceré, che la Cina non può offrire, non essendo superpotenza globale, ma solo grande potenza semi-globale (*noblesse oblige*). E per il resto, il nuovo ordine mondiale consisteva in un blocco dominante composto da USA, Russia e Israele associati nella «lega dei predatori».

Ma le cose non sono andate così, per lo meno sino al momento in cui scriviamo. In primo luogo, gli ucraini hanno continuato a non sottomettersi e a combattere, sostenuti – peraltro tiepidamente – dai soli europei. Certamente la Russia era giunta allo stremo, e la guerra era arrivata al punto in cui non conviene attaccare a nessuno dei due, la fase che precede il cessate il fuoco. L'Ucraina non era in grado di riguadagnare il terreno perso e i russi non avevano la forza di conquistare nessuna delle grandi città a cui puntavano (Zaporižžja, Cherson, Charkiv, Odessa). Ciononostante, Putin non si è fidato dell'offerta di Trump, in primo luogo perché non vuole essere l'alleato in seconda di Pechino, ma non per questo è disposto a diventarlo di Washington (anche perché deve tener conto degli amici della

Cina nel suo *Deep State*, che supponiamo non siano pochissimi) ma, semmai, aspira a un ruolo di «ago della bilancia» fra gli altri due. In secondo luogo, perché Putin non può ritirarsi dalla guerra, con l'elenco di costi subiti che qui non ripetiamo, con un acquisto così miserando come quel 20% di Ucraina e con pochissime città tutte di rilievo medio-basso. E occorre considerare i costi politici di una rottura della Russia con la Cina: perché la posizione russa diventerebbe difficile nei BRICS, dove, salvo che dall'India, sarebbe vista con diffidenza, come l'infiltrato degli USA (a proposito dell'incontro fra Trump e Narendra Modi, è interessante il video sulla questione nel canale YouTube «dazibao»). E ripercussioni ci sarebbero anche nella Comunità di Shanghai dove si scatenerebbe subito una lotta molto dura fra Russia e Cina per il controllo delle ex repubbliche sovietiche, magari con conseguenze di natura militare indirette.

Peraltro, la Cina, sin qui, ha avuto un peso in Russia attraverso i suoi aiuti tecnologici, finanziari, militari ed è, con l'India, il massimo mercato di sbocco del petrolio russo. È ragionevole che alcuni di questi aiuti cessino, soprattutto quelli militari, mentre altri (quelli finanziari e tecnologici) andranno via via calando. Invece è presumibile che per diversi anni le forniture petrolifere proseguiranno, anche per via degli accordi sottoscritti, ma non è chiaro a quali prezzi e in quale moneta.

Se Putin rompesse con la Cina, la sua carriera politica potrebbe essere finita, magari non immediatamente, ma dopo uno o due anni, come capitò a Chruščëv nel 1964. Peraltro, proprio l'iniziale arrendevolezza di Trump alle sue richieste aveva incoraggiato Putin – e tutto il gruppo dirigente russo – a insistere nella richiesta di annettere anche Cherson e Zaporižžja, che si aspetta di ricevere in «dono» dalla mediazione trumpiana. Ma nel frattempo la posizione di Trump si è fatta più complicata, anche per un evento in sé a lui favorevole: l'elezione di Robert Prevost al soglio pontificio. Infatti, Leone XIV si è offerto come mediatore del conflitto, ma pur mantenendo un certo equilibrio, ha rilasciato dichiarazioni molto distanti dal suo predecessore, che invitava Kiev ad «avere il coraggio di arrendersi e alzare bandiera bianca». Il che fa intendere che Prevost sia un mediatore meno disposto ad accettare tutte le pretese moscovite. Putin lo ha capito e ha tacitamente declinato la proposta di mediazione. Trattandosi del primo papa americano, sostenuto unanimemente dalla comunità cattolica statunitense, per di più legato al suo vice Vance, Trump non può non sostenere la

posizione pontificia e, pertanto, deve dimostrarsi meno amico di Putin di quanto non sembrasse all'inizio.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, Netanyahu non sembra affatto disposto a limitarsi alla pulizia etnica di Gaza, ma vuole lo scontro aperto con l'Iran che, da parte sua, accetta tacitamente un negoziato sul nucleare con gli USA, cosa assolutamente sgradita a Tel Aviv. Ragion per cui il volubile inquilino della Casa Bianca ha iniziato a mostrare una nuova simpatia per Bin Salman, il signore di fatto di Riad.

Quanto al «fronte cinese», vero obiettivo da colpire, l'Europa si è intiepidita verso gli USA – per la non indovinatissima mossa sui dazi – e se non ha il coraggio di attaccare gli USA, però non sembra avere particolare intenzione di associarsi al *containment* contro la Cina. Insomma, del primitivo disegno contro Pechino, in mano a Trump resta solo il QUAD, e anche quello con meno entusiasmo da parte del Giappone, che ha reagito male all'offensiva doganale americana.

Eppure, Trump non vuole recedere e tantomeno rinunciare al suo sogno del MAGA.

Anzi, proprio la difficilissima situazione finanziaria del paese lo spinge a cercare sul piano del confronto di potenza quello di cui ha bisogno dal punto di vista finanziario. E il primo avversario da battere è la Cina.

Basti vedere quali sono le materie vere del contendere con la Cina che possono essere così riassunte:

a. riequilibrare la bilancia commerciale, frenando le esportazioni cinesi e migliorando quelle americane, attraverso una manovra monetaria;
b. mettere fine alla pericolosa concorrenza tecnologica cinese (ricordiamo la vicenda di Huawei e il recente schiaffo in materia di intelligenza artificiale inflitto da DeepSeek, tanto per fare qualche esempio);
c. ottenere dai cinesi un sostanzioso *haircut* (per essere più chiari: un ricco sconto) sui titoli di Stato USA che giacciono ancora nella pancia della Banca centrale cinese, la PBOC;
d. stabilire una vantaggiosa (ovviamente per gli USA) intesa per l'acquisto di terre rare;
e. possibilmente, una «ragionevole» intesa su piattaforme Web (come Baidu) e social (come TikTok).

Per quanto riguarda diritti umani, libertà religiosa, situazione ad Hong Kong, questione di Taiwan ecc., si tratta di questioni di cui si può discutere in un altro momento, con tutta calma. Ora il contendere è essenzialmente di natura economica.

Ovviamente i cinesi non sono affatto disposti a cedere su niente e lo stanno dimostrando con la reazione alla questione dei dazi. Ma la Cina deve fare i conti con le sue debolezze attuali.

Innanzitutto, con il declino demografico e con le percentuali di crescita del PIL ben più modeste del recente passato.

Peraltro, anche se la Cina è stabilmente la seconda potenza industriale del mondo, deve fare i conti con le conseguenze del Covid, che che sono valse a incrinare un processo pluridecennale.

Nel momento più favorevole, la Cina aveva pensato ad attenuare le forti disparità fra la fascia costiera, modernizzata, ricca e in espansione (la «Cina azzurra») e le fasce interne e arretrate (la «Cina Gialla»). Dai primi di questo secolo, il governo cinese ha delocalizzato la manifattura di minore qualità tecnologica (materiali da costruzione, settore tessile, alimentare, giocattoli ecc.) verso la prima fascia interna, a immediato ridosso della zona costiera, creando la cosiddetta «Cina Grigia». L'intento era di creare una zona intermedia fra le altre due, così da distribuire meglio la ricchezza del paese, concentrando la finanza e il settore più qualificato della manifattura nella Cina Azzurra e il resto del settore manifatturiero nella Cina Grigia, per poi diffonderlo verso la Cina Gialla. Inizialmente il processo ha avuto successo e, effettivamente, sono sorte città enormi, come Chongqing che ha 32 milioni di abitanti, e la manifattura si è in buona parte insediata nella Cina grigia. Poi, però, la dinamica ha iniziato a rallentare, per la caduta della domanda sul mercato mondiale a seguito della crisi del 2008-10, che ha rallentato le esportazioni cinesi. Questo ha anche ridotto l'emigrazione verso questi nuovi centri: dunque, il problema è nato prima del Covid, ma dopo l'epidemia ha fatto da detonatore fermando del tutto il boom edilizio.

E questo si è sommato alle difficoltà causate dal sopraggiungere della stretta demografica che comporta scompensi di varia natura.

Negli anni del boom, nonostante il progressivo arricchimento, i cinesi continuavano ad avere uno stile di vita molto frugale. Questo ha creato una solida propensione al risparmio, incoraggiato le delocalizzazioni, e ha permesso alla Cina di mandare all'estero un numero notevole di studenti e ciò ha aumentato considerevolmente il livello culturale del paese, ma questi

giovani oggi stentano a trovare un'occupazione al livello della professionalità raggiunta.

Inoltre, si è profilato con immediatezza il problema del tasso di invecchiamento che aveva già ispirato, sin dal 2005, misure pro-natalità, rinunciando alla politica del figlio unico. Ma a distanza di venti anni i risultati sono trascurabili. Comunque, per realizzare il progetto di modernizzazione del paese e per soddisfare le aspettative del popolo cinese, è necessario mantenere certi livelli di produzione e di esportazione, il che esige di risolvere il problema dell'insufficiente ricambio di forza lavoro.

Esclusa la soluzione dell'immigrazione per un complesso di ragioni che qui non dettagliamo, non resta che una scelta: ricorrere a un mix fra robotistica e intelligenza artificiale. E qui tocchiamo il principale punto dolente dei rapporti sino-americani. La Cina non è più il paese di prima industrializzazione, in grado di far concorrenza alle imprese occidentali solo per mattoni, giocattoli e jeans: ormai è una potenza industriale che si è affacciata da almeno un quindicennio sul piano dell'*high-tech* e ha formato un personale a livello della sfida lanciata agli USA, che trovano tutto ciò intollerabile.

Et pour cause: gli USA, come si è detto, sono un impero a trazione finanziaria-tecnologica: ormai la loro manifattura si è molto ridotta e la tecnologia rappresenta, con la finanza e la moneta, il fulcro del suo potere economico, per cui una sfida su quei campi equivale a mettere in discussione la loro posizione di maggiore potenza mondiale.

Ovviamente, è facile immaginare che la Cina non cederà le armi tanto facilmente e reagirà (come è nella sua dottrina militare) con una «guerra asimmetrica senza limiti», quindi con misure economiche, monetarie in funzione anti-dollaro, naturalmente oltre all'aspetto politico diplomatico e militare.

E la situazione sta per diventare più complessa per l'ascesa dell'India, il problema più impellente su cui si concentreranno diplomazie e intelligence. L'India è il gigante in ascesa, ma anche il giano bifronte della politica mondiale: da una parte membro del QUAD, l'alleanza anticinese, dall'altro componente dei BRICS con la Cina. Un'ambiguità che riflette la complessità del pensiero politico indiano: da un lato cofondatore dello schieramento dei non allineati, ma dall'altro cautamente simpatizzante dell'URSS; nemico della Cina per le molte controversie relative al Dalai Lama o alla questione della guerriglia maoista nell'Andhra Pradesh, per altro verso protagonista

della breve stagione di «Cindia» [«Limes» 2005], che aveva fatto pensare a un immenso soggetto asiatico in grado di abbattere l'egemonia occidentale, ma poi tornato alla vecchia ispirazione anti-cinese con Narendra Modi. I due paesi hanno ripreso a contrastarsi (per la verità, più per volontà di Nuova Delhi, che non perdona alla Cina l'alleanza con l'odiatissimo Pakistan) e i rispettivi soldati si affrontano con pietre e bastoni sulle alture dell'Himalaya.

Sembra quasi che la Nuova India abbia sostituito il non allineamento con il «doppio allineamento»: un modo come un altro per preservare una propria indipendenza.

Ma ora che i nodi sono arrivati al pettine, continuerà in questa politica del doppio binario? E se sarà costretta a scegliere, cosa sceglierà? Gli USA o i BRICS con la Cina?

È evidente che se l'India, e a maggior ragione la Russia, dovessero uscire dai BRICS, non resterebbe che sciogliere il sodalizio, che ormai non avrebbe più senso e peso. Ma questo determinerebbe anche la fine del «doppio allineamento» e inchioderebbe l'India allo schieramento americano. Inoltre, se la Cina dovesse perdere lo scontro con gli USA, l'India non avrebbe altra scelta che sottomettersi a sua volta a Washington; se, al contrario, la Cina dovesse vincerlo, Nuova Delhi si troverebbe ancor peggio: legata al contendente che ha perso e questo potrebbe costare al partito di Narendra Modi di tornare per chissà quanto all'opposizione. Anche qui una scelta non facile e c'è da attendersi che la Cina farà di tutto, per lo meno per trattenere l'India nei BRICS, e molto dipenderà dal successo sia della sua diplomazia sia dei suoi servizi.

Abbiamo anche detto come stia estendendosi la prassi delle alleanze doppie e differenziate delle «geometrie variabili». Tutto questo ridisegna l'intera mappa degli schieramenti e alleanze. E c'è un altro aspetto della «grande variabilità» che osserviamo: il mutamento politico interno ai diversi paesi.

Siamo in presenza della più radicale e ampia svolta a destra a livello mondiale dal 1945 in poi: mai gli USA hanno avuto una amministrazione così spostata a destra (neppure con Reagan), mai Israele ha avuto un governo così di destra (neppure con Begin e Shamir), la Russia è l'impero a trazione militare di sempre, nel solco di Ivan IV e di Stalin, ma oggi con in più oligarchi e mafiosi. E a questo nucleo duro si affiancano i governi di destra europei di Olanda, Austria, Ungheria, Slovacchia, mentre si profila la

vittoria, per la prima volta, dell'estrema destra della Le Pen in Francia. No: non è fascismo, è una destra nuova e diversa, ma per certi versi peggiore: populista ma guidata da un governo di miliardari, neoimperialista ma formalmente democratica, xenofoba e razzista ma globalista, anomica e autoritaria, incolta e ipertecnologica e, soprattutto, antiegualitaria come neppure il fascismo seppe essere.

È il risultato del fallimento del progetto globale neoliberista particolarmente seguito dalla sinistra «liberal» in rotta nei più diversi scenari. Ma la vittoria di questa destra populista e autoritaria sembra già in difficoltà soprattutto negli USA. Durerà? Per quanto?

In ogni caso, non è detto che i progetti di Trump, Putin e Netanyahu alla fine abbiano successo, anzi è realistico considerare una serie di «pietre di inciampo». Ma se anche questi progetti fallissero, come è augurabile, questo non significherebbe il ritorno alla situazione *quo ante*: il mondo di prima delle due guerre che si stanno concludendo non c'è più, perché già prima andava facendosi strada la tendenza a un ordine acentrico e caotico.

Quello che è più grave è che fra gli europei ci sia così poca consapevolezza di quanto sta accadendo e della velocità con cui si sta sviluppando.

4. *L'epicentro del terremoto*

Siamo di fronte a un terremoto globale il cui epicentro è negli Stati Uniti.

Parliamo delle lunghe tendenze. Gli Stati Uniti, a differenza di Cina e Russia, non hanno il saldo negativo subito dagli altri dal punto di vista demografico. Però è anche vero che il saldo leggermente positivo che tuttora registrano è dovuto in gran parte all'immigrazione e in particolare a quella latina, dall'America centrale, che per la verità viene invece percepita negativamente dall'opinione pubblica americana. Se non ci fosse questa immigrazione, insieme a quella asiatica e in misura inferiore quella africana, gli Stati Uniti sarebbero in zona negativa dal punto di vista demografico, con tutto quello che questo comporta. Dunque un invecchiamento della popolazione, una scarsità di forza lavoro, fenomeni destinati ad avanzare lentamente nel tempo, perché limitati dall'immigrazione regolare e dalla sua fecondità.

Il problema si pone in termini diversi sotto altri aspetti, in particolare per la reazione negativa della componente WASP, prevalentemente composta da

ceppo germanico, che vede ridurre progressivamente la sua influenza. Basti vedere la composizione del Congresso, dove per la prima volta iniziano a entrare non solo rappresentanti della storica minoranza di colore, ma anche di altre minoranze nazionali. E lo stesso accade anche in altri ambiti, come la scelta di personale manageriale nelle imprese di Elon Musk, che premia nettamente indiani e sudamericani. Questo innesca forti frizioni sociali e si pensi allo scontro del 6 gennaio del 2021 davanti al Parlamento, che culminò in una rivolta popolare, addirittura con uso di armi. Un segnale che non è riducibile solo alla protesta dei sostenitori di Trump contro i presunti brogli in favore di Biden: dentro c'era anche lo scontro fra i diversi gruppi sociali, nazionali ed etnici. E, quasi contemporaneamente, c'erano state le proteste relative alla morte di alcuni cittadini di colore durante operazioni di polizia, come nel famoso caso Floyd.

Non si tratta solo dell'acutizzarsi dello scontro fra gruppi etnici, perché si registra anche un progressivo scollamento dell'identità americana. L'aspetto importante non è tanto quello dei movimenti secessionisti, che pure ci sono e di cui diremo a breve. Il problema più serio è che un gruppo che si ritiene americano non riconosce come tale un altro gruppo. Questo è dovuto in parte al fatto che gli USA non hanno mai avuto una particolare compattezza etnica, proprio per i flussi migratori prima dall'Europa, poi su Sudamerica, più recentemente dall'Asia. Tutte minoranze che hanno fatto nascere *enclaves* molto forti come quella ebraica dell'Europa orientale, quella irlandese, quella italiana. Inoltre, gli Stati Uniti sono un paese molto composito religiosamente, perché ospitano varie confessioni cristiane, oltre che una consistente minoranza giudaica, a cui si sono aggiunte quote di islamici e induisti. Ora si profila un terremoto nel rapporto fra la componente protestante e quella cattolica. In primo luogo, a causa dell'immigrazione dei sudamericani, in secondo luogo per l'elezione di Prevost al soglio pontificio.

Infatti, ormai emerge con chiarezza che le pressioni della Casa Bianca per l'elezione di Leone XIV, che pure ci sono state, sono state solo di fiancheggiamento mentre l'operazione è stata condotta da tutta la Chiesa degli USA, dal conservatore Timothy Dolan all'ultraprogressista Blase Cupich. La Chiesa americana da tempo era il più generoso sottoscrittore dell'Obolo di San Pietro, ora esprime il Papa e, presumibilmente, avrà diversi porporati con incarichi curiali. Come è ovvio, rappresenterà il naturale ponte fra il Vaticano e la Casa Bianca, quindi sarà il più potente

gruppo di pressione nella Chiesa cattolica e per un futuro prevedibilmente lungo. Inoltre, c'è una figura di forte richiamo simbolico, quella del vicepresidente Vance che è un protestante convertito al cattolicesimo anche per il suo contatto con l'ordine agostiniano, quello di Prevost. Per la verità, non sembra che abbia capito molto dell'*ordo amoris* di Agostino di Ippona, ma questo conta poco rispetto al messaggio mediatico che presenta il cattolicesimo americano in forte avanzata.

È possibile che tutto questo possa produrre un'attrazione magnetica verso altre confessioni cristiane, a partire dagli episcopaliani (essenzialmente concentrati negli Stati meridionali come Georgia, Florida, Texas ecc.) che sono la proiezione negli Stati Uniti della Chiesa anglicana, e quindi il gruppo protestante più prossimo a quello cattolico dal punto di vista teologico, liturgico e sacramentale. Tutto ciò produrrà facilmente una tendenza alla crescita, che andrà a sommarsi a quella causata dall'arrivo dei latini. E anche questo costruisce una immagine di «America» diversa da quella sin qui più diffusa [Pacifico 2025].

Inoltre, si sono modificati i rapporti fra le varie confessioni riformate. Ad esempio, il ceppo dominante, quello calvinista, deve oggi misurarsi con i nuovi tipi di confessioni nate negli Stati Uniti. Quindi anche da questo punto di vista, gli USA stanno conoscendo un processo di ulteriore differenziazione e frammentazione interna che rende molto più complesso il sistema.

Inoltre, si pone anche il problema della struttura intellettuale degli Stati Uniti, che hanno certamente il livello più alto del mondo nelle scienze applicate alla produzione e in quelle mediche, matematiche, fisiche e naturali. Ma dal punto di vista delle scienze base, il forte contributo americano (come segnalato dall'alto numero di premi Nobel) è spesso dovuto a studiosi immigrati, molte volte europei. Il che accentua il diffuso anti-intellettualismo del popolo profondo, soprattutto negli Stati centrali.

Inoltre, gli USA sono sempre stati meno forti nelle scienze umane. E questa particolare configurazione culturale ne indebolisce l'aspetto identitario, che si è sempre più basato sul modello di vita: l'*american way of life*. Ma adesso il modello di vita inizia a differenziarsi, per esempio fra gli Stati delle due coste e quelli interni, fra quelli del nord e quelli del sud, fra i diversi gruppi sociali sempre più polarizzati. Esiste ancora l'*american way of life*?

Si sta creando una situazione di molteplici *enclaves*, spesso esasperate dai diffusi integralismi. Infatti, va ricordato che i primi fenomeni integralisti sono nati proprio negli USA, sul finire del XIX secolo, a opera delle nuove confessioni protestanti di cui dicevamo.

Il fenomeno è poi passato via via in Europa, in Israele, nel mondo islamico, in India, ma è interessante notare questa radice comune che possiamo interpretare come una reazione alla modernità. Quella che Samuel Eisenstadt chiamò «rivolta contro la modernità», individuando nel fondamentalismo una reazione interna alla modernità stessa.

Tutto questo determina questa crisi dell'identità che va sgretolandosi in una molteplicità di nicchie identitarie etniche, religiose, nazionali, sociali, politiche che non si riconoscono vicendevolmente perché ciascuna si ritiene l'unica autenticamente americana, come è proprio di ogni fondamentalismo. A questo dobbiamo aggiungere che, se la retorica del discorso pubblico ha una forte enfasi religiosa (il presidente giura sulla Bibbia, il dollaro porta la scritta *In God We Trust*, i presidenti si sono sempre dichiarati cristiani credenti ecc.), la società americana è cambiata e, stando alle dichiarazioni pubbliche in cui è esplicitamente richiesta l'affiliazione religiosa del dichiarante, il 47% non indica alcuna Chiesa, il che fa pensare che almeno la maggioranza sia laica, atea, agnostica o al massimo genericamente teista (il che, però, non esclude che anche molti di questi dichiaranti poi siano fondamentalisti). È interessante notare che la maggior parte dei casi dei «senza affiliazione» si concentra nelle due coste e nei grandi centri.

Questo fa sorgere il dubbio, in alcuni osservatori, che gli Stati Uniti stiano implodendo, anche a causa dei diversi tassi di natalità, mortalità e invecchiamento fra i vari gruppi.

E, peraltro, l'implosione minaccia di manifestarsi anche sul piano sociale.

Infatti, la politica di delocalizzazioni ha portato allo smantellamento di interi settori manifatturieri, soprattutto nel Midwest (la *rust belt*) dove ha causato una modifica rilevante nel comportamento elettorale: Stati tradizionalmente democratici sono passati ai repubblicani più arrabbiati.

Chi è stato colpito di più dai processi di delocalizzazione sta animando una protesta contro la globalizzazione, e si tratta essenzialmente dei ceti medi. Questo è dovuto anche alle politiche fiscali, ormai regressive, per cui i ceti più ricchi pagano sempre meno e, dato che dai ceti più poveri c'era

poco da spremere, per mantenere il livello di spesa pubblica americano, non restavano che i ceti medi.

Infine, segnaliamo un ultimo tipo di faglia che sta emergendo.

Da una trentina di anni negli Stati del sud si è prodotta una mutazione strutturale abbastanza profonda che si è subito manifestata sul piano linguistico anzitutto producendo un ibrido comunicativo: lo *spanglish*, che ormai è riconosciuto come una lingua vera e propria, al punto che la segnaletica stradale ormai è trilingue: in inglese, spagnolo e *spanglish*, e in alcuni tribunali ci sono interpreti anche *spanglish*. Ovviamente sono mutati anche gli equilibri fra protestanti e cattolici a tutto vantaggio dei secondi e ancor più si prospetta per il futuro se si dovesse registrare uno spostamento sensibile di episcopaliani verso la Chiesa Cattolica. Dunque, si profila un sud a prevalenza ispanofona e cattolica.

L'altro sommovimento riguarda il nord, dove una decina di Stati (Alaska, Washington, Oregon, Vermont, Maine, New Hampshire, Minnesota, North Dakota, Montana, Michigan) hanno iniziato a guardare con crescente interesse verso il Canada. Per la verità, diversi di questi Stati hanno sempre avuto importanti scambi e particolari affinità con le vicine regioni canadesi, ma ci sono stati due momenti in cui queste affinità hanno fatto un salto in avanti. Il primo risale a una decina di anni fa, quando si rese manifesta la forte delocalizzazione dell'industria dell'auto della *rust belt* verso Sudamerica e Asia. Da quel momento gli Stati di confine hanno dovuto compensare il crollo della domanda, aumentando gli scambi con il Canada. È bene ricordare che, con la sola eccezione del Michigan che è uno Stato con una presenza di grande industria, gli altri sono prevalentemente paesi di ricca agricoltura, fiorente artigianato e piccola e media industria. Ma sino ai primi mesi del 2025 il fenomeno dell'integrazione economica con il Canada, anche se via via crescente, era rimasto silenzioso e non aveva manifestato tendenze separatiste, salvo che nei tre Stati del New England (Maine, Vermont e soprattutto New Hampshire, dove arrivò in discussione un emendamento costituzionale che prevedeva il diritto alla secessione).

Il nuovo scossone è venuto dalla improvvida dichiarazione di Trump che proponeva l'assorbimento del Canada negli USA. Come si sa, questo ha provocato una reazione molto dura del Canada dove le elezioni sono state vinte dai liberali, contro ogni previsione, e questi si sono subito riavvicinati all'Inghilterra. La reazione c'è stata anche nei dieci Stati USA di confine; uno, l'Oregon, sembra avviato a dividersi fra la parte più legata agli USA e

quella che guarda al Canada, negli altri Stati sono sorti movimenti separatisti ancora oggi minoritari, ma che prima non c'erano. Salvo il New England, la prospettiva di un passaggio al Canada non appare particolarmente vicina, ma si manifestano proposte di trattati commerciali con i vicini Stati canadesi (talvolta di comunità interstatali sul modello di esperienze europee come quella dell'Alpe Adria), di linee ferroviarie ad alta velocità a cavallo del confine, di nuovi scambi culturali anche a livello universitario, stimolati anche dalla stupefacente guerra di Trump a Harvard ecc.

Dunque, facciamo il punto tratteggiando la nuova carta geografica degli USA che prospetta 5 diverse zone.

a. La costa orientale-atlantica (religiosamente ed etnicamente mista, con presenza maggioritaria di «non affiliati» dal punto di vista ecclesiale), dove si concentrano sia i centri del potere politico sia di quello militare, di intelligence, mediatico e, soprattutto, finanziario; dove ancora resistono centri della grande industria ed è presente la maggior parte delle università più importanti del paese. Zona di *melting pot*, dove persistono le storiche minoranze ebraiche, italiane, irlandesi e afroamericane, e si sono aggiunte comunità asiatiche. Sede della gran parte del *Deep State* e anche di una fiorente malavita che a quella tradizionale di italiani, irlandesi ed ebrei aggiunge i nuovi venuti russi e cinesi. Insieme alla costa occidentale pacifica, sede dei maggiori porti e quindi della proiezione talassocratica del paese. Politicamente prevale un orientamento democratico-liberal ma con una minoranza MAGA molto combattiva. Dunque è il cuore politico, militare, finanziario, dell'informazione e accademico del paese, ma anche la parte più composita che sta insieme soprattutto perché sede della potenza americana, ma anche punto focale di una possibile guerra civile, come ci ricordano i fatti del 6 gennaio 2021.
b. La costa occidentale-pacifica, etnicamente e religiosamente mista ma meno dell'altra costa, sede della nuova industria (informatica, intelligenza artificiale e componentistica *high tech* di cui Vance si propone come portavoce). Unica zona in espansione economica, con importanti sedi universitarie, pervasa da un immaginario ottimistico californiano. Politicamente a prevalenza democratica ma con zone ormai saldamente repubblicane, fra le quali alcune di tipo innovativo.

Ovviamente sede della proiezione talassocratica verso il Pacifico. Ospita parte della nuova immigrazione latina ma più ancora asiatica (giapponesi, indiani, coreani ecc.)

c. Gli Stati del centro, agricoli, etnicamente e religiosamente sono la zona più omogenea del paese, con debole immigrazione e a forte prevalenza protestante. Sono parte del blocco WASP anche se, per il potenziale numerico limitato, la quasi assenza di centri industriali e finanziari di qualche rilievo ecc., non contano praticamente nulla negli equilibri sociopolitici del paese, se non come risorsa storica degli orientamenti repubblicani più conservatori. Forse potremmo definire quest'area come la Vandea d'America che, esattamente come quella francese, odia con tutte le sue forze la capitale.

d. Il sud, che storicamente coincide in gran parte con la vecchia confederazione secessionista, schiavista e razzista, che politicamente è a prevalenza repubblicana, con la quasi sola eccezione texana democratica ma di destra, sino all'arrivo di Reagan che l'assorbì nel blocco repubblicano. Come si è detto, oggi, in via di profonda trasformazione. Sede della fascia industriale del sud, che però non appare particolarmente solida. Zona etnicamente e religiosamente composita ma dove si profila una maggioranza latina, cattolica e ispanofona. Non è probabile, almeno per ora, che manifesti intenzioni secessioniste (salvo, ma ancora con tendenze minoritarie, il New Mexico) anche perché sia per le dinamiche demografiche, sia per la possibile secessione di una parte del «grande nord» e per l'eventuale crescita del peso cattolico anche nelle altre zone del paese, potrebbe veder crescere rapidamente il suo peso politico negli USA, forse in alleanza con la fascia costiera occidentale. Zona esposta a una pericolosa penetrazione della grande criminalità messicana (in particolare del cartello di Sinaloa). È difficile dire se questa trasformazione socio-etnica sposterà questi paesi verso i democratici, se manterranno l'orientamento prevalentemente repubblicano o se si assisterà alla formazione di nuovi partiti a base etnica che giocherebbero un ruolo di ago della bilancia che ne massimizzerà il peso politico.

e. Il grande nord che comprende i dieci Stati al confine con il Canada di cui abbiamo detto, ma anche gran parte della *rust belt* con Stati molto

importanti come l’Illinois o l’Ohio. Zona che, come si è detto, ha subito gli effetti più pesanti della delocalizzazione, ma nella quale persistono, nonostante tutto, importanti insediamenti industriali, insieme ad alcuni importanti centri finanziari (Chicago è sede della borsa mondiale delle carni). Storicamente è, insieme alla costa orientale, la roccaforte WASP, anche se tanto l’Ohio quanto l’Illinois, in particolare, ospitano minoranze non irrilevanti di afroamericani, italiani, irlandesi ed ebrei. Dal punto di vista religioso ospita una minoranza di cattolici ma con una salda maggioranza protestante e bianca, prevalentemente di ascendenza germanica. Politicamente, se gli Stati confinari sono prevalentemente democratici, l’Ohio è considerato il classico *swing state* mentre l’Illinois è stato quasi sempre democratico.

Il problema politico è rappresentato dal possibile passaggio del «grande nord», in tutto o in parte, al Canada. Anche se è vero che gli Stati maggiori sono nella *rust belt*, tuttavia il blocco dei confinari ha una popolazione complessiva di oltre 30 milioni di abitanti. Non è detto che la secessione ci sarà né che a essa aderirebbero tutti i dieci Stati di cui abbiamo detto, ma se questo riguardasse anche solo la metà di essi, si tratterebbe di ben più di dieci milioni di abitanti, il che avrebbe un sia pur limitato impatto sugli equilibri interni agli USA.

Tutto ciò considerato, dobbiamo notare la tendenza delle cinque zone a differenziarsi sempre più e anche all’interno di ciascuna di esse osserviamo l’aumento delle tendenze centrifughe.

Tutto questo coincide con la crisi del ruolo imperiale degli USA. Diversi analisti, fra cui Dario Fabbri, parlano da un decennio di una certa «stanchezza imperiale» degli americani. Giusto: perché, non ci stancheremo mai di dirlo, l’impero costa. E molto. Per quanto poi si cerchi di scaricare parte dei costi, imponendo la sua moneta, il saldo è sempre negativo, sia per le spese militari e diplomatiche, sia perché un impero, salvo il caso di uno sfruttamento coloniale (che, però, ha altri costi), non può che essere «compratore di ultima istanza» nei confronti dei paesi satelliti, pena il loro passaggio ad altre potenze protettrici. Quindi, la bilancia commerciale sarà sempre in passivo. Si può pensare – e gli USA lo hanno fatto – di riequilibrarla grazie ai surplus della bilancia dei pagamenti che comprende la finanza, nella quale l’impero cerca sempre di avere il controllo, ma

questo poi pone il problema delle crisi cicliche e, quindi, prima o poi, ogni impero dovrà fare i conti con il costo del suo apparato di forza. Non si tratta solo del costo tecnologico dei sistemi d'arma e degli organici, anche perché poi ci sono i costi delle guerre che, prima o poi, sarà costretto a ingaggiare. È strano che i cultori della «trappola di Tucidide» non se ne rendano conto. Un impero può essere trascinato in guerra per una notevole varietà di sfide, non solo per la comparsa di uno o più sfidanti nell'ordine di potenza, ma anche per rivolte locali, per mutamenti di mercato che ne minaccino le fonti di materie prime, per il profilarsi di conflitti di idee (di civiltà, di ideologie, di religione, chiamatele come vi pare) che possono minacciare anche l'ordine interno. L'Inghilterra promosse sette coalizioni antinapoleoniche, pur essendo con la Francia il paese più moderno del mondo, non solo e non tanto per interessi commerciali e genericamente economici, ma perché vide ripresentarsi lo spettro della repubblica, dopo essersi faticosamente liberata dello spettro del re decapitato e aver ricostituito il suo ordine interno con la *glorious revolution* che non fece un morto.

D'altra parte, se non si è disposti a spendere per la forza, poi come si può pretendere di imporre moneta, lingua e diritto, che è quello che fa qualsiasi impero? Immaginiamo che gli Stati Uniti dimezzino le loro spese militari: quanto durerebbe la posizione del dollaro come moneta di scambio mondiale? E perché mai gli altri Stati dovrebbero modellare il loro diritto conformemente a quello americano? E la lingua seguirebbe subito dopo.

È quello che profeticamente Giovanni Arrighi definì «transizione di egemonia». Transizione verso un modello di pace interimperiale sul modello del congresso di Vienna? O sull'ascesa di un altro impero come la Russia (o la Cina), come sognano i «pacifisti» che non hanno il coraggio di definirsi «filorussi»? O un ordine internazionale non imperiale che abbia finalmente un vero organismo di mediazione e di condivisione del potere?

Tutto questo è la materia del contendere, in ogni caso presuppone che gli USA accettino di passare lo scettro: anche, magari, solo per condividerlo con altri. È questa la «transizione di egemonia».

Ma c'è anche un'altra transizione di egemonia che si sta profilando: quella interna agli USA, dove il blocco egemone tradizionale, sul piano etnico-religioso, è sempre stato quello WASP e, sul piano sociale, il grande capitalismo finanziario alleato al potere politico militare WASP. E sin qui non abbiamo potuto registrare altro che le ragioni demografiche, economiche e sociali per cui il blocco WASP è avviato a diventare, nel giro di un ventennio,

meno del 10% della popolazione totale. Quanto al blocco iperfinanziario, è sotto gli occhi di tutti il capolavoro della globalizzazione neoliberista che, nel giro di meno di 40 anni, ha portato gli USA a perdere gran parte della sua manifattura, a distruggere il suo ceto medio, ad accumulare un debito pubblico stratosferico e non più rimborsabile.

Tutto questo pone il problema di quale possa essere oggi il nuovo blocco sociale dominante che certamente non è l'armata Brancaleone del MAGA. Da questo punto di vista è giusto riconoscere che la causa non è Trump, che piuttosto è il sintomo di questa disastrosa decadenza di un paese che si era sognato erede durevole della Roma imperiale.

E l'interazione di queste due transizioni di egemonia spiega il perché gli USA siano l'epicentro del terremoto politico che investe il pianeta.

5. *Intelligence: bilanci e prospettive*

È ragionevole che la transizione di egemonia nella società americana avrà riflessi anche nella sua intelligence.

Èd è altrettanto ragionevole che la transizione di egemonia sul piano internazionale indurrà a una vistosa revisione e defalcazione dei campi di intervento dell'intelligence, sia negli USA sia in gran parte del mondo. In primo luogo perché verrà meno, o quantomeno verrà ridotta, l'aspettativa ipersecuritaria di cui l'intelligence si è ammantata per quasi un ventennio. Le due guerre maggiori, ma ancor più l'epidemia del Covid (e la perdurante turbolenza della virosfera), le insorgenze criminali, le incertezze di ordine finanziario ecc. hanno reso tutti coscienti del fatto che la società globalizzata è costitutivamente una società «del rischio» [Beck 2000] e, quindi, promettere una sicurezza globale è un inganno consapevole. Il terrorismo non è l'unica sfida e neppure la peggiore. Quindi il menu dei campi di interesse della intelligence deve ridursi.

Anche perché l'urto frontale con il «ritorno della guerra» impone di concentrare l'attenzione su tutto quello che può minacciare il ritorno di un conflitto generalizzato. E il timore è quello di un caos inarrestabile che lo prepari.

Dunque, non potrà trattarsi solo di revisioni limitate, correzioni marginali, aggiustamenti organizzativi, ma di un disegno complessivo che investirà la scelta delle priorità, i metodi di intervento, i modelli organizzativi e il modo di processare le informazioni.

Tutti cercheranno di pensare il proprio ruolo alla luce della sirena imperiale nell'ordine mondiale, ma questi programmi rischiano di essere travolti dalla nuova tempesta che si profila all'orizzonte e che sembra ancor più minacciosa delle precedenti.

Il problema più immediato è quello di un'incipiente guerra economica generalizzata, che potrebbe causare una serie di effetti a catena portando la situazione totalmente fuori controllo. Il fuoco covava sotto la cenere da almeno una quindicina di anni, ma un tacito accordo impediva che se ne parlasse e manteneva i mercati finanziari in una calma irreale.

A scatenare la tempesta, portando alla superficie il problema non più ignorabile, è stato Donald Trump con la sua folle iniziativa sui dazi, ma, in realtà, la polveriera era pronta già prima e, come si è detto, è la voragine del debito pubblico USA ormai irredimibile che divora il 3,5% del PIL solo per gli interessi (si badi: non dell'introito fiscale, ma del PIL del paese). Come abbiamo detto, entro 10-12 anni, gli interessi non saranno più sostenibili per il semplice effetto «regina rossa». Sin qui tutti hanno continuato a ritenere i titoli di Stato americani un bene rifugio a prova di atomica, e hanno continuato a sostenere il disavanzo americano. Con l'eccezione dei cinesi, che dal 2010 hanno saggiamente iniziato a disinvestire gradualmente e hanno dimezzato l'esposizione sul debito americamo. A far esplodere la situazione è stata la conseguenza del Covid seguito dalle due guerre.

Riassumiamo in breve quanto abbiamo scritto: il debito USA è irredimibile, perché, se anche la Casa Bianca arrivasse a spendere ogni anno il 5% del PIL per interessi e parte del debito senza accumulare altro disavanzo, ci vorrebbero circa 70 anni per estinguerlo e non meno di 53 per portarlo a proporzioni sopportabili (dopo di che non si capisce con quali risorse potrebbe sostenere i costi dell'apparato statale, anche tagliando sino all'ultimo dollaro di spesa sociale).

Anche con una feroce tassazione patrimoniale (e negli USA nessuno osa proferire neppure la parola) non se ne uscirebbe prima di diversi decenni. Ripetiamo: neppure stampare dollari per pagare gli interessi servirebbe a niente. E allora tutti fanno finta di credere alla solita favola del debito che verrà compensato dalla crescita. Ma di che crescita si sta parlando nelle condizioni attuali degli USA? Pensare al rientro delle aziende delocalizzate? È più facile che le aziende oggi negli USA ne vengano via come sta facendo la Coca-Cola.

L’unica possibile soluzione, se di soluzione si può parlare, è un *haircut* generalizzato che tagli gli interessi e allunghi le scadenze, ma questo richiede un negoziato mondiale (in fondo, stiamo parlando del più alto debito pubblico che da solo supera il 10% del debito aggregato mondiale) ed è ovvio che questo abbia dei costi politici. Anche perché il costo da pagare per tutti sarebbe quello di tassi di crescita mondiale più bassi per alcuni decenni, in una situazione in cui si fa già fatica a sfamare la popolazione mondiale. Ed è possibile mantenere il dollaro come moneta di scambio mondiale, dopo un simile accordo? (Chiedo scusa per la fastidiosa autocitazione, ma mi permetto di rinviare a quanto scrivevo 15 anni fa sul tema: si veda Giannuli 2010). Il guaio peggiore è che la strada di questo negoziato è stata chiusa da Trump, che con i suoi modi da biscazziere dei bassifondi newyorkesi (unico modo che conosca) ha aggredito il resto del mondo, compresi gli alleati europei, giapponesi e canadesi, innescando una guerra economica senza precedenti.

Dunque, il primo problema dell’intelligence di tutto il mondo sarà questa guerra economica, che è già iniziata sul Web (e le rispettive intelligence ne sanno qualcosa) con l’evidente scopo di indirizzare le scelte dei risparmiatori, invitandoli a disinvestire nei titoli «avversari» (perché non sicuri) e investire nei propri (che, invece, sono sicuri per grazia divina). Sin qui i più pronti a reagire sono stati i canadesi, mentre più esitanti sono stati gli europei.

È probabile che la quasi totalità dei servizi segreti non si sia preparata a quest’eventualità, che presuppone la capacità di influenzare i mass media – compreso il Web – e in particolare la stampa specializzata, avere confidenti nelle banche, società finanziarie, compagnie assicurative, fondi pensioni oltre che, ovviamente, banche centrali e ministeri economici, sia per raccogliere informazioni sia per trasmetterne, vere o false, comunque convenienti. Occorre avere strumenti e personale in grado di suscitare scandali finanziari, influenzare ambienti giudiziari, ispirare o depistare organi di polizia tributaria e servizi fiscali ecc. Tutto questo già esiste presso i servizi più potenti, ma a livello decisamente inferiore alle necessità. E poi ci sono quelli che sono del tutto impreparati.

Non è facile improvvisare una batteria di strumenti di penetrazione così ampia e sofisticata e tanto meno è semplice disporre di uno Stato Maggiore che coordini l’offensiva e la difesa, fra i vari aspetti del fronte. È ragionevole pensare che un dispositivo completo del genere non lo abbia

nessn servizio segreto al mondo. Possiamo ipotizzare che i più pronti siano gli americani, che già dispongono del sistema più complesso e ramificato di intelligence, della maggiore stazione di intercettazioni (Echelon, che immaginiamo ancora attiva), che possono chiedere la collaborazione della Kroll, il servizio segreto di Wall Street, e delle intelligence private di banche e assicurazioni nazionali. Certamente i servizi USA hanno già una cospicua rete di informatori e agenti nella stampa specializzata dei maggiori paesi del mondo, che controllano la rete Internet e la piattaforma SWIFT. Però la battaglia chiede una crescita esponenziale dell'apparato. Tanto più che gli USA hanno anche diversi handicap: in primo luogo sono praticamente soli, avendo contro tutti i tradizionali alleati (dal Canada alla Corea del Sud, dall'Inghilterra al Giappone, dalla Francia all'Egitto ecc.) Forse possono contare sul supporto israeliano e su quello di Taiwan… Forse. In secondo luogo, la stessa comunità nazionale degli affari non è convintissima di questa crociata. Ma il problema più serio è il sistema di intelligence che, come abbiamo detto, ha i rapporti peggiori possibili con il potere politico. Ovviamente, i servizi segreti si identificano sempre con l'interesse nazionale, per cui è realistico che, pur detestando l'attuale Presidente, cercheranno di fare schermo contro le offensive esterne, ma non è detto che condividano l'impostazione generale dell'azione, soprattutto dal punto di vista offensivo. Una guerra del genere, ovviamente, mette in crisi alleanze come la NATO, il QUAD, il NAFTA ecc. e ci sono settori dei servizi interessati a difendere questo o quel sistema di alleanza. Peraltro, non è detto che i servizi non possano condividere i dubbi e le perplessità della comunità finanziaria statunitense.

Infine, gli USA sono l'attore più esposto e con i maggiori punti di debolezza; devono difendere la posizione del dollaro, ma sono anche il massimo debitore mondiale. Devono costantemente lottare per rifinanziare i titoli in scadenza (in estate scadranno titoli per 1,1 triliardi, e se solo una parte di essi non fosse rifinanziata, costringendo ad aumentare gli interessi anche solo dello 0,25%, questo significherebbe una spesa aggiuntiva di circa 300 miliardi di dollari). Ricordiamo che la stampa specializzata sta valutando l'ipotesi di un *default* momentaneo degli USA in occasione di questa scadenza. Se ciò dovesse accadere, il persistere del declassamento sarebbe praticamente automatico, ed è possibile che anche un'altra delle tre agenzie si allinei in questo senso. E declassamento significa pagare interessi più alti se si vogliono ricollocare i titoli sul mercato.

Inoltre, le aziende americane che hanno delocalizzato saranno colpite dai dazi, ma non è detto che questo le induca a rientrare, mentre è più facile che trasferiscano il proprio domicilio fiscale all'estero.

Una quindicina di paesi invitati dalla UE (Inghilterra, Canada, Giappone, Corea del Sud e anche Brasile, Egitto, Indonesia e altri minori) si riuniranno a Bruxelles in estate (noi scriviamo in maggio) per valutare la proposta di un Fondo comune di resilienza, che consenta di ridurre gradualmente l'esposizione verso i titoli di debito pubblico americano, anche in presenza di ritorsioni USA.

La borsa di Wall Street ha subito diversi crolli in coincidenza con ogni sparata trumpiana sui dazi. Per di più, tutte le elezioni suppletive e locali svoltesi nei primi cinque mesi del 2025 hanno regolarmente segnato una flessione fra il 10 e il 13% dei voti dei candidati repubblicani rispetto alle elezioni presidenziali di novembre (a questo proposito segnalo il canale YouTube «Parliamo di politica» dedicato all'informazione politica negli USA). E fra poco più di un anno ci saranno le elezioni di medio termine, dove molti prevedono una stangata senza precedenti per i repubblicani.

Dunque, punti di debolezza di non poco conto.

Dei servizi di sponda opposta, quelli che probabilmente potrebbero essere i più pronti a organizzarsi in questo senso sono francesi e inglesi. Hanno tutti uno svantaggio: la frequentazione NATO che verosimilmente avrà inseminato le intelligence degli alleati di proprie spie.

È probabile poi che un contributo possa venire anche da giapponesi, canadesi, svedesi e coreani. E ciascuno ha i suoi particolari aspetti: inglesi e francesi hanno banche di livello mondiale con accesso a tutti i maggiori «salotti finanziari» del mondo, compresa la stampa specializzata (in misura più contenuta anche i giapponesi). I canadesi sono molto ben connessi agli inglesi (un loro capo del governo ha ricoperto la carica più importante del sistema bancario londinese) ma sono abbastanza radicati anche nella finanza USA che, forse, capiscono meglio degli inglesi, cui manca un'adeguata visione bioceanica. Gli svedesi hanno una notevole conoscenza degli ambienti siderurgici e della meccanica e, attraverso il Premio Nobel (soprattutto per l'economia), hanno una notevole irradiazione fra gli economisti accademici di tutto il mondo.

Particolare il caso dei cinesi che, come abbiamo detto, hanno sviluppato un'intelligence economica soprattutto nel *reverse engineering* e nello spionaggio industriale, ma solo da tempi più recenti (grosso modo dal 2008-

09) hanno rivolto la loro attenzione all'aspetto finanziario e monetario e, per quanto siano «studenti» velocissimi ad apprendere, il corridoio per arrivare in certi salotti è molto lungo e tortuoso. Per esempio, i cinesi sono svantaggiati dal non avere una tradizione massonica. Peggiore ancora è la posizione degli indiani i cui servizi sono stati assorbiti quasi esclusivamente dall'eterno scontro con il Pakistan. I russi, su questo piano, semplicemente non esistono e se ne sono accorti con lo scandalo dei *Panama Papers*.

Dato che l'ipotesi di un coordinamento anche solo delle intelligence europee o occidentali è decisamente improbabile (quando nel mondo dei servizi di informazione qualcuno propone un coordinamento o uno scambio di informazioni sistematico è perché sta pensando di frodare qualche altro, che pensa la stessa cosa nei suoi confronti), questo crea una singolare asimmetria, per la quale il fronte antiamericano è svantaggiato per il fatto di essere frammentato, ma gli USA sono in difficoltà perché devono guardarsi da tutti i lati e non sanno bene da dove arriverà la stoccata e con che effetti imprevisti.

Per concludere su questo punto, il problema degli americani è quello di difendere la loro posizione di potere attuale, quello dei loro oppositori è di uscire gradualmente, ma in fretta, dall'ordine mondiale del dollaro sovrano, senza che il soffitto gli caschi in testa. Una serie di *default* americani e un conseguente declassamento a raffica del *rating* dei loro titoli di debito pubblico avrebbero l'effetto di polverizzare molta parte dell'asset di centinaia di banche, assicurazioni, società finanziarie, fondi pensione ecc. («bruciati 100 miliardi nella seduta di ieri» titolano in questi casi i giornali), con effetti al cui confronto impallidirebbe la crisi del 2008 e forse anche quella del 1929. Nel mondo globalizzato l'economia è totalmente connessa, e questo moltiplica gli effetti del contagio per estensione e velocità: in fondo il Covid ce lo ha insegnato.

Nel futuro immediato e chissà per quanto tempo, la scena sarà rubata da questo tema, e il resto sarà schiacciato ai margini.

Avremo ancora di che scrivere, e che la sorte ce la mandi buona.

Milano, 30 maggio 2025
ALDO GIANNULI

Appendice

Guerra Israele-Iran

Quando il libro era già finito e in lavorazione editoriale, il 13 giugno 2025, è giunta la notizia dell'offensiva di Israele contro l'Iran, ed è parso subito evidente che non si trattava delle solite punture di spillo, cui l'Iran avrebbe risposto con la consueta azione simbolica: raid di 200 aerei che hanno bombardato siti nucleari e, poco dopo, impianti petroliferi; ucciso il capo di Stato Maggiore dell'esercito, capo e vicecapo dell'aeronautica militare, il comandante delle guardie della rivoluzione e della formazione QUDS, e diversi scienziati nucleari. Il tutto in poche ore, per cui ormai era guerra aperta.

E sia all'editor sia al sottoscritto è parso necessario integrare il testo con una breve nota su tutto questo. Il lettore tenga presente che scriviamo a pochi giorni dall'inizio, con le notizie che si susseguono, e pertanto queste sono poche riflessioni sulle prime evidenze di un processo in pieno sviluppo. Peraltro, chi vorrà seguire le mie analisi, potrà farlo attraverso i video quasi quotidiani sul mio canale YouTube «aldo giannuli».

Il primo problema è capire perché questa decisione di Israele e in questo momento. Non ripeteremo quello che già abbiamo detto in questo libro, per cui Israele ha fatto diverse guerre una dentro l'altra: quella piccola contro Hamas, quella intermedia conto gli Hezbollah, e quella grande contro l'Iran con lo scopo di debellare il più importante nemico di area e ridisegnare la mappa del Medio Oriente.

La motivazione ufficiale è quella di prevenire un attacco nucleare da pare dell'Iran, che in realtà (e pur accettando la discutibile idea che voglia dotarsi di una bomba atomica, non come deterrente, ma per attaccare direttamente Israele) non sembra così prossimo al traguardo della bomba. Sembra che siano tutti d'accordo sul fatto che il progetto iraniano sia giunto a un arricchimento al 60%dell'uranio, mentre per una bomba atomica occorrerebbe raggiungere il 90%. Vero è che, man mano che il progetto va avanti diventa più veloce, ma anche il raggiungimento della soglia del 90% non sembra sia di per sé sufficiente ad avere la bomba. Secondo alcuni

specialisti, come l'«avvocato dell'atomo» Luca Romano (si veda la sua live del 16 giugno sul canale «Parabellum» di Mirko Campochiari), per questa soglia sarebbero necessari ancora fra i 18 e i 24 mesi. Inoltre, avere una bomba non basta; occorre avere il vettore giusto per poterla lanciare contro il nemico, ma l'aviazione israeliana è decisamente più forte di quella avversaria, per cui è da escludere la soluzione di un bombardiere atomico. Quanto ai missili, dobbiamo ricordare che Israele dispone del sistema antimissilistico *Iron Dome*, che anche se ha mostrato un livello di efficienza visibilmente inferiore al 90%, è comunque fra i più efficienti del mondo, al punto che gli USA hanno ripetutamente manifestato l'intenzione di acquistarlo. E, per quanto inferiore alle aspettative, *Iron Dome* è a ben altro livello rispetto agli altri sistemi antiaerei e antimissilistici di Israele che, peraltro, dispone di un arsenale atomico stimato fra le 90 e le 200 bombe già pronte all'uso, oltre che di qualche decina di quelle termobariche. Senza contare che Israele ha anche sommergibili per il lancio di ordigni nucleari, mentre non è affatto sicuro che Teheran ne abbia e quanti. Insomma, la via di un *first strike* iraniano appare ancora non vicinissima, e soprattutto molto rischiosa per gli ayatollah.

Infatti, all'ipotesi di un vicino attacco nucleare iraniano non crede neppure Netanyahu, diversamente non si capirebbe il suo appello a tutti gli ebrei del mondo a trasferirsi in Israele in quanto «unico posto sicuro del mondo», per loro: se incombe la minaccia di un attacco nucleare come si fa a parlare di un posto sicuro?

Peraltro, l'Iran, a differenza di Israele, ha aderito al patto di non proliferazione nucleare e, pertanto, si sottopone alle visite degli ispettori dell'ente preposto alla sorveglianza. E, come si sa, era in corso la trattativa fra Iran e USA sulla rinuncia di Teheran all'arma atomica. Una trattativa che Israele non voleva e anzi temeva, perché, in caso di esito positivo, avrebbe tolto ogni giustificazione a una guerra all'Iran, che era quello cui Netanyahu voleva arrivare per distruggere il nemico, non sappiamo se solo come *regime change* che sloggi gli ayatollah dal potere o anche come smembramento del paese. Il regime sciita di Teheran non è certo il nemico più rassicurante e accettabile, sin qui non possiamo che concordare, ma questo attacco resta un'aggressione imperialista che non ha altro senso che la guerra di potenza, fuori dal diritto internazionale. Quindi, ci sembra che questi fatti confermino quanto abbiamo scritto sul disegno di Israele di porsi come unica grande potenza nucleare del Medio Oriente (il Pakistan, altro

paese nucleare, non ne fa parte, perché appartiene a un'altra regione, quella del subcontinente indiano).

Inoltre questa azione è stata preparata da anni. Le modalità con cui si è svolta non lasciano dubbi: l'eliminazione in poche ore di una decina dei massimi capi militari del paese non è realisticamente possibile se non si ha una rete capillare di informatori, persino nelle sfere più alte dell'esercito. Tanto più se poi è seguita dall'eliminazione del nuovo capo di Stato Maggiore a 24 ore dalla nomina.

Gli israeliani forse torneranno a parlare di intelligenza artificiale, ma l'AI non può dirti che quel giorno, a quella data ora, nel tale posto ci sarà una riunione di alti ufficiali, fra cui esattamente i capi dell'aeronautica, che è l'arma da neutralizzare per prima. Con tanta precisione e tempestività può dirlo solo un confidente annidato ad alto livello e qui torna il precedente leggendario di Eli Cohen. E il numero di obiettivi centrati in una manciata di ore (uomini, impianti petroliferi, siti nucleari, posizioni di antiaerea ecc.) ci fa intuire l'estensione della rete spionistica del Mossad in Iran (e questo ci riporta al ruolo della rete informativa che ha consentito la veloce liquidazione dei capi di Hamas e di Hezbollah, compresi quelli colpiti a Teheran o nell'ambasciata di Damasco). Ma non si tratta solo delle informazioni: una serie di attacchi sono partiti dallo stesso territorio iraniano, il che fa capire che la rete del Mossad non è più solo informativa ma anche operativa, che essa gode di coperture anche istituzionali, perché non si mette su una base di lancio in un posto sicuro se non c'è qualcuno che lo permette. Peraltro, è ragionevole pensare che ci siano anche elementi dell'opposizione iraniana che hanno partecipato fattivamente all'azione. L'insieme di questi pochi dati certi suggerisce l'idea che il vero obiettivo di Israele sia il crollo del regime degli ayatollah, possibilmente seguito dalla secessione di alcuni territori, come quello dei beluci e quello dei curdi.

Fatta questa considerazione nasce una domanda: ma come fanno gli israeliani a puntare sul rovesciamento del regime? La supremazia aerea è un vantaggio molto importante, ma l'aviazione non occupa il territorio e, se il controllo del territorio resta nelle mani del governo, per quanto sotto le bombe, non basta a cambiar regime. Ma un'invasione di terra non appare realistica, sia perché Israele e Iran non confinano e occorrerebbe passare sul territorio di un paese terzo (peggio che andar di notte), sia perché Israele non ha la forza numerica per invadere un paese di 1.648.000 km^2, dalla difficile orografia e con una popolazione di 92 milioni di persone. Sarebbe

un’operazione ancor più disastrosa di quella russa in Ucraina. Quindi il rivolgimento dovrebbe avvenire dall’interno, o attraverso un colpo di Stato dell’esercito o una rivolta di piazza o forse una combinazione di entrambe le cose. E qui prende corpo l’idea di una tenaglia che schiaccia il regime sciita: cielo israeliano e opposizione iraniana a terra. Abbiamo notizie scarse e frammentarie sull’opposizione al regime: sappiamo dalle rivolte precedenti che (come in quasi tutti i casi di rivolte nei paesi arabo-musulmani) l’opposizione è concentrata nelle città, è più forte fra le fasce generazionali *under* quaranta, che c’è una notevole opposizione femminile, che raccoglie molti consensi fra i gruppi sociali più acculturati e i ceti manageriali. Ovviamente all’opposizione sono schierate le minoranze nazionali e in primo luogo i curdi. Ma sappiamo che si tratta di un fenomeno politicamente frammentato: c’è ancora un resto del Tudeh, il vecchio partito comunista, così come un’area laica genericamente filoccidentale, ma anche gruppi nostalgici del regime dello shah. Ci chiediamo sino a che punto sia ancora un fenomeno così frammentato come lo conoscevamo. Anche perché è da capire la sfinge del sistema politico iraniano: l’esercito. I militari e il servizio segreto interno (la terribile SAVAK) erano i più allineati al regime monarchico, ma, mentre la SAVAK fu sciolta (anche se non sappiamo se parte dei suoi effettivi sia stata recuperata nei servizi militari e di polizia del regime attuale), le forze armate sono rimaste al loro posto e furono pienamente assorbite dal nuovo potere khomeinista con la guerra contro l’Iraq. I militari fecero il loro dovere difendendo il paese, ma è per lo meno dubbio che siano mai stati conquistati dal verbo della rivoluzione di Khomeini. Anzi sappiamo della mai sopita rivalità con i pasdaran (che ebbero modo di darsi anche proprie marine e aviazione) sempre privilegiati dal regime per finanziamenti e cariche pubbliche. A distanza di 46 anni dalla rivoluzione è logico che il regime abbia piazzato nei livelli più alti delle gerarchie propri uomini, ma è altrettanto ragionevole supporre che, se questa penetrazione è stata forte fra gli ufficiali generali, lo sia stata meno fra gli ufficiali superiori, meno ancora fra gli ufficiali inferiori e via via scendendo lungo la catena di comando delle Forze armate. Per cui è plausibile che un nucleo duro ostile al khomeinismo abbia resistito nel tempo, ovviamente in forme coperte, e non è da escludere l’ipotesi che si sia trasformato in un’organizzazione clandestina, magari con qualche aiuto israeliano. Il primo problema è capire anche quale sia il livello di compattezza delle due forze armate: l’esercito probabilmente ha

un’infiltrazione khomeinista, ma non sappiamo quanto l’ostilità al regime sia attiva o solo passiva. I fatti per ora fanno pensare a una componente militare che magari appoggia tacitamente Israele (come fa pensare il fatto che le spie israeliane siano più presenti nell’esercito che fra i pasdaran, ma è solo una impressione). Le Guardie della Rivoluzione sono state abbastanza compatte sino a quando c’è stato Soleimani ma, altrettanto probabilmente, hanno visto organizzarsi diverse fazioni dopo la morte di un capo tanto carismatico, che non ha trovato un sostituto di pari livello. Peraltro, l’intelligence di entrambi gli schieramenti non ne esce bene, né dai fatti successivi al 7 ottobre e dalla disgregazione del Fronte della Resistenza, né dall’enorme sviluppo della rete spionistica israeliana, che non sembra aver trovato particolare contrasto.

Caracciolo, recentemente, ha lasciato intendere la possibilità che il colpo di Stato possa venire proprio da una tendenza dei pasdaran, che godono di un migliore armamento, magari dopo trattative sottobanco per garantire la rinuncia all’arma atomica. Tutto è possibile, e non è scritto da nessuna parte che i pasdaran siano tutti cavalieri dell’ideale votati al credo sciita. Ma dovremmo saperne di più. Innanzitutto perché questa soluzione forse (*forse*) può piacere agli americani, che metterebbero fine a un conflitto che rischia di risucchiarli, ma non si capisce perché dovrebbe essere gradita agli israeliani, che non solo si vedrebbero un Iran non smembrato, ma avrebbero a che fare con una fazione pasdaran al posto degli ayatollah (bel guadagno dopo una guerra di queste proporzioni!).

Non sappiamo quale potrebbe essere la reazione dell’esercito, che avrebbe ancor meno ragione di gioire per i propri rivali diretti al governo senza la mediazione degli ayatollah. Ma, che si tratti di un colpo di Stato dell’esercito o dei pasdaran, non è probabile un’intesa fra i due corpi, e la conseguenza sarebbe una più che probabile guerra civile, con esiti di tipo libico o iracheno. Il che ci spinge a pensare che l’operazione tentata dagli israeliani sia stata assolutamente perfetta come opeazione tattica sulla carta, ma che sta rivelando diversi esiti non previsti: il regime, almeno per ora, resiste, la cupola di *Iron Dome* si rivela meno impenetrabile del previsto, l’alleato americano ha diverse oscillazioni, il mediatore russo chiede molto in Ucraina, ma offre limitatamente sulla guerra e cerca di convincere Trump a non spingersi troppo nel conflitto. E non sappiamo che perdite stia subendo l’aviazione israeliana, forse molto basse ma non proprio nulle.

Ma il punto più delicato è un altro: magari l'operazione tattica va abbastanza bene, nonostante i buchi, ma la strategia dov'è?

Come si arriva all'abbattimento degli ayatollah? E anche se ci si arrivasse, chi li sostituirebbe? Ma soprattutto, considerato che il regime ha un consenso reale in larghissima parte nelle campagne, quanto è probabile il rischio di una guerriglia di tipo afghano? Non ci sembra ragionevole che si arrivi a un allargamento del conflitto alla Cina o al Pakistan, almeno per ora, ma dobbiamo escludere l'ipotesi che Cina, Pakistan, Afghanistan e forse qualche regime arabo non passino nascostamente munizioni, droni, missili ecc. all'Iran e magari, dopo l'eventuale caduta del regime, ci sia un appoggio alla guerriglia?

Tutti scenari ipotetici e per nulla scontati, ma neppure da escludere, con conseguente aumento della tendenza al caos. E non è neppure da escludere che, se le reazioni iraniane dovessero comportare vittime e danni oltre un certo segno, questo possa portare a uno scontro nell'opinione pubblica israeliana.

Per ora possiamo solo prevedere tendenze, ma nella maggior parte dei casi di segno certamente non positivo.

Ringraziamenti

Al solito, quando si finisce un libro ci sono molti debiti da riconoscere e ringraziamenti da fare, cominciando dai miei «allievi»: Lucio Mamone, Andrea Muratore, Ivan Giovi, Amedeo Maddaluno, Alessando Cassanmagnago, Andrea Pentimone, Luca Agutoli, Elia Marelli, Noam Peisih, Daris Neniscu, Andrea Rozza, Elio Vecchi (in ordine di vecchiaia di servizio), che mi hanno aiutato sia nella stesura di questo libro sia nella gestione del mio canale YouTube e che, se non fossero tanto lavativi e scombinati, sarebbero anche molto promettenti. Stiamo a vedere se crescendo cambieranno…
Passando alle persone più serie devo ringraziare Manuel Bertapelle e Angelo Vitaloni, Peppino Scarigi che più di tutti mi hanno sostenuto nel progetto dell'associazione «Storia per tutti» (ora presieduto da Daris).
Infine Martino Iniziato, Massimiliano Buoli e Paolo Chiappe che mi hanno sostenuto in vari modi.
A tutti Grazie.
In qualche modo, dedico a tutti queste pagine nella speranza di essermi sbagliato in tante previsioni che non mi piacciono proprio.

ALDO GIANNULI

Bibliografia

ABDEL-MALEK 1967

Anouar Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto 1952-1967*, Einaudi, Torino 1967.

AGARWALA–BOUISSOU 2024

Anant Agarwala e Sonia Bouissou, *Il fantasma di Gandhi*, in «Internazionale», 9 febbraio 2024, p. 42.

ALLISON 2018

Graham Allison, *Destinati alla guerra*, Fazi, Roma, 2018.

ANDREW – ALDRICH – WARK 2009

Christopher Andrew, Richard Aldrich e Wesley K. Wark, *Secret Intelligence*, Routledge, London-New York 2009.

BAMFORD 2014

James Bamford, *L'orecchio di Dio*, Fazi, Roma 2014.

BEAUFRE 1966

André Beaufre, *Introduzione alla strategia*, Il Mulino, Bologna 1966.

BECK 2000

Ulrich Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.

BELTON 2020

Catherine Belton, *Gli uomini di Putin*, La Nave di Teseo, Milano 2020.

BOBIN – QUÉNELLE 2024

Frédéric Bobin e Benjamin Quénelle, *Mire russe sull'Africa*, in «Internazionale», 13 settembre 2024, p. 42.

BOMMAKANTI 2024

Kartik Bommakanti, *Alle radici della cautela militare indiana*, in «Limes», 8, 2024, pp. 225-231.

BONET – NÉGRIER 2010

Lluís Bonet e Emmanuel Négrier, *La fine delle culture nazionali?*, Armando, Roma 2010.

CARACCIOLO 2024

Lucio Caracciolo, *La saggezza di Tucidide*, in «Limes», 9, 2024, p. 7.

CARIDI 2023

Paola Caridi, Hamas. *Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano 2023, pp. 211 e segg.

CARR 2002

Caleb Carr, *Terrorismo*, Mondadori, Milano 2002.

CESI 2024a

CeSI, Paraguay, crocevia del traffico di armi, in «Rivista Italiana Difesa», marzo 2024, p. 23.

CESI 2024b

CeSI, *L'evoluzione della crisi in Niger e il suo impatto nel Sahel*, in «Rivista Italiana Difesa», maggio 2024, p. 11.

CESI 2024c

CeSI, *Messico: il nuovo triangolo d'oro*, in «Rivista Italiana Difesa», giugno 2024, p. 11.

CESI 2024d

CeSI, *L'emirato Islamico dell'Afghanistan alla prova della stabilizzazione*, in «Rivista Italiana Difesa», giugno 2024, p. 11.

CESI 2024e

CeSI, *La protesta sociale infiamma il Kenya*, in «Rivista Italiana Difesa», agosto 2024, p. 15.

CESI 2024f

CeSI, *Le prime difficoltà russe nel Sahel*, in «Rivista Italiana Difesa», dicembre 2024, p. 15.

COLOMBO 2006

Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna 2006.

COLOMBO 2022

Alessandro Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza*, Raffaello Cortina, Milano 2022.

COOPER 2014

Robert Cooper, *La fine delle Nazioni*, Lindau, Torino 2014.

COSENTINO 2024

Michele Cosentino, *I nuovi programmi della Marina Indiana*, in «Rivista Italiana Difesa», 12, 2024, p. 44.

CRISTADORO 2023

Nicola Cristadoro, *Come l'esercito ucraino è diventato occidentale*, in «Limes», 5, 2023 pp. 115-126.

CURIONI 2024

Alessandro Curioni, *Cercapersone in Libano, un sms per attivare l'esplosivo*, in «Agenda Digitale», 18 settembre 2024 (www.agendadigitale.eu/sicurezza/cercapersone-in-libano-un-sms-per-attivare-lesplosivo).

DAZIBAO 2024

Dazibao, *Come funziona il dibattito interno cinese?*, YouTube, dicembre 2024 (www.youtube.com/watch?v=juGRgwQwEZo).

ERALY 2011

Abraham Eraly, *Il trono dei Moghul*, Il Saggiatore, Milano 2011.

EYAL 2021

Nadav Eyal, *Revolt*, La Nave di Teseo, Milano 2021.

FABBRI 2018

Dario Fabbri, *L'involontaria affermazione dell'impero israeliano*, in «Limes», 9, 2018, pp. 73-80.

FALIGOT 2011

Robert Faligot, *I servizi segreti cinesi*, Newton Compton, Roma 2011.

FOROOHAR 2024

Rana Foroohar, *La globalizzazione è finita*, Fazi, Roma 2024.

FRANCO 2008

Massimo Franco, *Senza militari niente Pakistan*, in «Limes», 1, 2008, pp. 89-92.

GIANNULI 2010

Aldo Giannuli, *2012: la grande crisi*, Ponte alle Grazie, Milano 2010.

GIANNULI 2024

Aldo Giannuli, *Geopolitica. Comprendere il nuovo ordine mondiale*, Ponte alle Grazie, Milano 2024.

GIUNCHI 2002

Elisa Giunchi, *Il Pakistan fra ulama e generali*, Franco Angeli, Milano 2002.

GUGLIELMI 2024

Daniele Guglielmi, *I combattimenti urbani*, in «Panorama Difesa», gennaio 2024, pp. 46-59.

HANNAS – MULVENON – PUGLISI 2013

William C. Hannas, James Mulvenon e Anna B. Puglisi, *Chinese Industrial Espionage*, Routledge, Londra 2013.

HEIBERG–ROS AGUDO 2016

Morten Heiberg e Manuel Ros Agudo, *La trama Oculta de la Guerra Civil*, Critica, Barcellona 2016.

HENDERSON 2002

Robert D'A. Henderson, *Brassey's International Intelligence Yearbook*, Brassey's, Washington 2002.

HOPKIRK 2004

Peter Hopkirk, *Il Grande Gioco*, Adelphi, Milano 2004.

HUSSEIN 1973

Mahmoud Hussein, *La lotta di classe in Egitto*, Einaudi, Torino 1973.

«INTERNAZIONALE» 2023

Gli affari sporchi della Wagner, «Internazionale», 3 febbraio 2023, p. 45.

Ippolito – Olimpio 2025

Luigi Ippolito e Guido Olimpio, *Le fiamme nell'ex base Raf*, in «Corriere della Sera», 17 maggio 2025, p. 6.

Kaplan – Dubro 1987

David E. Kaplan e Alec Dubro, *Yakuza*, Edizioni di Comunità, Milano 1987.

Kennedy 2001

Paul Kennedy, *Il mondo in una nuova era*, Garzanti, Milano 2001.

Kovalchuk 2023

Bohdan Kovalchuk, *Nuove dottrine per l'artiglieria russa*, in «Panorama Difesa», novembre 2023, pp. 43-50.

Lacoste 2011

Yves Lacoste, *Geopolitica dell'acqua*, MC Editrice, Milano, 2011.

Liang – Xiangsui 2001

Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.

Liberti 2012

Stefano Liberti, *Land grabbing*, Minimum Fax, Roma 2012.

«Limes» 2005

Cindia la sfida del secolo, «Limes», 4, 2005.

«Limes» 2011

A che servono i servizi, «Limes», 7, 2011.

«Limes» 2018a

Stati profondi, gli abissi del potere, «Limes», 8, 2018.

«Limes» 2018b

Non tutte le Cine sono di Xi, «Limes», 11, 2018.

«Limes» 2025

Assalto all'oceano cosmo, «Limes», 4, 2025, pp. 125-186.

Lingat 2003

Robert Lingat, *La tradizione giuridica dell'India*, Giuffrè, Milano 2003.

LUTTWAK 1983

Edward Luttwak, *Strategia del colpo di Stato*, Rizzoli, Milano 1983.

MADDALUNO 2017

Amedeo Maddaluno, *Il caos globale*, Aracne, Roma 2017.

MARTORELLA 2023

Cristiano Martorella, *La pressione della Cina su Taiwan*, in «Panorama Difesa», luglio 2023, p. 62.

MASTROLILLI 2022

Paolo Mastrolilli, *Stati Uniti e Cina ai ferri corti anche per la Luna*, in «Repubblica. Affari & Finanza», 11 luglio 2022, pp. 16-17.

MAYER-SCHÖNBERGER – CUKIER 2013

Viktor Mayer-Schönberger e Kenneth Cukier, *Big Data*, Garzanti, Milano 2013.

MENEGAZZI 2023

Silvia Menegazzi, *Ma resta il crescente antagonismo tra Cina e India*, in «Il Sole 24 ore», 5 settembre 2023, p. 15.

MESSA 2018

Paolo Messa, *Nell'era dello sharp power*, Egea, Milano 2018.

MORRIS – BLACK 2003

Benny Morris e Ian Black, *Mossad*, Rizzoli, Milano 2003.

MUSSETTI 2021

Mirko Mussetti, *La rosa geopolitica*, Paesi Edizioni, Roma 2021.

ORSINA 2013

Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 2013.

PACIFICO 2025

Francesco Pacifico, *In quale America ci fa specchiare Leone XIV*, «Review», suppl. al «Foglio», 31 maggio 2025, pp. 16-23.

«PANORAMA DIFESA» 2023

Intelligence, in «Panorama Difesa», luglio 2023, p. 27.

«Panorama Difesa» 2025

Se Pechino tenta di ingaggiare i funzionari usa licenziati da Trump e da Musk, in «Panorama Difesa», aprile 2025, p. 35.

Parabellum 2025

Parabellum, *Guerra Russo-Ucraina. I problemi strutturali dell'esercito russo*, YouTube, febbraio 2025 (www.youtube.com/watch?v=4TKTYkTDJBk).

Penge 2023

Pietro Penge, *Il ritorno dell'artiglieria*, in «Rivista Italiana Difesa», 6, 2023, pp. 26-37.

Petroni 2020

Federico Petroni, *Quo vadis? L'asse anticinese per ora non esiste*, in «Limes», 6, 2020.

Raman 2008

B. Raman, *Le maschere dell'Isi*, in «Limes», 1, 2008, pp. 83-88.

Rosen-Birch 2024

James Rosen-Birch, *Com'è stato possibile il 7 ottobre*, in «Internazionale», 4 settembre 2024, pp. 50-59.

Schulze 1998

Reinhard Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli, Milano 1998.

Segre 2008

Vittorio Dan Segre, *Le metamorfosi di Israele*, utet, Torino 2008.

Serafini 2025

Marta Serafini, *Al Fronte prosegue lo Stallo*, in «Corriere della Sera», 14 maggio 2025, p. 5.

Short 2022

Philip Short, *Putin*, Marsilio, Venezia 2022.

Sofri 1969

Gianni Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, Torino 1969.

SPAVENTA – MONNI 2009

Alessandro Spaventa e Salvatore Monni, *Al largo di Okinawa*, Laterza, Roma-Bari 2009.

TALBOT – SINGH 2012

Ian Talbot e Gurharpal Singh, *La spartizione*, Il Mulino, Bologna 2012.

VALORI 2015

Giancarlo Elia Valori, *Intelligence e geopolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

VAREILLES 2001

Thierry Vareilles, *Encyclopédie du terrorisme international*, Harmattan, Parigi 2001.

WEIZMANN 2023

Chaim Weizmann, *In ballo c'è la proprietà dello Stato*, in «Limes», 3, 2023, p. 35.

WELZER 2011

Harald Welzer, *Guerre climatiche*, Asterios, Trieste 2011.

WITTFOGEL 1963

Karl A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze 1963.

XINRU – SHAFFER 2009

Liu Xinru e Lynda N. Shaffer, *Le vie della seta*, Il Mulino, Bologna 2009.

La vita di un libro non finisce con l’ultima pagina

C’è un lettore che sta aspettando il libro giusto da leggere: se questo ti è piaciuto, fai scattare la scintilla con un consiglio o con una recensione.

Per restare sempre aggiornato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita il sito e cerca sui social.

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library